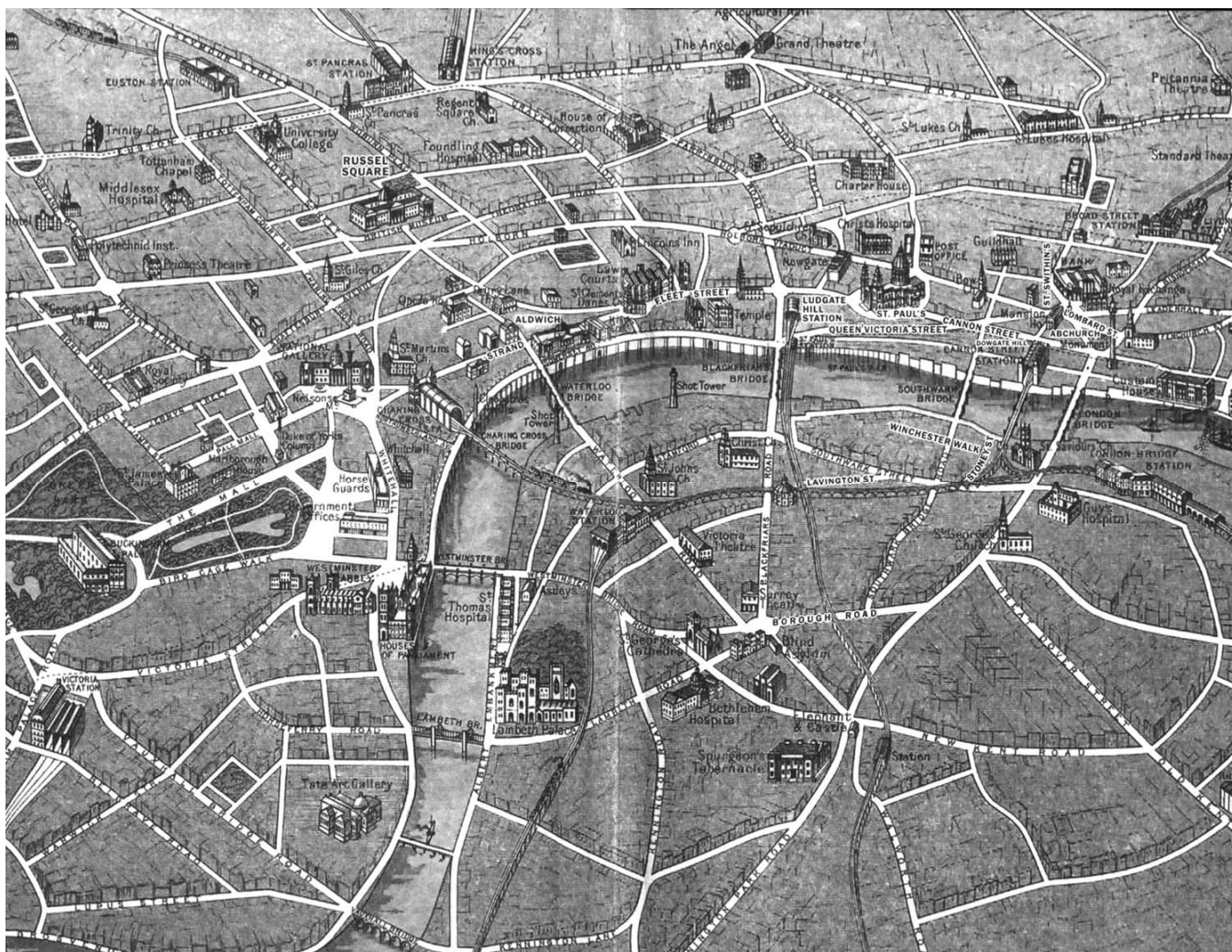


IL by JUSTIN RICHARDS  
**DETECTIVE**  
**INVISIBILE**

**I VOLTI DEL MALE**







Mappa di Londra tratta da *The pocket Atlas and Guide to London*, di J.C. Bartholomew, F.R.G.S. & C, pubblicata a Londra nel 1900 da John Walker & Co. Ltd.

Nota:

La presenza dell'impronta tra due paragrafi indica un salto temporale tra il 1936 e i tempi moderni



JUSTIN RICHARDS

# I VOLTI DEL MALE

EDIZIONI  
**IL PUNTO**  
**D'INCONTRO**

Justin Richards

I volti del male

Titolo originale: *The faces of evil*

Traduzione di Gianpaolo Fiorentini

Text Copyright © 2004 by Justin Richards Published by arrangement with Simon & Schuster UK Ltd, an imprint of Simon & Schuster Children's Publishing Division, New York Cover illustration © David Frankland, 2005 Prima edizione originale pubblicata nel 2004 da Pocket Books, an imprint of Simon & Schuster UK Ltd Italian translation copyright © 2006 by Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza

Prima edizione italiana pubblicata nel gennaio 2006 da Edizioni Il Punto d'Incontro, Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza, Tel.

0444239189, Fax 0444 239266 [www.edizionilpuntodincontro.com](http://www.edizionilpuntodincontro.com)

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni. Finito di stampare nel gennaio 2006 presso la tipografia CTO, Via Corbetta 9, Vicenza

ISBN 88-8093-483-X

# Indice

|                   |    |
|-------------------|----|
| Capitolo 1 .....  | 5  |
| Capitolo 2 .....  | 16 |
| Capitolo 3 .....  | 26 |
| Capitolo 4 .....  | 35 |
| Capitolo 5 .....  | 41 |
| Capitolo 6 .....  | 48 |
| Capitolo 7 .....  | 54 |
| Capitolo 8 .....  | 60 |
| Capitolo 9 .....  | 66 |
| Capitolo 10 ..... | 72 |
| Capitolo 11 ..... | 77 |
| Capitolo 12 ..... | 82 |
| Capitolo 13 ..... | 86 |
| Capitolo 14 ..... | 92 |
| Capitolo 15 ..... | 98 |



## Capitolo 1

Un freddo pomeriggio di un lunedì del 1937, il Detective Invisibile teneva un incontro accompagnato dal suono di un organetto.

L'allegria musica proveniva dalla strada, e le persone presenti, meno numerose del solito, tendevano le orecchie al chiasso della folla, alle grida degli imbonitori dei baracconi e alle risate allegre dei bambini.

Brandon Lake, il Detective Invisibile, doveva urlare per farsi sentire al di sopra di quel baccano. La fiera aveva invaso tutta Cannon Street e le vie laterali. Si era installata, all'insaputa di tutti, venerdì pomeriggio, e non dava segno di volersene andare.

Probabilmente era a causa della fiera che l'uditorio era così scarso, pensò Jonny Levin. Jonny era nascosto dietro la tenda della stanza in penombra sopra il negozio di fabbro del signor Jerrickson. Dall'altra parte della tenda, il Detective Invisibile sedeva senza che nessuno dei presenti potesse vederlo in faccia, sprofondato in una grande poltrona che dava la schiena al pubblico.

Per una volta, Jonny non guardava il Detective Invisibile, non ascoltava le sue sagge risposte e non cercava di vedere in volto quelli che facevano delle domande. Guardava fuori dalla finestra. Perché tenere un incontro del Detective Invisibile quando fuori c'era una fiera? Lui voleva andarci, e ci sarebbe andato. Il suo riflesso nel vetro sembrava pensare la stessa cosa mentre gli rimandava la sua immagine, magra e con una folta zazzera nera, dal vetro sudicio della vecchia finestra.

Ma l'incontro doveva svolgersi regolarmente, così come si era svolto ogni lunedì a cominciare dalla prima 'apparizione' del Detective Invisibile. Anche se i presenti erano davvero pochi, e anche se le parole di Brandon Lake non si sentivano quasi.

"Non distrarti!". Una voce gli sibilò all'orecchio, e Jonny sobbalzò andando quasi a sbattere contro la finestra.

Era Meg. La sua massa di capelli ramati si rifletteva nel vetro accanto alla sua immagine. "Stavo cercando di vedere se Flinch è ancora lì", le rispose.

"Oh, naturalmente".

Meg sapeva che Jonny mentiva. Lei sapeva *sempre* se qualcuno non diceva la verità. Negare non serviva a niente. Jonny diede un'ultima occhiata in strada e si mise a posto la coscienza controllando davvero, questa volta, che Flinch fosse lì sotto. Flinch era in piedi vicino al tiro a segno, una piccola figura arruffata e sprofondata in un cappotto troppo grande per lei, saltando tutta eccitata quando una palla colpiva il bersaglio. Chi la schiodava di lì?, pensò Jonny mentre si allontanava dalla finestra.

Riprese il suo posto vicino a Meg e mise di nuovo l'occhio contro la fessura della tenda, cercando di vedere nella stanza in penombra e di sentire che cosa stavano

dicendo.

“Dov’è la lenza?”, gli sussurrò Meg.

Jonny indicò con la testa la finestra: l’aveva appoggiata là contro. Il filo da pesca era l’unico modo in cui potevano comunicare con il Detective Invisibile senza essere visti, e lo usavano per mandare dei biglietti alla figura nascosta nella poltrona, e di cui le persone presenti vedevano solo un lembo del soprabito, il cappello e, ogni tanto, una mano che gesticolava.

Era quel particolare che, aggiunto al fatto che nessuno l’aveva mai visto entrare né uscire, gli aveva procurato il nome di Detective Invisibile. Ma Jonny, Meg e Flinch conoscevano benissimo il segreto della sua invisibilità. E anche Art, naturalmente. Loro quattro erano i Cannonieri, e sapevano perfettamente che Brandon Lake non esisteva.

Ma il segreto veniva mantenuto e la fama del detective cresceva continuamente. In quel momento stava parlando uno dei suoi più grandi ammiratori, Albert Norris, proprietario del pub locale, il Dog and Goose. Jonny tese le orecchie per sentire che cosa diceva.

“Il punto è che di solito è una affidabile”.

“Di chi sta parlando?”, chiese sottovoce a Meg.

“Di Elsie, la cameriera del pub”. Voltò la testa per fissarlo con aria di rimprovero. “Se fossi stato attento non avresti bisogno di chiederlo”.

Jonny non replicò, ma tese ancora di più le orecchie per sentire la voce di Norris al di sopra della musica dell’organetto.

“Non un biglietto, due righe. Niente”.

“E ha detto che è andata alla fiera?”. Il detective fu costretto a ripetere la domanda due volte prima che Norris lo sentisse.

“Sì, è così. Ma è stato venerdì sera, appena avevano montato la fiera. Nel pub non c’era molta gente, e le ho detto che poteva prendersi qualche ora di libertà. Eh sì, la fiera tirava più del pub quella sera”. Sembrava dispiaciuto per lo scarso incasso.

“E non è più tornata...”.

“Non è che lo possa dire con certezza”, ammise Norris. “Elsie ha una stanzetta sopra il pub, per occuparsi delle altre. Cioè, voglio dire, sopra il pub ci sono altre due stanze che affitto, e Elsie fa le pulizie e i letti”.

“E lei non ha aspettato che tornasse?”, riuscì a chiedere Brandon Lake con la sua voce bassa e contraffatta approfittando di un momento di pausa dell’organetto.

“Mi è sembrato di sentire aprire la porta di sopra, così ho pensato che fosse lei che rientrava”, disse Norris. “Poi, sabato mattina, avevo delle commissioni da fare, e così non mi sono accorto che Elsie non c’era fino al pomeriggio, quando ho aperto. Già, non c’era proprio”. Jonny lo vide scuotere sconsolato la testa nella penombra. “Mai mancata una volta, prima. Una ragazza affidabile, sì. Ho pensato che forse non si sentiva bene, e così sono salito da lei. Non c’era, e non è ancora tornata”.

Norris rimase in silenzio mentre il detective rifletteva. “Le sue cose erano ancora nella stanza?”.

“Perbacco se c’erano!”, confermò Norris. “Ho controllato quando sono salito. Come ho detto, è una affidabile, non sparirebbe mai senza avvertire. Ho pensato che forse aveva ricevuto una cattiva notizia ed era dovuta andare di corsa da qualche

parte, ma le sue cose erano tutte lì. Vestiti, la fotografia di sua madre, tutto”.

“Davvero strano”, ammise il detective.

Jonny percepiva la preoccupazione nella voce di Norris. “E così ho pensato che la cosa migliore era venire a parlare con lei”.

“Ha fatto benissimo. Le garantisco che indagherò sulla scomparsa di Elsie e spero di poterle riferire i risultati delle mie indagini il prossimo lunedì”.

Norris sembrava soddisfatto. “Se la trova, signore, glielo direbbe, signore? Voglio dire, forse è nei guai, ma potrebbe dirle che io, beh, non posso tenerle il posto per sempre, capisce?”.

Nessuno aveva altri problemi da sottoporre al Detective Invisibile. Nessuno sembrava avere voglia di urlare per coprire il suono dell’organetto e il fracasso della fiera. Gli schiamazzi e le risa continuavano a ricordare che là fuori c’era gente che si divertiva, e molti dei presenti si erano allontanati di soppiatto sin dall’inizio dell’incontro. Appena Norris finì di parlare ci fu un fuggi fuggi generale verso le scale. La gente si accalcava per scendere, e mentre il Detective Invisibile finiva di dire che avrebbe fatto del suo meglio per rintracciare Elsie e che augurava a tutti una buona settimana, la sua voce non si udì quasi, soffocata dalla musica in strada e dal rumore di passi che si precipitavano giù dalle scale.

Jonny e Meg attesero che la stanza si svuotasse, poi emersero dal loro nascondiglio dietro la tenda.

“Ancora un po’ e non avevo più voce”, disse una voce rauca, mentre il suo proprietario si alzava dalla poltrona e si liberava dell’enorme soprabito che lo nascondeva. Art Drake ripiegò il soprabito e lo posò su una sedia, assieme al cappello. Quel semplice travestimento trasformava un ragazzino quattordicenne in un detective di mezza età, aiutato dalla penombra in cui era immersa la stanza e dal fatto che dava le spalle ai presenti. La cosa più difficile, Jonny lo sapeva, era imitare la voce profonda di un adulto. E dover urlare per superare il fracasso che saliva dalla strada non lo aiutava di certo.

“Oggi abbiamo ricavato poco”, commentò Meg accigliata, controllando quante monete dai sei pence erano state messe nel barattolo per poter rivolgere delle domande al Detective Invisibile. “Solo uno scellino”.

“Il buon vecchio Albert Norris”, disse Art. “E la signora Carruthers è ancora in debito per la volta scorsa, ricordate?”.

“Flinch sarà delusa”, disse Jonny. “Sperava tanto che raccogliessimo abbastanza da fare almeno un giro sulla giostra”.

“Ah, io avevo capito che volesse dello zucchero filato”, disse Meg.

Art rise. “E a me ha detto che voleva assolutamente vedere il labirinto degli specchi. Sapete, quello che hanno messo nella galleria di Pembroke Street”.

“Vorrebbe fare tutto”, sospirò Meg.

“Eh sì”, disse comprensivo Art, “e piacerebbe anche a me. Andiamo? Non ho ancora dato un’occhiata come si deve e vorrei andare a curiosare in giro, anche se non possiamo certo permetterci tutto”.

“Facciamo a chi arriva prima?”, propose Jonny. Né Art né Meg accettarono. Jonny poteva dare loro un bel vantaggio e precederli da Flinch prima ancora che fossero a metà strada.



“Lascia perdere”, disse Art, “risparmiamo le energie. Ricorda che non dobbiamo mai attirare l’attenzione, perché potrebbe esserci sempre qualcuno nascosto per veder uscire Brandon Lake. E non vogliamo dare l’impressione che tre ragazzi, che prima non c’erano, escano di corsa di qui, giusto?”.

“Nessuno beccherà mai Brandon Lake”, garantì Jonny mentre seguiva i due amici giù dalle scale a passo normale. “Lui è il Detective *Invisibile*”.

Una cosa che Flinch aveva deciso che non voleva provare alla fiera era il tiro a segno. Aveva osservato a lungo le persone che tiravano la palla, e aveva capito che l’abilità non c’entrava per niente.

“È truccato”, disse a Jonny quando la raggiunse.

Meg e Art erano rimasti più indietro, e cercavano di aprirsi un varco tra la folla.

“Sì, i bersagli sono truccati. Li ho visti anch’io dalla finestra”.

“Abbiamo un nuovo caso? Qualcosa da scoprire?”, chiese Flinch. “Tanto, il tiro la bersaglio non mi piace”, ci tenne a sottolineare.

Art era arrivato in tempo per sentire la sua domanda. “Elsie, la cameriera del Dog and Goose. È scomparsa”, le disse.

Flinch arricciò il naso. “Se ne sarà andata”.

“Albert Norris è molto preoccupato”, la informò Jonny.

E Meg aggiunse: “E sparita lasciando lì tutte le sue cose”.

“Le sue cose?”.

Flinch non aveva niente che potesse definire ‘le sue cose’. La sua casa era il vecchio magazzino abbandonato che i Cannonieri usavano come covo. Se avesse dovuto traslocare, non avrebbe dovuto fare i bagagli.

“Albert Norris ha detto che era venuta alla fiera”, disse Art. “Quindi tu, Flinch, che sei esperta, facci fare un giro. Può darsi che ci venga qualche idea”.

Sembrava un buon piano. Ma, naturalmente, dopo che ebbero comprato lo zucchero filato, guardato i giocolieri, ascoltato la musica dell’organetto, e visto le attrazioni e le bancarelle, tutti e quattro si erano completamente dimenticati di Elsie.

Come i suoi amici avevano intuito, Flinch era molto delusa che non avessero raccolto abbastanza denaro per approfittare di tutto quello che offriva la fiera. Art e Jonny proposero che facessero un giro sulla giostra solo Flinch e Meg, tanto a loro non importava.

Meg fece una smorfia. “Perché dovrei andarci anch’io?”.

“Per tenere compagnia a Flinch. Inoltre,”, disse strizzando l’occhio a Flinch, “sono sicuro che ti divertirai”.

“Io non credo”.

Ma Flinch l’aveva già trascinata in coda. Meg fece la fila con le braccia incrociate sul petto e in assoluto mutismo. Quando arrivò il loro turno, Flinch corse verso il primo cavalluccio libero, e Meg salì su quello dietro. Poi la giostra si mise rumorosamente in moto, e i cavalli iniziarono a girare muovendosi su e giù. A ogni passaggio, Flinch salutava Art e Jonny con la mano, mentre con l’altra si teneva al collo della sua cavalcatura di legno.

Jonny le sorrideva ogni volta agitando anche lui la mano, e Art le indicò un

punto dietro di lei. Flinch si arrischiò a dare una rapida occhiata alle spalle, approfittando dell'istante di pausa tra una discesa e una salita del cavalluccio.

Quello che vide fu Meg radiosa in sella al suo cavalluccio, con i riccioli rossi che si gonfiavano come una criniera. Diversamente dal solito stava ridendo, con un'espressione di gioia sul viso e gli occhi scintillanti di piacere. Quando si accorse che Flinch la guardava si imbronciò per un attimo, sentendosi colta in fallo. Ma in quel momento il suo cavallo si abbassò di colpo, e il suo strillo di piacere raggiunse Flinch al di sopra del vento, della musica dell'organetto e di quella della giostra.

\* \* \*

Art aveva ancora abbastanza soldi per comprare un sacchetto di caldarroste; sapeva che Flinch le avrebbe divorate golosamente. E gli altri Cannonieri gliele avrebbero lasciate, consci che, molto probabilmente, quel giorno non aveva ancora fatto un pasto decente. Art si morse la lingua per non chiedere a Meg se si era divertita sulla giostra, e diede una gomitata a Jonny quando si accorse che lui stava per aprire la bocca e chiederglielo.

“Andiamo dagli specchi?”, bofonchiò Flinch con la bocca piena di caldarroste.

“Abbiamo finito i soldi”, disse Meg.

“Un'altra volta”, la rassicurò Jonny. “Sembra che la fiera resti qui per un bel po'”.

Art vide la delusione sul volto di Flinch e le mise un braccio attorno alle spalle. “Possiamo andare a vedere dov'è, così la prossima volta lo sappiamo già”.

Flinch si illuminò e infilò la mano nel sacchetto. “Sì, facciamo così”, accettò mentre pelava la castagna con le unghie nere come la buccia delle caldarroste.

Lo Stupefacente Labirinto degli Specchi era stato installato nella galleria Wilkinson di Pembroke Street. Art non c'era mai stato, ma sembrava che una delle grandi sale fosse stata adibita ad accogliere lo Stupefacente Labirinto. All'ingresso c'era un tavolino con un barattolo, e un cartello invitava a lasciare nel barattolo due penny se l'addetto era momentaneamente assente.

“Entriamo”, supplicò Flinch vedendo che in quel momento non c'era nessuno.

“No”, si rifiutò Art. “Sarebbe disonesto”.

“Facciamo in fretta!”, insistette Flinch. Ma Art sapeva che Flinch, benché delusa, non stava parlando seriamente.

“Ritorniamo domani”, le promise Meg.

“Ehi, e quello cos'è?”, chiese improvvisamente Jonny.

Art non capì se qualcosa aveva davvero attirato la sua attenzione o se lo faceva per distrarre Flinch. Ma si voltò verso il punto che stava indicando.

Alla fine di Pembroke Street c'era un grosso carrozzone che bloccava la strada, come se segnasse la fine della fiera. Davanti al carrozzone, un gruppetto di persone guardava qualcosa, probabilmente uno spettacolo.

“Andiamo a vedere?”, propose Art.

Mentre si avvicinavano, vide che in realtà i carrozzoni erano due, disposti ad angolo. Quello che bloccava la strada era un tipico carrozzone da circo, con una scaletta che conduceva a una porta sulla parte posteriore. Ma accanto al primo, sul

marciapiede, c'era un secondo carrozzone che sembrava più una gabbia su ruote. Un uomo davanti alla gabbia stava arringando la folla. Era molto più alto di tutti, e Art capì che doveva essere in piedi su una cassa o una scaletta.

Ma non era l'uomo a interessarli mentre si avvicinavano: era la scimmia.

“L'unica scimmia di questa specie al mondo!”, stava dicendo l'imbonitore. “L'incrocio tra un gorilla e un orangutan. È stata trovata nella giungla del Borneo. L'hanno impiegata come fuochista su una nave per cinque anni, finché l'ho comprata e le ho restituito la libertà”.

“E la chiami libertà?”, gridò qualcuno vicino ad Art.

Alzandosi sulla punta dei piedi, Art vide che lo scimmione accanto all'uomo aveva le zampe imprigionate da una pesante catena. L'imbonitore ignorò l'interruzione e continuò con la sua tiritera.

La scimmia era enorme. Era alta almeno come l'uomo, che stava davvero in piedi su una cassetta, e larga il doppio. Aveva una pelliccia marrone chiaro, con il pelo sporco e strappato in più punti. Il muso nero aveva un'espressione a metà tra un ghigno e una smorfia, e i piccoli occhi infossati brillavano di intelligenza. Sembrava osservare le persone, incoraggiandole a mettere in dubbio le parole del suo padrone.

Quando l'uomo si voltò per arringare un'altra parte del gruppetto, Art fu sorpreso vedendo quanto assomigliasse anche lui a una scimmia. Aveva le mascelle prominenti, e quando non gesticolava lasciava pendere le braccia lungo i fianchi come fanno appunto le scimmie. I folti capelli neri sembravano fatti di fil di ferro, e l'attaccatura sulla fronte era bassissima.

“Sta mentendo”, disse Meg ad Art.

“Naturalmente. Gli interessano solo i soldi”.

“L'ho liberata e l'ho addestrata”, stava dicendo l'uomo. “Con la sua spropositata intelligenza scimmiesca, non solo è capace di fare piccoli giochetti come tutte le altre scimmie, ma capisce davvero quello che le dico”.

Art si accorse che nel carrozzone con le sbarre c'erano altre scimmie, forse quattro o cinque, tutte ammassate in quel piccolo spazio. Un paio erano attaccate alle sbarre, come se volessero sentire. Le altre erano sdraiate o accovacciate sul fondo coperto di paglia.

“Allora, facci vedere qualche giochetto!”, gridò una voce.

L'imbonitore alzò un braccio. “Tutto a suo tempo, signori. Il Grande Kong si esibirà presto per voi”.

Il Grande Kong abbassò il testone come se annuisse. Una delle scimmie in gabbia si sfregò il posteriore contro le sbarre. Flinch rise divertita.

“Fallo contare”, disse un'altra voce. “Ieri ha fatto i conti, e li ha fatti giusti”.

L'uomo alzò di nuovo il braccio, ma capì che doveva far fare qualcosa alla scimmia, perché il pubblico iniziava a spazientirsi. “Molto bene”, annunciò. Si voltò verso la scimmia. “Grande Kong, puoi dire a questi signori quanto fa tre più due?”. E gli piazzò una mano davanti al muso.

Art pensò che fosse una minaccia, che volesse darle un pugno se la scimmia avesse sbagliato la risposta. Ma non andò così. La scimmia sollevò un'enorme zampa e la batté contro la mano aperta dell'uomo: una, due... cinque volte in tutto.

Qualcuno rise. “Sì, è l'unica risposta che sa”.

L'uomo sembrava aspettarsi quella reazione. Si girò verso quello che aveva parlato, con uno sguardo davvero minaccioso. "Molto bene, signore. Faccia lei una domanda".

"Tieniti sotto i venti", rise un altro, "altrimenti facciamo notte".

"E sempre che tu sappia la risposta", aggiunse qualcun altro suscitando l'ilarità generale.

"D'accordo, d'accordo. Dimmi, Grande Kong: quanto fa nove meno sei?".

Flinch si stava facendo strada tra la gente per riuscire a vedere più da vicino. Art la vide infilarsi tra un uomo e una donna senza che se ne accorgessero. Intanto, la scimmia aveva ricominciato a battere la zampa contro la mano del suo padrone.

La gente contava ad alta voce: "Uno, due, tre".

Per un attimo, la scimmia sembrò voler dare un altro colpo. L'imbonitore continuava a tenere la mano alzata, per far vedere al pubblico che non stava dando nessun suggerimento all'animale. Poi la scimmia abbassò la zampa e si voltò dall'altra parte, come se avesse deciso che 'tre' era la risposta giusta.

Il gruppetto di curiosi iniziò a sciogliersi, mentre altra gente stava arrivando. L'uomo allungò un barattolo per raccogliere le offerte. Spinti dalle persone che arrivavano, Art e gli altri si ritrovarono con Flinch in prima fila. Flinch era in estasi. Meg si agitava annoiata. Jonny non mostrava un particolare interesse. Anche Art cominciava a stufarsi, mentre la scimmia eseguiva obbediente ordini come 'fai di sì con la testa', 'batti i piedi' e, per la gioia incontenibile di Flinch, 'fai il morto'. A quest'ultimo comando, la grande scimmia crollò a terra, si girò sulla schiena e rimase immobile con le zampe anteriori sollevate in aria.

Ma anche Meg rimase impressionata quando l'uomo tirò, una alla volta, tre palle da tennis alla scimmia, che dopo pochi istanti prendeva e rilanciava con la stessa bravura di un giocoliere umano. Scoppiarono applausi e risate.

Il padrone dell'animale, che si era presentato alla folla come Alan Tamworth, allungò di nuovo il barattolo. Era fissato a una lunga asta di legno, e in questo modo poteva farlo girare tra la gente senza allontanarsi dalla scimmia. Lo spostava di qua e di là, e la gente ci gettava delle monete.

Il barattolo si fermò davanti ad Art e Flinch. Flinch non se ne accorse, incantata dalla scimmia. Art invece se ne accorse, ma fece finta di niente. L'uomo mosse il bastone per far tintinnare le monete nel barattolo. Art continuò a ignorarlo: non aveva più nemmeno un penny.

Tamworth si chinò in avanti sulla sua cassetta. "Hai guardato due spettacoli", disse a bassa voce ma in tono minaccioso, "e non hai sborsato un penny".

Fece di nuovo tintinnare le monete, e questa volta se ne accorse anche Flinch. Guardò il barattolo, poi alzò gli occhi su Tamworth, e disse:

"No, grazie".

L'uomo si imporporò di collera. "No, grazie? Ti sei goduta lo spettacolo per venti minuti, e tutto quello che ottengo da te è un no, grazie?".

"Non abbiamo soldi, signore", spiegò Art, mentre con la coda dell'occhio vedeva Jonny che trascinava via Meg al di là della folla.

"Oh, mi straziate il cuore!", disse Tamworth fingendo una profonda sofferenza. "Forse vorreste che vi pagassi io per essere stati un pubblico così attento, vero?".

Per un terribile istante, Art ebbe paura che Flinch rispondesse di sì. Ma per fortuna Tam puoi goderti lo spettacolo e filartela senza pagare, signorina”. Scese dalla cassetta e fece minaccioso un passo verso di lei. Gli altri spettatori si allontanarono, lasciando uno spazio vuoto attorno a Flinch e Art. “Io devo accudire e nutrire le mie scimmie così come devo nutrire me stesso, miei cari signorini. Nella vita niente è gratis, no?”.

“No, signore, certo che no”, Art riuscì soltanto a balbettare.

L’uomo si voltò, e Art tirò un sospiro di sollievo. Ma Tamworth si stava rivolgendo all’enorme scimmione alle sue spalle. “Che ne facciamo di questi, Grande Kong? Lasciamo che guardino e se la squaglino?”.

La scimmia fece un passo verso Art, ringhiando e digrignando i denti. La catena si tese con un rumore di ferraglia. Tese in avanti le sue enormi zampe e ringhiò di nuovo.

Art era incapace di muoversi, non credendo a quello che stava accadendo. Ma Flinch lo afferrò per il braccio e lo strattonò. Si girarono e corsero via, gettandosi contro la folla che si aprì per farli passare. Dietro di loro, sentivano la scimmia che ringhiava e le risate del suo padrone.

Se Art fosse rimasto ancora un po’, avrebbe potuto assistere alla fine dello spettacolo. Avrebbe visto Tamworth aprire la gabbia e far entrare il Grande Kong. Avrebbe visto le altre scimmie spostarsi immediatamente per fare posto al loro compagno più grande, come se ne avessero paura.

E se fosse rimasto un po’ più a lungo, avrebbe visto una strana figura curva guardare tenendosi in ombra, e l’avrebbe sentita borbottare tra sé mentre avanzava stentatamente e faticosamente verso il carrozzone di Tamworth...



Era difficile per Arthur Drake entusiasarsi per il weekend, che interferiva con i suoi programmi. Anche se suo padre gli aveva assicurato che sarebbero stati via solo un paio di giorni, intralciava i suoi piani. Dovevano partire venerdì, subito dopo la scuola.

Voleva usare di nuovo il misterioso orologio, quello che aveva trovato nella cantina della casa infestata dai fantasmi, per provare a comunicare con Art indietro nel tempo, negli anni ‘30. Ci sarebbe riuscito prima del weekend?

Inoltre, voleva andare a trovare suo nonno, l’Art Drake ‘originale’, quello che aveva inventato il Detective Invisibile più o meno alla stessa età che aveva adesso Arthur. Da quando aveva trovato il libro dei casi del Detective Invisibile e aveva scoperto che l’aveva scritto qualcuno con il suo stesso nome, che abitava al suo stesso indirizzo e che aveva la sua stessa grafia, Arthur si era sentito trascinare sempre di più nel passato. A volte, servendosi dell’orologio, riusciva a parlare con Art. E suo nonno ricordava che qualche volta aveva parlato con un ragazzo della sua stessa età, che gli assomigliava in modo impressionante e che proveniva da settantanni più in là nel futuro...

Sarah Bustle, che gestiva una versione informatica del Detective Invisibile, e

che sapeva molto di più sul detective originale di quanto ammettesse, voleva parlargli. Ad Arthur piaceva stare con lei. Avevano trascorso assieme alcuni giorni in Cornovaglia, ma essendo stati invischiati in una storia di fantasmi non avevano avuto il tempo di parlare con calma del Detective Invisibile.

Adesso che Arthur pensava di iniziare a vederci più chiaro, suo padre aveva vinto una vacanza.

Avevano già avuto occasione di ‘vincere’ altre vacanze. In genere andava così: il telefono suonava nei momenti meno opportuni e uno sconosciuto proponeva a suo padre di partecipare alla presentazione pubblicitaria di un prodotto in cui avrebbe potuto vincere una vacanza e dozzine di altri premi.

Non c’era nessun trucco, o almeno così dicevano. Ma suo padre non aveva mai accettato. Non poteva abbandonare il suo lavoro di sergente investigativo a Scollane Yard per concedersi una lunga ed esotica vacanza. E la scuola impediva ad Arthur di assentarsi nei giorni di lezione.

Ma questa volta era diverso. Non c’era stata nessuna telefonata, e l’invito era arrivato per posta: un weekend in un albergo di *charme* a una settantina di chilometri da Londra per due persone il signor Pater Drake e suo figlio Arthur. Proprio *questo* weekend.

“Sono solo due giorni”, gli aveva detto suo padre, ma non era un’assicurazione sufficiente a fargli cambiare parere. A lui piaceva stare a casa. Aveva così tante cose da fare, per non parlare dei compiti. E quelli sì che doveva farli...

Mercoledì, dopo la scuola. Arthur riuscì a ritagliarsi il tempo per andare alla casa infestata di Joursall Street. Stava facendo buio quando si lasciò alle spalle le altre case della strada, tutte abbandonate e chiuse da assi di legno, e arrivò davanti al numero 17. La porta non era chiusa, ma sapendo che era una casa abitata da fantasmi nessuno ci entrava. Nessuno, salvo Arthur e Sarah. Era lì che si rifugiavano per liberarsi di Paul, il fratellino di lei. Arthur entrò e scese subito in cantina.

Tenendo a fatica la pila con l’altra mano, estrasse l’orologio dallo zaino. Era un semplice orologio da tavolo. C’era un nome inciso sulla cassa, ma era stato cancellato. Non era funzionante, ma Arthur gli diede lo stesso la carica e lo posò su uno scaffale in una nicchia nel muro.

Si allontanò e lo guardò: le lancette giravano rapidissime all’indietro.”Dai!”, mormorò mentre dava uno sguardo al suo orologio per vedere l’ora reale. Non mancava molto all’appuntamento con suo padre. “Dai, sbrigati”, ripeté.

Era come guardare in uno specchio deformante, quelli che si vedono ai luna-park. Il ragazzo quattordicenne che scintillava davanti ad Arthur era quasi identico a lui. Salvo per i vestiti fuori moda: pantaloni grigi di flanella, una camicia bianca con la cravatta scura, una giacchetta e un cappello. Veniva dal 1937.

“Ciao, Arthur”, lo salutò il ragazzo, con la sua stessa voce.

“Ciao, Art”, rispose Arthur.

I loro incontri erano sempre strani, con una sfumatura di tensione. Come due amici che si ritrovano dopo tanti anni e che non sanno realmente cosa dirsi, o come dirlo.

A volte, quando si erano detti tutto quello che dovevano e Art svaniva ritornando nel suo secolo,



Arthur non riusciva a ricordare esattamente quello che si erano detti. Altre volte, era come se Art non lo sentisse. E se Arthur diceva qualcosa che riguardava il futuro di Art, era come se non avesse parlato. Come quella volta, quando aveva cercato di avvertirlo dell'imminente scoppio della seconda guerra mondiale. Era come se qualcuno avesse premuto il tasto per togliere la voce. Altre volte era Art che cercava di dirgli qualcosa, ma lui non riusciva a sentirlo.

Quando Arthur uscì dalla casa era passata quasi un'ora. E non aveva il minimo ricordo di quello che si erano detti in tutto quel tempo. Ricordava soltanto che avevano riso e scherzato. Poi gli tornò in mente che Art aveva parlato di una fiera e di una cameriera scomparsa, e forse di una figura deforme che si aggirava per le strade di Londra... a meno che non se lo fosse sognato. Avrebbe controllato nel libro dei casi del Detective Invisibile.

Sempre che se lo fosse ricordato, perché il libro dei casi sembrava funzionare allo stesso modo. Poteva leggere delle pagine intere e dimenticare immediatamente quello che aveva appena letto. Era come se il tempo nascondesse delle informazioni finché Arthur, o Art, fosse pronto per conoscerle. Finché non fosse il *momento giusto*.

Il giorno dopo, giovedì, quando riuscì finalmente a parlare con Sarah dopo la scuola, mentre i bambini più piccoli delle elementari giocavano facendo un baccano infernale in cortile, Arthur non sapeva dire se aveva trovato degli accenni alla figura deforme nel libro dei casi di Art.

"Devo tornare subito a casa", si scusò Sarah mentre uscivano dal cancello della scuola. "Mia madre non c'è, e devo fare la babysitter a Paul".

"Domani parto dopo l'ultima ora", replicò tristemente Arthur. "Non potremo vederci fino alla settimana prossima".

Sarah sorrise, gettando indietro la sua folta massa di capelli neri. "Andare via per questo weekend ti piace da matti, vedo".

"Sì, meglio un pugno sui denti".

Si salutarono fuori dal cancello. "Ciao allora, ci vediamo".

"Ci vediamo", rispose Sarah. Incamminandosi, guardò un grosso gatto nero sul marciapiede, poi si voltò di nuovo verso Arthur e lo salutò un'ultima volta con la mano. "Fatti un buon weekend".

"Sì, grazie". La salutò anche lui con la mano e si voltò per incamminarsi nell'altra direzione. E andò quasi a sbattere contro un uomo che scendeva in quel momento da una macchina.

Si tirò indietro scusandosi. Ma l'uomo si spostò dalla stessa parte, col risultato che si scontrarono di nuovo. Poteva essere un caso, ma l'uomo gli posò con decisione una mano sulla spalla.

"Arthur Drake?".

Arthur lo guardò. Era alto e magro. Aveva i capelli neri impomatati tirati all'indietro e portava gli occhiali da sole, anche se era una grigia e nuvolosa giornata di marzo. Una folta barba nera gli incorniciava la bocca e gli copriva quasi per intero la faccia, e tutto quello che si vedeva di lui, oltre agli occhiali da sole, era il naso.

"Sì?". Arthur era più sorpreso che preoccupato.

"Sei tu Arthur Drake".

"Sì". Adesso cominciava a sentirsi irritato. "E ho fretta, mio padre mi sta

aspettando". E, dato che l'uomo non si toglieva da davanti, aggiunse in modo chiaro e fermo: "Mio padre è un poliziotto".

Allora l'uomo si spostò, ma non facendosi da parte per lasciarlo passare. Si guardò rapidamente attorno, come per assicurarsi che nessuno li vedesse, poi lo afferrò anche per l'altra spalla e lo trascinò con forza verso la macchina.



## Capitolo 2

Il pomeriggio seguente, nel covo dei Cannonieri, Art illustrò il suo piano. I ragazzi erano seduti sui rotoli di tappeti ammuffiti lasciati a marcire nel vecchio magazzino. I muri erano scrostati e il tetto bucato, ma nessuno ci veniva ed era un posto che Flinch poteva chiamare ‘casa’.

Jonny aveva portato dei biscotti, e Flinch li divorò seduta a gambe incrociate sulle assi del pavimento come se non vedesse del cibo da una settimana. Art sedeva su un rotolo di tappeti. L’aria era così piena di polvere che sembrava di mangiarla, e Art si sentiva la bocca piena di fili e frammenti di lana mentre guardava Flinch ingozzarsi entusiasta di biscotti. Jonny e Meg erano seduti vicini su un altro rotolo. Jonny sorrideva soddisfatto, mentre Meg, a braccia incrociate, aveva la sua solita espressione critica. “Perché tu e Jonny?”, chiese.

“Perché siamo i più bravi”, ribatté subito Jonny.

E si spostò più in là sul rotolo fuori dalla sua portata, nel caso che Meg non avesse trovato la battuta divertente. Ma Meg lo ignorò.

“Perché”, spiegò pacatamente Art, “penso che tu e Flinch possiate avere più fortuna. I venditori delle bancarelle saranno più disposti a scucire la bocca con voi che con due ragazzi. Potete spacciarvi per amiche di Elsie e dire che la state cercando. A me e Jonny, probabilmente non crederebbero”.

“Perché?”, chiese Flinch, con la bocca piena.

“Vecchi fidanzati”, le spiegò Meg, “gente da cui Elsie vuole tenersi alla larga”. Meg aveva la sua solita espressione accigliata, ma Art vide che le sue spiegazioni l’avevano convinta.

“Ciò significa”, aggiunse rapidamente, “che Jonny e io ci incarichiamo di investigare nel pub”.

“Già, e tu odi i pub”, le disse Flinch.

“Che cosa c’entra adesso?”.

“Ma tu li odi!”.

“Le indagini vanno ripartite a seconda delle necessità”, spiegò ancora Art.

“Che cosa?”, chiese perplessa Flinch.

“Vuol dire che tu tornerai alla fiera con Meg”, le spiegò Jonny.

Flinch si illuminò di un sorriso radioso, e per un attimo sembrò che anche Meg sorridesse.

“E vuole anche dire che Jonny e io dovremo travestirci”, aggiunse Art.

“Non vorrai farti di nuovo quegli stupidi baffi finti con il carbone?”, ironizzò Meg.

“Ma erano bellissimi!”. Meg sorrise di nuovo.

Art aveva un cappello calato sugli occhi e si era messo un soprabito di suo padre, con le maniche arrotolate perché non sembrassero troppo lunghe. Sperò che nessuno si accorgesse che il soprabito strisciava quasi per terra.

Jonny aveva resistito alla tentazione di farsi dei baffi finti con un pezzo di carbone, ma si era sporcato la faccia per sembrare che arrivasse da una fabbrica o da qualche altro lavoro manuale. Ad Art sembrava che assomigliasse di più a uno che

era caduto a faccia in giù in una pozzanghera, ma non glielo disse. Salvo la faccia, che comunque era seminascosta da un berretto, faceva bene la sua parte. Si era messo un vecchio paio di pantaloni da lavoro tutti sporchi e una camicia altrettanto sudicia sotto una giacca che aveva visto tempi migliori, e ogni due minuti si apriva la giacca per sfoggiare le bretelle di un rosso brillante.

Il Dog and Goose era affollato, e Art si augurò che in quella ressa nessuno li notasse. Si era fatto servire due mezze pinte di birra rossa da Albert Norris, ordinandole senza guardarlo in faccia. Norris era così occupato a servire tutta quella gente che veniva a farsi un goccio dopo aver girato per la fiera, che non rivolse nemmeno un'occhiata ai due ragazzi. Art e Jonny si aprirono la strada verso un tavolo, rovesciando apposta quasi tutto il contenuto dei loro boccali. Quando si sedettero, due terzi di birra se n'erano andati, e così potevano fingere di aver bevuto senza in realtà avere assaggiato nemmeno una goccia di quel liquido amaro. Art provò a bagnarsi le labbra. La birra era cattiva quanto l'ultima volta che si erano travestiti per entrare nel pub, e continuava a non piacergli.

Al tavolo c'erano già due uomini. Prima di sedersi, Jonny indicò due sedie vuote e bofonchiò qualcosa di indistinto. Uno dei due fece un gesto per dire che erano libere. E adesso Art pensava a un modo per attaccare discorso. Sapeva che Jonny, con i suoi occhi scuri seminascosti dal berretto, lo guardava aspettando che lo facesse. Art si schiarì la voce, e uno dei due uomini lo guardò.

“Mannaggia, pensavo che Elsie fosse qui ‘sta sera...”. Persino lui si accorse del nervosismo nella sua voce. Aveva cercato di renderla più bassa che poteva, e gli era uscito una specie di cigolio roco.

E uomo annuì e guardò il suo compagno, che annuì di rimando. “Sì, eh?”. Sembrava divertito.

“Sì, già”, confermò Art, chiedendosi che cosa ci fosse di divertente nella sua domanda.

“Perdi il tuo tempo, amico”, disse il secondo uomo.

“Eh?”.

“Una storiella con lei, vero?”, aggiunse il tipo. Bevve un lungo sorso di birra e si pulì la bocca con la mano.

“Ma va', macché storiella”, si affrettò a negare Art.

“Piuttosto giovane per correre dietro alle dame, eh?”, disse il primo, stempiato e con un filo di schiuma sui baffi. “Quanti anni hai?”, chiese appoggiandosi al tavolo e cercando di vedere meglio Art sotto il cappello.

“Giovani abbastanza”, intervenne Jonny.

I due scoppiarono a ridere.

“Era solo per scherzare”, disse l'uomo con i baffi quando smise di ridere. “Niente di personale, amico”.

L'altro annuì. Aveva un berretto simile a quello di Jonny, da cui spuntava un ciuffo di capelli biondi. “Purtroppo la nostra Elsie è sparita”.

I due Cannonieri si scambiarono un'occhiata.

“Che? E dov'è andata?”.

L'uomo alzò le spalle. “Boh, sparita e basta”.

“Forse per non vedere voi due”, scherzò l'uomo con i baffi. “Ma non siete

abituale del Dog, vero?”. Suonava come un'affermazione, e non come una domanda.

“Non proprio”, disse Jonny. “Ci si viene ogni tanto”.

“Però Elsie la conoscete”.

Art annuì e fece finta di bere un sorso. Un rivolo di birra gli colò sul mento.

“Forse si può chiedere a Gladys”, disse quello col berretto. E prima che Art potesse dire qualcosa stava già facendo grandi gesti con la mano. “Ehi, Gladys”, gridò. Molti si voltarono. “Vieni qui, due giovanotti ti vogliono parlare”.

“Ehi, no, noi...”, Jonny provò a protestare, guardando disperatamente Art.

“No? Non volete parlare con Gladys?”, disse quello con i baffi. “Piuttosto maleducati voi due”.

“Gladys è un'amica di Elsie”, disse quello col berretto mentre una donna in carne si avvicinava al loro tavolo e prendeva una sedia.

Gladys era truccatissima e aveva un cappellino troppo piccolo per la sua testa, che sembrava non cadere solo per miracolo dalla sua massa di capelli di un biondo improbabile. Quando sorrise, Art vide che le mancava un dente, e quando parlò la sua voce era più bassa di quella che lui cercava di fare.

“Che vuoi, Maurice?”, chiese all'uomo con il berretto. “Non conosco 'sti due”.

Gladys sporse le labbra, irritata. “Beh, io non posso aiutarli di sicuro, né nessuno qui dentro. Se n'è andata”.

“Ci chiedevamo se lei sa dove possiamo trovarla”, disse gentilmente Art.

“Amici di Elsie?”. Ma dal suo tono non sembrava che fosse convinta.

“Proprio così”, aggiunse subito Jonny.

La donna si strinse nelle spalle. “Non so dove potete trovarla, è sparita”. E in tono piagnucoloso aggiunse: “E non m'ha detto niente che se ne andava”. Art non capì se Gladys fosse dispiaciuta o arrabbiata per il comportamento dell'amica.

“Perché, di solito glielo diceva?”, chiese Art.

“Ma certo!”, e in un improvviso scatto di entusiasmo Gladys si chinò sul tavolo, col cappellino pericolosamente in bilico. “Mi diceva tutto, nessun segreto tra noi. E sappiate”, aggiunse incrociando le braccia, “che non sapeva tenere un segreto, nemmeno a morire. Chiacchiere su questo e su quello, su ciò che succedeva qui nel pub, su chi aveva conosciuto, sugli ospiti nelle stanze di sopra...”. La donna annuì con forza, come per sottolineare la verità delle sue parole. “Blah, blah, blah... Elsie non smetteva mai di parlare”.

“Eh, lo sappiamo”, disse Jonny per dare l'imbeccata ad Art.

Art fece finta di reprimere una risatina, e chiese: “E quando l'ha vista l'ultima volta?”.

Gladys si interruppe, per riprendere fiato e per riflettere nello stesso tempo. “Dev'essere stato... venerdì, ora di pranzo, quando ho fatto un salto qui per farmi una... una cosina veloce. Lei stava rifacendo le stanze di sopra”. Improvvisamente si accigliò. “Perché vi interessa tanto? Cos'è, vi deve forse dei soldi?”.

“No, assolutamente”, la tranquillizzò Art. “Soltanto preoccupati, tutto qui”.

“Se è per questo siamo tutti preoccupati”, intervenne l'uomo con i baffi. “Bert Norris ci sta diventando matto”.

Maurice, quello col berretto, annuì. “È andato addirittura a chiedere a quel tale, il Detective Invisibile”.

“Detective”, lo corresse Art.

“Conoscete il tipo?”.

Art e Jonny si guardarono.

“Ne ho sentito parlare”, ammise Art.

“Ma non ha combinato un cavolo. Secondo me, lei se l’è filata con qualcuno”.

L’uomo con i baffi annuì. “Oppure se l’è presa il Gobbo di Cricklewood”.

“Il cosa?”, chiese Jonny dimenticando di alterare la voce, ma nessuno sembrò accorgersene.

Gladys moriva dalla voglia di parlare. “Dicono che c’è un gobbo...”.

“A Cricklewood?”.

Gli occhi della donna brillavano pregustando la storia. “Credo che me l’ha detto quella là, Penge. Comunque, dicono che esce col buio a uccidere la gente. Li fa fuori”, disse staccando le parole per aumentare l’effetto. “Appare, e un momento dopo non c’è più. La polizia non sa che pesci pigliare. E dicono che è un anno o due che li fa fuori”.

“Davvero?”. Jonny non sembrava convinto.

Ma Gladys si chinò di nuovo sul tavolo, fissando Art con aria di sfida. “Succhia via tutto il sangue dalle sue vittime”. Tremò alle sue stesse parole, facendo tremare anche il tavolo. “La sola idea mi mette una sete del diavolo”, e continuò a fissare ostentatamente Art.

Maurice scoppiò a ridere. “L’hai spaventato troppo per farti pagare da bere, Gladys. Ma stai tranquilla, offro io per tutti”.

La fiera era affollata come il giorno prima. Flinch se la godeva a guardare la gente vincere e perdere ai vari baracconi. Si fermò di nuovo incantata davanti alla giostra, ma Meg non poteva permettersi di offrirle un giro. Aveva qualche moneta, ma le conservava per un altro scopo.

“Ti interessa ancora il labirinto degli specchi?”, le chiese mentre si avvicinavano alla galleria di Pembroke Street.

Flinch si mise a saltellare per l’eccitazione. “Oh sì, sì! Andiamo”.

Meg le sorrise. “D’accordo”. Doveva essere a casa prima del ritorno di suo padre dal lavoro, o per meglio dire dal pub, ma mancavano ancora due ore abbondanti. Prese Flinch per mano ed entrarono. Il labirinto degli specchi era stato allestito in una stanza della galleria, segnalato da un grande cartello appeso al muro.

A un tavolino davanti all’ingresso sedeva una vecchia incartapecorita, affondata in uno scialle e in una massa di roba che doveva essere un vestito e un pesante cappotto. Da sotto quell’ammasso uscivano delle ciocche di capelli grigi. Meg colse uno scintillio di avidità negli occhi della donna, piccoli come punte di spillo. Senza dire una parola, una mano rinsecchita uscì da quella che doveva essere una manica, prese un barattolo posato sul tavolo e lo scosse facendo sentire il rumore delle monete.

Flinch guardò preoccupata Meg, che le sorrise rassicurante, anche se quella vecchia strega aveva qualcosa che metteva a disagio. Lasciò cadere qualche moneta nel barattolo, poi afferrò la mano di Flinch e la trascinò all’interno. Dietro di loro, la vecchia borbottò qualcosa. Meg non capì se era un ‘grazie’ o una protesta per il numero esiguo di monete.

“È una strega”, sussurrò Flinch mentre entravano nella stanza.

“Sono d’accordo”, sussurrò di rimando Meg.

Nel labirinto, l’illuminazione era scarsa.

C’erano alcuni punti illuminati qua e là, ma il resto era in penombra, per aumentare l’effetto di disorientamento. Tutto era tappezzato di specchi, e appena entrate si trovarono perse in una foresta di riflessi dentro riflessi. Meg si voltò verso Flinch per dirle di rimanere vicina, ma quando allungò la mano per prendere quella di Flinch le sue dita toccarono solo la fredda superficie di uno specchio. Le decine di Flinch attorno a lei risero all’espressione sorpresa di Meg ripetuta all’infinito.

Poi Flinch, la vera Flinch, la prese per mano e iniziarono ad avanzare cautamente. Era stupefacente come le cose che scambiavano per vere fossero solo riflessi. Più di una volta Meg andò a sbattere contro uno specchio pensando che quella fosse la strada. Le macchie di luce confondevano ancora di più. Quella che sembrava una luce davanti a loro, si rivelava il riflesso di infiniti altri riflessi di una luce che in realtà era chissà dove.

Ma, mentre Meg non riusciva a trovare la strada e doveva appoggiarsi agli specchi, Flinch non aveva problemi. Era un continuo di risatine nervose e gemiti di delusione. Meg era eccitata dalla sfida di riuscire a trovare la strada circondata da tutti quei riflessi e nello stesso tempo doveva lottare per non entrare in panico, intrappolate là dentro per sempre e costrette a girare in eterno inseguendo le loro immagini riflesse, fino al giorno del giudizio.

“Come fai a sapere dove andare?”, chiese a Flinch che la stava guidando verso quello che a lei sembrava soltanto un altro specchio.

“È facile, basta guardare il soffitto”.

All’inizio, Meg non capì. Poi, alzando gli occhi, diede ragione a Flinch. Era davvero semplicissimo. Guardando le luci appese al soffitto, si poteva vedere dove cadevano sul pavimento. E così si distingueva subito la realtà dai riflessi.

Usando la tecnica di Flinch, iniziarono a procedere spedite. Meg si aspettava che il percorso facesse il giro della stanza e ritornasse all’ingresso, oppure portasse a un’altra uscita. Ma si sbagliava. In fondo alla stanza c’era uno spazio più grande e una fila di specchi era appoggiata al muro formando una specie di semicerchio, in modo che tutti gli specchi riflettevano chi arrivava. Meg e Flinch guardarono sorprese, poi si piegarono in due per un attacco di risa.

Erano specchi deformanti. Le Flinch e le Meg che le guardavano dagli specchi erano Meg e Flinch tutte deformi. Alcune erano basse e grasse, altre lunghissime e sottili come grissini. Una Meg aveva un collo sottilissimo, mentre una Flinch era solo un’enorme testa appiccicata a un paio di piedi che si muovevano come le zampe di una papera.

Alla fine degli specchi deformanti c’era un passaggio. L’uscita, pensò Meg.

“Non preoccuparti, possiamo uscire in un attimo”, la rassicurò Flinch. “Adesso sappiamo (come si fa)”. Si fermarono ancora un po’ davanti agli specchi deformanti, ridendo a crepapelle davanti ai loro folli riflessi.

“Adesso dove andiamo?”, chiese Flinch mentre ripercorrevano il labirinto al contrario. “Abbiamo visto tutto, ci mancano solo le scimmie”. “Sì, anche se non mi piacciono molto le scimmie ammaestrate”, disse Meg. “Però vorrei dare un’altra

occhiata”.

“Perché?”.

“Perché il loro padrone non diceva la verità”.

Flinch fece spallucce. “È un imbonitore, deve convincere la gente a tirar fuori dei soldi”.

“A me è sembrato che ci fosse dell’altro; insomma, che fosse disonesto. Comunque, andiamo a vedere di nuovo”.

Meg non ne era sicura, era solo una sensazione. A dire il vero, non sapeva neppure di che sensazione si fosse trattato quando avevano assistito allo spettacolo il giorno prima. Forse, quell’uomo semplicemente non le piaceva.

“Andiamo, allora”, approvò Flinch.

Adesso vedevano l’ingresso, e il fagotto seduto al tavolino che conteneva la vecchia strega. Nel labirinto c’erano altre persone, che vagavano come loro tra gli specchi.

“A me piacciono le scimmie”, aggiunse Flinch.

Meg ripeté l’errore di proseguire diritto per il corridoio, e andò a sbattere contro uno specchio. Flinch scoppiò a ridere e si coprì la bocca con la mano mentre Meg le lanciava un’occhiataccia. Ma altre, infinite Flinch ridevano tutto attorno a lei.

“Pensi che una scimmia sia scappata e abbia fatto del male a Elsie?”, chiese quando riuscì a smettere di ridere.

“L’avrebbero scoperto”, disse Meg. “A meno che quell’uomo...”. Si fermò.

“Ameno che?”.

“A meno che non abbia pagato Elsie per tenere la bocca chiusa, o che l’abbia portata in ospedale o da qualche altra parte”.

In realtà, stava pensando: a meno che non abbia fatto sparire il corpo. Ma sembrava così improbabile che non aveva voluto spaventare Flinch con quella possibilità.

Passando tra due specchi, si ritrovarono di colpo fuori dal labirinto.

“Andiamo a dare un’occhiata a quella canaglia”, disse con convinzione Flinch mentre uscivano nell’aria fredda del tardo pomeriggio. E toccando Meg con il gomito, aggiunse: “Forse ha fatto sparire il corpo”.

Anche se né Art né Jonny avevano la minima idea di chi fosse, fu proprio il Vecchio Toby a salvarli dalla prospettiva di essere costretti a bere con gli altri.

Sembrava che Maurice non avesse nessuna intenzione di vedere rifiutata la sua offerta. Art e Jonny avevano tentato di protestare, dicendo che ‘non avevano bisogno di un altro bicchiere, ma Maurice era deciso a pagare un giro per tutti: all’uomo con i baffi, a Gladys e ai due nuovi amici.

Si stava aprendo la strada tra la folla verso il bancone, con la promessa di due pinte intere per Art e Jonny, quando improvvisamente si fermò e disse ad alta voce: “Ehi, cos’ha il Vecchio Toby?”.

Jonny si voltò, e anche Art allungò il collo per vedere. Un gruppetto di persone si stava pigiando, e guardavano tutte in basso. Sulle prime, Jonny pensò che qualcuno fosse crollato ubriaco per terra. Un silenzio pieno di tensione si impadronì del pub, mentre sempre più avventori si accorgevano che c’era qualcosa che non andava. Jonny si alzò in piedi.



E vide che il Vecchio Toby non era un ubriaco caduto per terra o qualcuno che si era sentito male. Il Vecchio Toby era un cane. Jonny si ricordò di averlo visto spesso aggirarsi davanti al pub o nei vicoli del quartiere, ma non l'aveva mai guardato con attenzione.

Il Vecchio Toby era un piccolo terrier, anche se il pelo ritto e arruffato lo faceva sembrare più grande. Anche da quella distanza, Jonny lo vedeva rizzare il pelo e lo sentiva ringhiare. Poi il ringhio si trasformò in un latrato d'avvertimento, come se ce l'avesse con qualcuno.

“Non l'ho mai visto fare così”, disse Gladys. Sembrava stupita, quasi spaventata.

Anche Art si era alzato e si era avvicinato a Jonny. “Anch'io non l'ho mai visto comportarsi così”. Evidentemente conosceva il cane meglio di Jonny. “Qualcuno l'ha fatto arrabbiare”.

“Basta che non ce l'abbia con noi”, disse Jonny.

Credeva di aver parlato a bassa voce come Art, ma il Vecchio Toby si voltò improvvisamente verso di lui come se l'avesse sentito. Jonny fece istintivamente un passo indietro.

Albert Norris abbandonò il bancone e si avvicinò al cane, parlandogli dolcemente e cercando di calmarlo. Ma Jonny non ascoltava quello che diceva, e nemmeno il Vecchio Toby. Il terrier stava puntando Jonny, con gli occhi fissi su di lui e un filo di bava che gli colava dalle mascelle aperte. La bava scendeva quasi a terra, come un grosso filo di ragnatela appiccicato alla bocca.

Norris l'aveva quasi raggiunto, e cercò di afferrarlo. Ma il Vecchio Toby si scagliò in avanti, diritto verso Jonny. Un altro istintivo passo indietro, mentre il cane spiccava un balzo con le fauci aperte... direttamente contro il collo di Jonny.

“Scusa!”. La voce di Art lo distrasse per un attimo, ma solo per un attimo, poi Jonny sentì che qualcuno lo colpiva con un calcio e cadde a terra con un grido di sorpresa. Atterrò in tempo per vedere il terrier volare su di lui, con le mascelle chiuse nel punto dove un momento prima c'era stato il suo collo.

Ma il sollievo durò poco. Un secondo dopo, il cane era di nuovo a zampe aperte puntando rabbioso contro Jonny. Jonny gli sferrò un calcio mentre il terrier lo assaliva un'altra volta, ma lo mancò. Il Vecchio Toby si afferrò con le zampe al suo piede, e di lì balzò sull'altra gamba. Prima che Jonny, o chiunque altro, potesse fare qualcosa, il cane aveva affondato i denti nello stinco di Jonny, ringhiando e dimenando la testa nel tentativo di bucare i pantaloni e arrivare alla carne.

Art lo afferrò e cercò di tirarlo via. Sempre urlando, Albert Norris si precipitò ad aiutare Art e riuscì a staccare il cane dalla gamba di Jonny infilando le dita dentro il collare e sollevando il Vecchio Toby in aria. Poi si allontanò con l'animale che ringhiava e apriva e chiudeva la bocca per morderlo.

“Lo chiudo in cantina finché si calma”, disse Norris. “Non so cosa gli ha preso a questo stupido cane. Comunque”, e i commenti dei presenti annullarono quasi la sua voce, “non può fare male. Sono anni che non ha più i denti. Ormai può mangiare soltanto carne tritata...”.

“Tutto a posto?”, chiese Art mentre aiutava Jonny a rimettersi in piedi.

Nonostante le assicurazioni di Norris la gamba gli faceva male, e Art lo

sorresse mentre si avviava zoppicando verso l'uscita. "Comunque ci ha salvato dalle birre", disse con una smorfia di dolore.

Art sorrise. "Forse una soluzione troppo drastica".

Usciti, si sedettero sul freddo marciapiede. Jonny allungò la gamba e cominciò a massaggiarla. Dietro di loro, il frastuono all'interno del pub era ritornato a livelli normali. In direzione opposta arrivava il chiasso della fiera.

"Quell'organetto non smette di martellare", disse Art.

"Esattamente come la mia gamba". Jonny si arrotolò i pantaloni per esaminare i danni. Il lampione sulle loro teste illuminò i contorni di un brutto livido, ma il dolore incominciava a diminuire.

"Per fortuna non c'è nessuna ferita", sentenziò Art tastando delicatamente il livido sullo stinco dell'amico.

"E meno male che era sdentato!".

"Ehmmm... già".

Jonny sentì che Art era preoccupato. Si sedette meglio e si piegò per esaminare la gamba. Vide subito quello che preoccupava Art. Non c'era una vera ferita, ma dei segni inconfondibili dove il terrier l'aveva morso: una doppia fila di buchi disposti a semicerchio.

Segni dei denti che il Vecchio Toby non avrebbe più dovuto avere da anni.

L'uomo aveva appena finito il suo spettacolo quando Meg e Flinch arrivarono. Forse ne avrebbe dato un altro più tardi, ma per il momento stava spingendo brutalmente le scimmie nella gabbia su ruote.

Le due ragazze lo osservavano mentre rinchiudeva quei grandi animali con false paroline dolci. Le scimmie gli obbedivano, come se fossero abituate a farlo da molto tempo. Probabilmente sapevano che cosa le aspettava se non avessero obbedito. Meg non fu sorpresa vedendo che aveva un grosso bastone appeso alla cintura, e si indovinava anche troppo facilmente a che cosa serviva.

"Dov'è quella grande?", chiese Flinch. "La scimmia che fa i calcoli?".

"Non so". Meg aguzzò lo sguardo, ma la grande scimmia non si vedeva da nessuna parte. "Forse è nella gabbia che dorme, o qualcosa del genere".

"Forse sta andando in giro". Gli occhi di Flinch si riempirono di paura. Si guardò attorno come se si aspettasse che il gigantesco scimmione sbucasse improvvisamente dal nulla e si scagliasse su di loro.

"Non credo", disse Meg, ma la sua voce non suonava tanto sicura come avrebbe voluto. "Tu rimani qui, il loro padrone le sta tenendo a bada e sei al sicuro. Io vado a dare un'occhiata dietro la gabbia".

Flinch annuì, ma si stava mordendo il labbro. Segno che era *molto* nervosa.

Meg le diede un colpetto sul braccio. "Torno tra un minuto", promise.

Il carrozzone bloccava quasi completamente la strada, e Meg fu costretta a infilarsi in un passaggio strettissimo. Per Flinch sarebbe stato molto più facile, pensò. Ma se c'era davvero uno scimmione a piede libero, non voleva che Flinch si trovasse a faccia a faccia con lui. Anzi, era meglio che non capitasse nemmeno a lei.

Cercò di convincersi che non c'era nessun pericolo. Se una delle scimmie fosse scappata, l'uomo del carrozzone se ne sarebbe accorto. Era nel suo interesse che ci fossero tutte, e se qualcuno avesse visto una scimmia che se ne andava in giro

liberamente, avrebbe capito subito da dove veniva e chi era il responsabile.

Era quasi sicura che, guardando dall'altra parte della gabbia, avrebbe visto lo scimmione più grosso, il Grande Kong, tranquillamente sdraiato per terra. Ma si sbagliava. Non c'era. Poteva darsi che il Grande Kong fosse uscito dall'altra parte mentre lei faceva il giro dietro? Forse era già iniziato un altro spettacolo e Flinch se lo stava godendo, chiedendosi che fine aveva fatto lei? Sì, doveva essere così. E decise di tornare indietro.

C'era qualcuno dietro di lei.

L'ombra delle case lo nascondeva, e Meg vide soltanto la sagoma di qualcosa di enorme nel buio. La cosa era immobile, come se sperasse di non essere vista, ma dal modo in cui Meg si era improvvisamente fermata e dal modo in cui guardava, era ovvio che l'aveva vista.

La figura fece un passo verso di lei nella fioca luce.

Era una scimmia gigantesca. Il pelo luccicò e gli occhi incavati brillarono alla luce di un lampione. La creatura fece un'altro passo in direzione di Meg, avanzando sulle quattro zampe. Poi si raddrizzò dalla sua posizione incurvata, che la faceva sembrare gobba, e fissò Meg negli occhi.

Meg deglutì, si sentiva la gola improvvisamente secca. La cosa migliore, pensò, era arretrare lentamente, senza fare movimenti bruschi che allarmassero l'animale. Non le piaceva come la scimmia muoveva le mascelle, come se ridesse di lei.

Lentamente, cautamente, silenziosamente fece un passo indietro.

La scimmia alzò un'enorme zampa, con le dita pelose aperte come se facesse cenno verso Meg.

Lentamente, cautamente, silenziosamente, Meg fece un altro passo indietro.

La scimmia continuava a muovere in quello strano modo le mascelle.

"Salve", disse la scimmia.

Meg urlò, si girò e si mise a correre.



Arthur si dimenava cercando di liberarsi, ma l'uomo barbuto lo teneva stretto senza mollarlo. Per alcuni secondi rimase così sorpreso che non gli venne in mente di gridare per chiedere aiuto.

Quei pochi secondi bastarono all'uomo per trascinarlo verso la macchina, chinargli a forza la testa e spingerlo sul sedile posteriore.

Mentre cadeva sul sedile, Arthur capì che adesso l'aggressore aveva un problema. Anche l'uomo lo capì. Nella macchina non c'era nessun altro: come avrebbe fatto a raggiungere il sedile anteriore e a partire senza lasciarlo scappare?

Le parole dell'uomo risuonarono come uno strano grugnito, come se fossero impedito dalla barba. "Non muoverti, mi ha mandato a prenderti tuo padre".

"Sì, figuriamoci", disse Arthur, ma mentre lo diceva vide che l'uomo aveva in mano qualcosa.

"Non muoverti".

L'uomo riuscì a chiudere la portiera, e Arthur udì un clic.

“Accidenti, la macchina aveva la sicura per i bambini. Era impossibile aprire dall'interno.”

Si mise a urlare, picchiando contro il vetro e abbassando e scuotendo la maniglia. Inutile, era in trappola.

La portiera del guidatore si aprì, ma le altre rimasero chiuse. L'uomo entrò, si sedette e inserì la chiave d'accensione. Fece per mettere in moto. Ma di colpo... era di nuovo uscito. Tutto in un lampo. No, non era uscito: era stato *tirato fuori*. Perse l'equilibrio e cadde in mezzo alla strada. Arthur schizzò infilandosi tra i sedili anteriori, si gettò sul sedile del guidatore e urtò contro la leva del cambio. Vide la massa di capelli neri danzare attorno alla testa di Sarah che cercava di sottrarsi alla presa dell'uomo, steso ancora a terra. Si gettò fuori come un fulmine, afferrò la mano di Sarah e corse trascinandola con sé e ringraziandola senza fiato.

Corsero fino a non poterne più. Poi si fermarono ansimando e ridendo di sollievo.

“Che cosa voleva quell'uomo?”, chiese Sarah quando riprese fiato.

“Dev'essere stato qualche svitato”, rispose Arthur scuotendo la testa. “Avrei dovuto prendere il numero della targa”.

Sarah stava guardando la strada alle spalle di Arthur. “Bene, adesso ne hai l'occasione”.

Arthur si voltò e vide un'auto scura arrivare a tutta velocità. Gli sembrò di vedere dietro il parabrezza la massa confusa di una barba scura. Ma la macchina era troppo veloce per esserne sicuro. Una brusca frenata. L'auto sbandò e salì sul marciapiede, con il muso puntato verso di loro.

Arthur allontanò Sarah con una spinta e ripresero a correre. L'auto fece un pezzo di marciapiede, poi rallentò come se volesse fermarsi. Ma l'uomo alla guida sembrò ripensarci e accelerò di nuovo. Una nuvola di fumo nero uscì dal tubo di scappamento, nascondendo il numero della targa.



## Capitolo 3

“Esci presto stamattina”, gli disse suo padre.

“È una bella giornata, ho voglia di fare una passeggiata”.

“Un allungatoia fino a scuola?”. Suo padre sembrava divertito all’idea.

“Qualcosa del genere”.

“Bene, ci vediamo più tardi”. E aspettò che Art fosse sulla porta, prima di aggiungere. “Un appuntamento?”.

Art sorrise. “Più o meno”. Se a suo padre piaceva pensare che avesse un appuntamento, benissimo.

In effetti, Art doveva vedere qualcuno. A quell’ora, il vecchio cantiniere del Dog and Goose era già nelle cantine del pub e, seduto su una botte, addentava un panino al bacon prima di finire di ammucchiare i barili vuoti di birra che un carretto sarebbe venuto a ritirare più tardi.

Il cantiniere si chiamava Bob. Art non sapeva se avesse anche un cognome, ma sospettava che nessuno lo conoscesse. Bob era vecchio e rugoso, con due cespugli bianchi al posto delle sopracciglia e lunghi baffi a manubrio. I pochi capelli erano nascosti sotto un berretto. Ma i suoi occhi azzurri erano svegli e vivaci, e le braccia erano muscolose e segnate dalla fatica. Non diede segno di accorgersi che qualcuno era entrato, e senza guardare verso l’intruso mormorò: “Buongiorno”.

Art si finse sorpreso e raddrizzò un barile vuoto per usarlo come sedile. “Non l’avevo vista”, si scusò.

Bob annuì comprensivo e diede un altro morso al panino. “Naturalment”, bofonchiò a bocca piena. “Ci avevi altro pe’ la testa”.

“Già”, si tenne sul vago Art. Anche se aveva appena fatto colazione, il profumo del bacon gli provocò un certo languore.

“Sei un tipo a posto, Art Drake”, disse Bob quando finì di mangiare. Piegò accuratamente il sacchetto di carta unta che aveva contenuto il panino e se lo mise in tasca. “Ma tutte le volte che vieni a fare due chiacchiere con me, vuol dire che hai qualcosa in mente. Sempre domande, eh?”. Sembrava più divertito che infastidito.

Art osservò quel volto coperto di rughe e si chiese se anche lui sarebbe vissuto così tanto. “La mia mente fa un sacco di domande”, disse all’uomo restituendogli il sorriso.

“Già, proprio così. Qual è la domanda di oggi?

Vuoi sapere se allo Star and Garter annacquano ancora la birra?”.

“No, sono venuto a chiederle del Vecchio Toby”.

“Il Vecchio Toby?”. Bob corrugò la fronte. “Che cos’è successo?”.

“Speravo che potesse dirmelo lei”.

“Sembra che sia appena arrivato. Non lo senti frugare nei bidoni?”, e indicò il vicolo sul retro del pub. Era là che Albert Norris metteva i bidoni della spazzatura e le casse di bottiglie vuote, ed era là che Bob allineava i barili vuoti portandoli fuori dalla cantina.

“Dicono che ieri ha assalito un cliente nel pub”. E vedendo l’espressione incredula di Bob, aggiunse: “Non lo sapeva?”.

“Impossibile”, disse Bob scuotendo la testa divertito. “Il Vecchio Toby non farebbe male a una mosca. La verità è che *non può* fare male a una mosca”. Si mise due dita in bocca ed emise un fischio così acuto che i timpani di Art vibrarono. “Toby! Qui bello, qui”.

Il Vecchio Toby arrivò con tutta calma dal vicolo. Che strano. Era chiaramente lo stesso terrier, eppure era molto diverso dal cane che aveva assalito Jonny. Sembrava più vecchio e più piccolo. Aveva il pelo logoro e malconcio, e camminava trascinando una zampa. I lunghi peli grigi attorno alla bocca lo facevano sembrare un cane con la barba. Ma il collare era lo stesso, e il colore del pelo anche. Impossibile sbagliarsi: era lo stesso cane.

Il terrier si trascinò faticosamente verso Bob per prendersi una carezza. “Non faresti male a una mosca, vero, bello?”, ripeté Bob.

Art lo guardò mentre Bob si chinava per guardare il cane negli occhi, tenendogli affettuosamente la testa tra le mani e sfregandogliela per gioco, pronto però a togliere la mano se il Vecchio Toby si fosse ribellato.

Ma il Vecchio Toby non era evidentemente in grado di sottrarsi a quegli affettuosi sfregamenti. Bob si fece da parte, lasciando che fosse Art a fargli due coccole. Art lo accarezzò sulla testa e ne approfittò per aprirgli cautamente la bocca. Poi avvicinò la testa per guardare bene.

Tutto ciò che vide furono delle gengive nero-rosate prive di denti. C'erano dei punti più scuri dove la gengiva si era richiusa là dove i denti del Vecchio Toby non c'erano più. E non c'erano più da molto tempo.

Bob lo guardava divertito mentre Art lasciava andare il cane, che zoppicò verso la porta del pub.

“Non può mordere nessuno”, disse Bob alzandosi e togliendosi le briciole dai pantaloni. “Si fa già tanto parlare della giovane Elsie, senza mettere in mezzo anche il Vecchio Toby”.

“Che cosa pensa sia accaduto a Elsie?”, chiese Art mentre seguiva Bob che faceva rotolare un barile vuoto nel vicolo.

“Probabilmente le hanno offerto un lavoro migliore in un altro pub, o forse in un albergo”.

“Glìe l'ha detto lei?”.

“Uh, quante domande”. Appoggiò il barile contro il muro del vicolo. “No, non mi ha detto niente. E non vedo Elsie dalla metà della settimana scorsa. Ma qualcuno l'avrà vista più di recente, chiedi a lui”.

“A chi, per esempio?”.

“A lui”, disse Bob indicando qualcuno alle spalle di Art e toccandosi il berretto in segno di saluto. “Buongiorno, mister Sayers”.

“Buongiorno, Bob”.

Art si voltò e vide un uomo che usciva dal retro del pub. La porta sul retro dava su una scala che portava alle due stanze al primo piano affittate da Albert Morris. L'uomo era rasato e ben vestito. Era alto e di bell'aspetto, con una faccia simpatica, i capelli con la scriminatura da un lato e pettinati perfettamente. Indossava un soprabito grigio; in mano aveva guanti e cappello.

Vedendo Art, gli sorrise e lo salutò.

“Buongiorno”, gli restituì il saluto Art.

“Il giovane Art è preoccupato per la signorina Elsie”, disse Bob. Poi, come se avesse finito quello che aveva da dire, rientrò nella cantina.

Mister Sayers rimase sulla porta. “Siamo tutti preoccupati per Elsie”, disse ad Art. “Non la vedo, e sento dire che nessuno l’ha vista, da venerdì scorso. Sei un suo amico, ragazzo?”.

“Sì. Cioè, un amico di un suo amico”.

Sayers annuì e si mise il cappello in testa. “Una brava ragazza, tranquilla ed efficiente. Non posso certo lamentarmi di lei, la mia stanza era sempre perfetta. Mi chiedo perché sia sparita”. Si infilò anche i guanti, allargando le dita per farli entrare più facilmente.

“Bob dice che forse ha trovato un lavoro migliore”.

Sayer annuì. “Sì, probabilmente è così. Bene, felice di averti conosciuto, Art. Non voglio trattenerti oltre”. Gli sorrise amichevolmente, si toccò il cappello e si incamminò a passo svelto verso Cannon Street.

“Senti, Art...”, disse Flinch mentre camminavano tra i baracconi della fiera.

“Sì?”. Le aveva comprato un bastoncino di zucchero filato, e per un po’ Flinch era stata occupata a gustarselo. Ma, adesso che lo zucchero filato era finito, la sua curiosità si era risvegliata.

“Le scimmie, come il Grande Kong e le altre, insomma...”. Si interruppe, e a bocca stretta concluse: “Non è che sanno parlare, vero?”.

“No, Flinch, non parlano”, la rassicurò Art con un sorriso. “Meg si è immaginata tutto, ce l’ha confessato. Era impaurita, ed evidentemente ha sentito qualcuno salutare nello stesso momento in cui si è accorta del Grande Kong”.

“Com’era spaventata!”. Flinch sbarrò gli occhi. “Se l’avessi vista, Art! Dovevi sentirla”.

Art rise. “Non credo che a Meg sarebbe piaciuto. Per questo non ha voluto venire oggi, vero?”.

Infatti, Meg e Jonny erano andati al Dog and Goose. Poco prima, nel covo, avevano deciso che tenere d’occhio un vecchio terrier e delle scimmie ammaestrate era ridicolo. Ma nessuno aveva una proposta migliore, e così, mentre Jonny e Meg si erano appostati davanti al pub per vedere che cosa combinava il Vecchio Toby, Flinch e Art erano tornati alla fiera.

“Vuoi fare un giro nel labirinto degli specchi?”, chiese Flinch. “È un vero spasso”.

“Ti credo sulla parola, ma prima voglio dare un’occhiata alle scimmie. Tanto per essere sicuri che non c’è niente di strano”.

“Come vuoi. In questo caso, ci facciamo un sacchetto di caldarroste?”.

Le scimmie stavano dando spettacolo. Due di loro ballavano, mentre il Grande Kong batteva le zampe per dare il ritmo. Quando il ballo finì, le due scimmie si inchinarono al pubblico tendendo nella zampa due barattoli per le offerte. Art si tranquillizzò vedendo che erano legate a una grossa catena, e quindi il pubblico era fuori portata dalle loro enormi zampe. Del resto, non sembravano né aggressive né violente.

Mentre Flinch si incantava di nuovo a guardare il Grande Kong fare dei calcoli

e dei numeri da giocoliere, Art si avvicinò il più possibile alla gabbia. Meg aveva ragione, pensò. Se c'era qualcosa di interessante doveva essere dall'altra parte, nascosto agli occhi del pubblico. Non aveva la più pallida idea di che cosa cercava, ma dare uno sguardo non guastava.

Lo spettacolo era quasi alla fine. Art prese Flinch per il braccio e si allontanarono dal gruppetto di spettatori. Non volevano ripetere la scenata dell'altra volta. Si infilarono nel piccolissimo spazio e girarono dietro alla gabbia.

“Guarda là!”, sussurrò Flinch.

Art vide immediatamente quello che Flinch gli indicava. Una sbarra della gabbia era piegata come se qualcuno avesse cercato di forzarla.

“Una scimmia può uscire di lì?”, chiese preoccupata Flinch.

“Non so”. La voce di Art era a mala pena udibile al di sopra degli applausi che provenivano dall'altra parte.

“Io ci riuscirei”.

Art sorrise. “Ne sono sicuro, ma quelle scimmie sono molto più grosse di te. Comunque, è meglio non provarci: finiresti chiusa con loro nella gabbia”.

Flinch rabbrivì all'idea.

Art si avvicinò alla sbarra piegata e ne saggiò la resistenza. “Chi sarà stato? Sembrano sbarre molto robuste”. Si piegò all'indietro e provò a tirare con tutte le sue forze. La sbarra non si mosse di un millimetro.

Mentre provava a muoverla, qualcosa di pesante si posò sulla sua spalla. Art si voltò. Flinch era sparita, e dietro di lui torreggiava l'uomo del carrozzone. Si batteva sulla mano il pesante bastone con aria minacciosa.

“Ah ah, vedo che vuoi rubare le mie preziose scimmiette”.

“No, signore. Ho visto che una sbarra era piegata e cercavo di capire perché”.

“E l'hai capito?”. L'uomo diede un colpo più deciso degli altri sul palmo dell'altra mano, producendo un suono cupo e minaccioso. “Credo che chiamerò la polizia, e vediamo che cosa ne pensano”. Fece un passo verso Art e sollevò il bastone. “Oppure potrei risolvere la faccenda personalmente. Qualcuno ha piegato la sbarra per tentare di rubare le mie scimmie. Non credo che un ragazzino abbia potuto farlo, ma tu forse sai chi è stato”.

Un altro passo verso Art, che rinculò contro la gabbia. Una grossa zampa pelosa uscì dalle sbarre e si posò sulla sua guancia. Puzzava, e Art si spostò con un salto. Ma continuava a sentire una zampona curiosa che gli toccava la schiena. Sembrava voler giocare, almeno per il momento.

“Allora?”. Gli occhi cattivi dell'uomo si ridussero a due fessure. “Parli, o devo convincerti con le cattive? Oppure potrei chiuderti un paio di notti in gabbia con il Grande Kong per farti sciogliere la lingua. Che ne pensi?”.

Art stava per dirgli che cosa ne pensava, quando dall'altra parte della gabbia si udì un urlo. Una voce infantile lacerò l'aria, e l'uomo si voltò di colpo.

“Le scimmie scappano! Sono impazzite. Presto, presto!”.

L'uomo diede un ultimo sguardo ad Art, poi si precipitò in direzione della voce.

Art respirò di sollievo e fece per allontanarsi dalla gabbia. Ma qualcosa glielo impediva: qualcosa l'aveva afferrato alla caviglia e lo tirava indietro. Con un grido di



sorpresa, Art liberò la gamba e si voltò inorridito.

Era una manina sudicia, una mano infantile che gli faceva cenno da sotto la gabbia. “Qui!”, sussurrò Flinch. “Presto, prima che ritorni”.

Art rise sollevato e si infilò sotto la gabbia. Flinch era accucciata dietro una delle grandi ruote. Dell’olio colava dall’asse malmesso, producendo una macchia sporca e vischiosa sul terreno.

“Ho pensato che se gridavo che le scimmie stavano scappando, doveva per forza correre a vedere”, sussurrò con orgoglio.

Art le arruffò i capelli con affetto. “Bravissima”, le disse, poi si mise un dito davanti alla bocca per invitarla al silenzio.

Dal loro nascondiglio potevano vedere gli stivali dell’uomo che facevano di nuovo il giro della gabbia, alla ricerca di Art. Sentirono il suo grugnito di disappunto quando l’uomo si accorse che non c’era più, e gli stivali tornarono indietro.

I due Cannonieri sgusciarono lentamente dal nascondiglio e corsero a confondersi tra la folla della fiera.

Al Dog and Goose sembrava un pomeriggio qualunque. Forse c’era più di gente a causa della fiera, ma Jonny non vedeva niente di strano mentre, assieme a Meg, sorvegliava il pub dall’altro lato della strada.

Come era prevedibile, Meg era sempre più imbronciata e non perdeva occasione per spiegare a Jonny quanto fosse orribile e depravato che la gente passasse il tempo a bere. Ma Jonny non abboccò. Dopo un po’, Meg annunciò: “Tra poco devo andare a casa”.

Il Vecchio Toby appariva e scompariva nel vicolo che iniziava dalla strada e girava dietro il pub. Sembrava in tutto e per tutto un vecchio cane malconcio, e non aveva niente del feroce animale che aveva attaccato Jonny il giorno prima. A un certo punto, quando il Vecchio Toby era appena scomparso nel vicolo, arrivò un uomo dall’aspetto di un barbone. Si fermò, si guardò intorno e scomparve anche lui nel vicolo. Probabilmente qualcuno che andava a frugare nei bidoni nella speranza di recuperare qualcosa, pensò Jonny.

“Qui non succede niente di interessante”, disse a Meg. “Hai tempo per fare un salto al covo e vedere se Art e Flinch sono tornati?”.

Meg annuì, ma in quel preciso istante si udì un grido.

“Cos’è stato?”, chiese Jonny, con lo stomaco in subbuglio.

“Troppo vicino per venire dalla fiera”, disse Meg. Anche lei era pallida e impaurita.

Un altro grido seguì il primo, questa volta un urlo di puro terrore. Entrambi capirono da dove proveniva.

“Il vicolo!”, disse Meg.

Jonny era già scattato. Nonostante la paura attraversò di corsa la strada, ma all’imbocco del vicolo esitò.

“Dai, coraggio”, lo spronò Meg mentre lo raggiungeva. Poi lo spinse da parte e si fiondò nel vicolo. Jonny sospirò e la seguì.

Il vicolo era quasi buio, illuminato soltanto dalla poca luce che filtrava dalle finestre sporche sul retro del pub. Ma la scarsa luce era sufficiente per illuminare la

scena. Il barbone era con le spalle al muro, di fronte all'ingresso posteriore del pub. Si dimenava e agitava scompostamente le braccia, cercando di chiedere aiuto. Ma la piccola figura curva che l'aveva spinto contro il muro gli teneva chiusa la bocca con una mano. Gli occhi dell'uomo erano sbarrati per il terrore. Luccicò la lama di un coltello, e Meg urlò.

All'urlo di Meg, la figura curva si voltò di scatto. Aveva il volto in ombra, ma la forma era quella di un nano gobbo e deforme. Lasciò andare la sua vittima, che crollò a terra, e spostò il suo corpo sgraziato verso Jonny e Meg.

“Prendilo!”, gli urlò Meg mentre si precipitava a soccorrere il barbone.

Senza degnare Meg di uno sguardo, la figura deforme si diresse verso Jonny. Jonny esitò, la vista del coltello aveva raddoppiato la sua paura. Ma all'improvviso la figura deforme si mise a correre piegato su se stesso e superò Jonny, così impietrito che non riuscì a reagire.

Jonny guardò verso Meg, che si era inginocchiata accanto all'uomo e lo stava aiutando a rimettersi in piedi. Deglutì nervosamente, fece un profondo respiro, si voltò e scattò di corsa dietro il nano. Poteva raggiungerlo facilmente, bloccarlo e mandare Meg a chiamare la polizia o gridare aiuto lui stesso. Gli tornò in mente lo scintillio del coltello, ma cercò di scacciare quel ricordo.

Alla fine del vicolo, Jonny guardò prima da una parte e poi dall'altra. Il nano doveva essere ancora in vista, e invece non c'era più. I rumori del pub si mescolavano a quelli più lontani della fiera. Dov'era finito? Con una fitta allo stomaco, Jonny capì che poteva essere in un unico posto: dietro di lui. Se si era fermato prima della fine del vicolo appiattendosi nell'ombra contro il muro...

A quel pensiero gli si raggelò il sangue. Si voltò lentamente, vide più lontano Meg che reggeva l'uomo ancora vacillante... e sentì una mano afferrarlo per la spalla e chiudersi con forza.



Il paesaggio scintillava sotto la luna. La sua pallida luce era riflessa dalla neve gelata che scricchiolava sotto i piedi di Arthur. L'aria era fredda e tagliente, e sentiva le orecchie bruciare mentre scendeva la sera e la temperatura si abbassava ancora.

Erano arrivati alle sei, sotto un'abbondante nevicata. La prima occhiata al Montgrave House attraverso gli alberi innevati aveva confermato i suoi sospetti. Quell'albergo di campagna sembrava ammuffito e noioso, in mezzo al nulla. La facciata del XVIII secolo in un parco sommerso dalla neve, alcune finestre al primo piano sbarrate da assi di legno, e l'aria visibilmente cadente del vecchio edificio in pietra, aumentarono i suoi timori.

“Che schifo”, disse a voce abbastanza bassa perché suo padre potesse far finta di non sentire.

Avevano fatto quasi tutto il viaggio in silenzio.

Arthur non era sicuro di avere fatto bene a parlare a suo padre dello sconosciuto che aveva tentato di rapirlo. Suo padre aveva insistito per fare rapporto alla polizia, e Arthur era stato costretto a riempire un lungo e noioso modulo. Adesso tutto era finito

e sembrava soltanto un brutto sogno, ma tremava ancora al ricordo dell'uomo che lo chiudeva nell'auto.

Nel parcheggio coperto di neve c'erano già altre macchine. Si coprirono bene con i loro cappotti, scesero dalla macchina, presero i bagagli e si avviarono verso l'ingresso. Alla reception non c'era anima viva.

Suonarono varie volte il campanello sul bancone, e finalmente comparve un uomo dai capelli impomatati e con la sgradevole abitudine di sfregarsi le mani. Mise immediatamente in chiaro che lui era il responsabile del posto e che loro avevano l'obbligo di godersi il soggiorno nel suo albergo. Non fece commenti sul motivo della loro presenza, e Arthur si chiese se sapeva che erano ospiti non paganti. Ma forse trattava tutti i clienti con quell'atteggiamento di sufficienza.

Più cortese, ma agli occhi di Arthur altrettanto sgradevole, fu la signora Trefusis. L'uomo che li aveva accolti e che si era presentato come il direttore era suo nipote, Christopher Peters. La signora Trefusis, come annunciò con voce roca e profonda, era la proprietaria: era un'anziana signora con i capelli grigi duri come fili d'acciaio, e una faccia allungata che faceva pensare fosse stata schiacciata in una morsa. Sedeva con aria impettita e aristocratica su una sedia a rotelle, con le gambe protette da una coperta a quadri. La sua infermiera, una robusta donna di mezza età con i capelli tirati indietro e raccolti in una crocchia, era in attesa dietro la sedia, pronta a muovere la signora al minimo cenno.

Vedendo lo sguardo di Arthur fisso sull'infermiera, la signora Trefusis si piegò leggermente in avanti e disse: "Non fare caso a miss Napier, giovanotto", sottolineando chissà perché la parola 'giovanotto'. "Tu sei Arthur Drake, giusto?", aggiunse, anche se suo padre li aveva già presentati. "Sì, sì, naturalmente. È proprio così", e fece un ampio gesto con la mano, come una regina che riceve i suoi sudditi. Miss Napier lo interpretò come il segnale di avviarsi.

"Ci vediamo a cena, alle otto", aggiunse mentre la carrozzina si allontanava lungo un corridoio, nelle antiche tenebre del Montgrave House.

Arthur aveva bisogno di una boccata d'aria. Seguì suo padre nella loro stanza al primo piano, interamente coperta di pannelli di legno che puzzavano di stantio. Disfece la valigia, poi annunciò che sarebbe tornato in tempo per la cena.

"Vai a esplorare il posto?", chiese suo padre.

"Giusto un'occhiata prima che faccia completamente buio". Esitò. "Se ti fa piacere, puoi venire anche tu".

Ma suo padre aveva colto l'esitazione nella voce del figlio. "No, vai pure, lo metto a posto le nostre cose, poi devo controllare se ho dei messaggi di lavoro". Prese il cellulare e sospirò. "Non c'è rete, magnifico". Si guardò attorno. "E niente telefono in camera".

Arthur si ricordò di aver visto un vecchio telefono a monete nella hall. "Puoi chiamare Scotland Yard di lì".

"Sì, ma prima dovrei controllare se ho dei messaggi". Sospirò. "Non importalo faremo dopo. Adesso vai, ma ritorna per cena".

Arthur era fuori da mezz'ora, congelato ma riluttante all'idea di tornare in albergo. Quel posto non gli piaceva. Non si era aspettato che fosse orribile, ma *era* orribile. Ed era intrappolato lì per tutto il weekend. Diede un calcio a un mucchietto di

neve, trasformandolo in una candida nuvola di rabbia.

Per ritornare in albergo passò davanti a un boschetto. Gli sembrò di vedere qualcuno tra gli alberi. Sì, c'era un uomo alto e magro fermo al margine del boschetto, stagliato contro la luna piena. Arthur si fermò e lo fissò. L'uomo era immobile come una statua.

Arthur aveva quasi deciso che era davvero una statua, quando l'uomo si mosse verso di lui.

“Buona sera”, lo salutò Arthur. “È un ospite anche lei dell'albergo?”.

L'uomo scosse la testa. Aveva un aspetto pulito: rasato di fresco e con i capelli biondi tagliati corti.

Nonostante il gelo, indossava soltanto dei jeans e una maglietta. “Lavoro qui”, disse.

“Arthur Drake, piacere”. Gli tese la mano, ma l'uomo non la prese.

“Io sono Bill McNeil. Mi occupo della manutenzione”.

“Vuol dire il giardiniere?”.

L'uomo annuì. Non sembrava avere più di trent'anni, ma aveva il volto butterato come i crateri della luna. “Giardiniere, autista, bestia da soma, e tutto il resto. Sei qui da molto?”.

“No, sono appena arrivato”.

“E te ne andrai molto presto, immagino”.

“Siamo qui per il weekend”.

“Può darsi che ripartiate prima”. La sua voce aveva una nota di speranza.

“Perché?”.

“Per la neve. Se nevicava ancora, le strade diventeranno pericolose. Non vorrai rimanere bloccato in questo posto”.

L'uomo aveva ragione, pensò Arthur. Ma prima di poterlo ringraziare, McNeil si era voltato ed era scomparso tra gli alberi.

Quando attraversò il parcheggio per raggiungere l'ingresso, Arthur vide che un'altra auto si era fermata accanto alla loro. Un uomo ne era appena uscito e stava trascinando a fatica due grosse valigie. Arthur si precipitò ad aiutarlo.

“Oh, grazie”. L'uomo sembrò sorpreso, e stranamente circospetto. Si guardò attorno un paio di volte, come per controllare che nessuno li vedesse, poi cedette una delle valigie ad Arthur.

“Mi chiamo Arthur”, si presentò. “Sono qui con mio padre”, aggiunse nel caso che l'uomo facesse parte del personale dell'albergo e fosse andato a prendere le valigie di un ospite.

“Ah”, disse l'uomo posando la grossa valigia per prenderla meglio, “Io sono, hmmm, Smith. Sono anch'io qui per il weekend con mia, hmmm, moglie”. Sparò l'ultima parola in fretta, come se si trattasse di un segreto, poi sollevò la valigia e si avviò.

Suo padre lo aspettava davanti all'ingresso, con le mani affondate nelle tasche, e osservava divertito Arthur che lottava con quella grossa valigia.

“Sono in ritardo, papà?”.

“No. Volevo prendere anch'io una boccata d'aria. Lascia, ti do una mano”.

Smith era subito dietro Arthur, ed entrambi si fermarono mentre suo padre

scendeva i gradini per aiutarli. All'improvviso suo padre sbatté le palpebre, come se qualcosa gli fosse entrato nell'occhio. Rimase per un attimo perplesso. Si guardò la mano, poi alzò lo sguardo in alto. Improvvisamente urlò un avvertimento e si precipitò giù dai gradini.

Balzò verso di loro. Un braccio teso contro Arthur e l'altro contro Smith. Lo slancio e il suo peso li fecero rotolare tutti e tre, in un ammasso disordinato di corpi. Per fortuna, la neve attutì la caduta.

Arthur boccheggiava senza fiato.

Smith non capiva che cosa fosse successo. "Che diavolo...?".

Poi Arthur la vide. Una lastra di pietra del tetto precipitò rovinosamente sui gradini dell'ingresso. Esplose in mille pezzi, e le due pesanti valigie volarono via.

"Dio santo!", esclamò Smith con voce tremante. "Eravamo proprio lì sotto".

Il padre di Arthur si rialzò e aiutò il figlio a rimettersi in piedi.

"Sì", disse Arthur con voce tremante. "Eravamo lì sotto".



## Capitolo 4

Jonny fece un salto, e Art trattenne una risata.

“Cosa ti prende?”.

“Non farlo mai più”, disse Jonny togliendosi la mano di Art dalla spalla. “A momenti morivo di paura”. Prese un profondo respiro, poi scoppiò a ridere anche lui. “Ho avuto paura che fossi il Gobbo di Cricklewood”.

“Magari lo sono”, scherzò Art.

“Era qui, ha assalito un uomo laggiù”. Indicò il vicolo, in cui Meg stava ancora cercando di tranquillizzare la vittima del gobbo, ancora visibilmente scossa. “Abbiamo sentito un grido, siamo accorsi, e il gobbo è scappato”.

“Quel tale sta bene?”.

“Sembra di sì”.

“E dov’è finito il gobbo?”.

“E ho perso, si è volatilizzato. Ho creduto che si fosse nascosto dietro di me”.

“Ah, per questo sei saltato in aria quando ti ho messo una mano sulla spalla”.

“Aveva un coltello. Ma forse l’ha lasciato cadere, non so”.

Mentre parlavano, si guardavano attorno per vedere se ci fossero tracce del misterioso gobbo. Meg li raggiunse, mentre il barbone si allontanava nel buio, mormorando tra sé e scuotendo la testa.

“Devo solo riprendersi dallo shock”, disse Meg. “Ma io adesso devo andare a casa”.

“Anche per noi è inutile rimanere qui”, disse Art.

Meg si incamminò verso casa, e Art e Jonny presero la direzione opposta, verso il covo, per vedere come stava Flinch dopo l’avventura con l’uomo delle scimmie. Erano già nel vicolo che conduceva sul retro del vecchio magazzino abbandonato, quando Jonny si fermò di colpo.

“Eccolo!”, gridò indicando un punto lungo la strada che incrociava il vicolo.

Sull’altro lato della strada, una piccola figura strisciava nell’ombra. La luce di un lampione lo illuminò per un attimo, gettando un’ombra grottesca sul muro. Una figura piegata su se stessa, curva, gobba e deforme camminava rasente il muro.

“Inseguiamolo”, disse Art.

La figura dall’altra parte della strada si accorse di essere stata vista, e accelerò il passo.

Corsero fino all’inizio del vicolo, e Jonny stava per attraversare di corsa la strada quando Art lo trattenne per il colletto e lo tirò indietro, mentre un tram gli passava sferragliando davanti al naso. Il manovratore rallentò e suonò furiosamente il campanello. Appena il tram passò, Jonny riprese a correre, con Art alle calcagna. Arrivati dall’altra parte, si guardarono attorno perplessi.

Non c’erano posti in cui nascondersi, non c’erano case, né porte e né finestre in quel tratto di strada. Solo un lungo muro liscio. Ma il marciapiede era deserto, la strana figura era sparita.

“È impossibile”, disse Jonny. “Quando l’ho perso nel vicolo doveva essersi nascosto. Ma qui...”, e fece un giro su se stesso con le braccia sconsolatamente aperte,

“qui non c’è un buco dove nascondersi”.

Art era altrettanto perplesso. La strada era deserta. Assolutamente nessuno, salvo il tram che era arrivato in fondo alla strada e stava girando a sinistra, suonando il campanello come per ricordare alla città che esisteva.

“Accidenti, il tram!”, disse Art, e partì all’inseguimento. Jonny gli correva al fianco, ma senza superarlo, come se non avesse capito che idea avesse. “È salito sul tram quando ha rallentato”, gli urlò Art. “Dobbiamo raggiungerlo”.

Jonny scattò come un razzo.

Il tram non andava veloce, ma aveva un buon vantaggio. Scompare dietro la curva, e Jonny sparì dietro di lui. Art vide compiaciuto che Jonny aveva guadagnato un bel po’ di terreno mentre il tram rallentava per prendere la curva. Speriamo, pensò, che faccia una fermata prima che Jonny lo perda di vista.

Quando arrivò all’angolo era senza fiato. Si aspettava di vedere Jonny venirgli incontro deluso, ma il tram si era fermato a non più di cinquanta metri e Jonny gli stava ancora correndo dietro.

Poi il tram ripartì prima che Jonny lo raggiungesse, ma, invece di continuare a inseguirlo, il più veloce dei cannonieri si fermò. Avvicinandosi, Art capì perché. C’erano due tram. Uno era appena ripartito e l’altro era fermo per far scendere i passeggeri. Qual era il tram che era passato davanti a loro, quello su cui era salito il gobbo?

Jonny si voltò verso Art e gli indicò il tram fermo, mentre ripartiva di corsa dietro quello in movimento. Era incredibile, ma sembrava che potesse riuscire a prenderlo.

Dimenticando Jonny per un momento, Art rivolse la sua attenzione al tram fermo. Urlò e gesticolò, sperando che il manovratore si accorgesse di lui e lo aspettasse. Ma non lo fece. Il tram ripartì sferragliando sulle rotaie. Art fece un ultimo, disperato tentativo di raggiungerlo e di aggrapparsi ai sostegni del predellino posteriore, sperando di riuscire a tirarsi su.

Ignorando la gola secca e il cuore che gli martellava nel petto, e non osando pensare a cosa gli sarebbe accaduto se non fosse riuscito ad afferrarsi a un sostegno, Art saltò. Le mani afferrarono una delle lunghe aste di metallo, ma i piedi scivolarono sul ferro del predellino e il tram lo trascinò dietro di sé. Fece forza per risalire, mentre il tram aumentava la velocità e la strada scorreva sotto di lui sempre più veloce e sempre più confusa. Finalmente ci riuscì e si issò sul predellino ansimando.

“Ehi, ragazzo, guarda che esistono le fermate”, gli disse il bigliettaio, a metà tra la rampogna e il divertimento. “Dove vuoi andare?”.

Art non aveva idea di dove andasse il tram, né quanta strada dovesse percorrere. E gli venne anche in mente che non aveva soldi per il biglietto. Si guardò intorno in cerca di ispirazione.

Ma quello che vide gli fece balzare il cuore in gola. Più in giù era fermo Jonny, che aveva rinunciato all’inseguimento e se ne stava sconsolato sul marciapiede. Ma dietro di lui c’era il gruppetto di passeggeri appena scesi dal *suo* tram, e uno di loro, una figura gobba e curva si stava allontanando verso Cannon Street.

Il tram rallentò per prendere un’altra curva, e Art ne approfittò.

“Mi scusi”, disse al bigliettaio, “ho sbagliato tram”. E saltò giù.

Il salto si rivelò più difficile del previsto, e mentre era a mezz'aria si accorse di due cose. La prima, che saltare giù era stata una pessima idea. La seconda era Jonny.

Jonny era scattato di corsa verso il secondo tram, e mentre Art saltava giù lui saltava su. Si urtarono in un ammasso di braccia e di gambe, e caddero insieme nella cunetta sul lato della strada. Jonny gli fece da materasso e fu un miracolo che non si facesse male. Quando finirono di rotolare, si aiutarono a vicenda a rialzarsi.

“Scusami, Jonny”.

“Il primo tram mi è scappato”, ansimò Jonny mentre ripigliavano fiato seduti sul marciapiede. “Forse era su quello”.

Art scosse la testa, provando a parlare mentre riprendeva ancora fiato. “No... è sceso dal mio... l'ho visto... è tornato indietro...”.

“A quest'ora penserà di averci seminati”, disse Jonny qualche minuto più tardi mentre correvano, ma a velocità ridotta, verso il covo. “Dopotutto, forse ha davvero lasciato cadere il coltello nel vicolo...”.

“...e vuole recuperare la prova”, concluse Art. “Sì, è possibile. Oppure abita da qualche parte qui attorno”.

Raggiunsero la figura deforme poco prima del pub. Il gobbo si infilò nel vicolo dietro il Dog and Goose.

“È un vicolo cieco”, sussurrò Art a bassa voce, anche se il gobbo non poteva certo sentirlo. “È in trappola”.

“Stai attento”, lo avvertì Jonny tirandolo per la manica. “Se ha un coltello...”.

“Noi siamo in due, e lui non è un campione di velocità”, lo rassicurò Art. “Avremmo dovuto chiedere sul tram se qualcuno l'aveva visto e se lo conoscevano. Peccato, adesso è troppo tardi”.

Come poco prima, il vicolo era illuminato solo dalla luce che filtrata dalle finestre sul retro del pub. Art e Jonny entrarono con estrema cautela, osservando ogni ombra e ogni zona più buia. Guardarono dietro i bidoni della spazzatura e i barili di birra. Spostarono con i piedi cassette di bottiglie vuote e scatoloni.

Solo quando arrivarono alla porta posteriore del pub, Art si accorse che qualcuno li osservava. Una figura si materializzò sulla porta e fece un passo verso di loro.

“State cercando qualcosa?”.

Jonny sussultò e fece un passo indietro, ma Art respirò di sollievo.

“Mister Sayers”, disse riconoscendo l'uomo alto e magro di fronte a loro.

“Sei Art, vero?”, Il signor Sayers gli andò lentamente incontro. “Ci siamo conosciuti questa mattina”.

“Sì, signore. Questo è il mio amico Jonny”.

“Salve”, lo salutò Jonny con un filo di voce.

“Avete perso qualcosa? Vi ho guardati frugare dappertutto. Ti è caduto qualcosa stamattina, Art?”.

“Noi...”. Art non sapeva che cosa dirgli, né *quanto* dirgli. “Non troviamo più un nostro amico. Abbiamo pensato che si fosse nascosto qui”.

Sayers sorrise. “Giocate a nascondervi, eh? Beh, qui non c'è nessuno. Mi stavo infilando i guanti per uscire quando ho visto arrivare voi due, ma prima di voi non è arrivato nessuno”. Si incamminò verso l'uscita del vicolo, poi si voltò, si toccò



educatamente il cappello e disse: “Divertitevi”, e girò l’angolo.

Art arrivò a casa solo pochi minuti prima di suo padre. Abbastanza per recuperare del tutto il fiato e fingere di essere a casa da un pezzo.

“Siamo andati di nuovo alla fiera”, disse a suo padre. “Jonny e Meg hanno soccorso un barbone che era stato aggredito da un gobbo”.

Si aspettava che suo padre scoppiasse a ridere, o almeno che lo guardasse incredulo. Invece, scosse la testa e sospirò. “Un altro, accidenti!”.

“Un altro gobbo?”.

“Un’altra aggressione. Non è la prima”.

“Davvero?”. Art era molto interessato. “Qualche indizio?”.

“Diverse testimonianze su un uomo gobbo. Ma subito dopo svaniva nel nulla”.

“Poche speranze di prenderlo, allora”, scherzò Art.

Ma suo padre non rise. Si sfregò gli occhi e sbadigliò. “Diciamo che abbiamo una teoria...”. Il risolino che accompagnò queste parole fece capire ad Art che suo padre non ci credeva molto. “Una teoria improbabile, l’ultima persona a cui verrebbe di pensare”.

“È spesso così”, disse Art chiedendosi chi poteva essere.

Suo padre era già in cima alle scale, quando aggiunse: “Già, e il sospetto è un esperto nello svanire nel nulla”.



A cena non c’era separazione tra gli ospiti e lo staff dell’albergo. E non c’era nemmeno un menù, solo due piatti del giorno tra cui scegliere. Era davvero un albergo di campagna squallido e maltenuto, pensò Arthur.

C’era anche Smith con la moglie, una donna minuta, carina e silenziosa che sembrava molto più giovane del marito. Mentre il marito non perdeva occasione per raccontare a tutti com’era scampato per un pelo alla morte e quanto dovesse la vita al provvidenziale intervento di mister Drake, sua moglie rimaneva quasi sempre in silenzio.

Un altro ospite era mister Huntingdon, un grassone perennemente coperto di sudore. I capelli rimasti erano così pochi che Arthur si chiese se non sarebbero caduti anche quelli prima della fine della cena. Indossava un abito sformato, e cercava di nascondere sotto un grosso nodo della cravatta il fatto che il primo bottone della camicia non si chiudeva più. Ma la cravatta gli era scivolata da una parte e il collo enorme debordava dal colletto. Sembrava un particolare necessario, che si intonava con il naso a patata e gli occhi bovini che sembravano voler schizzare fuori dalla testa. Ascoltava tutto quello che si diceva, guardava tutto, ispezionava le posate, esaminava il cibo... Ad un certo punto sollevò la tovaglia e si mise a controllare la superficie del tavolo.

Anche mister Peters sedeva a tavola con loro, ripetendo in continuazione quanto fosse ottimo il cibo e accurato il servizio. Chi non era d’accordo era la signora Trefusis che, seduta a capotavola nella sua sedia a rotelle, non perdeva occasione di rimproverare miss Napier per la lentezza del servizio o per la qualità o la temperatura

del cibo. A quanto pareva, oltre a fare l'infermiera miss Napier era anche la cuoca e la cameriera. Non replicava mai ai rimproveri della vecchia signora, ma la sua espressione seccata la diceva lunga.

Arthur parlava il meno possibile. In quanto a suo padre, aveva adottato la stessa strategia di sopravvivenza e non sembrava più tanto soddisfatto di avere vinto quel weekend.

Quando arrivò il secondo, suo padre si chinò verso di lui e gli sussurrò: "Attento a non romperti i denti con i piselli".

Messo in guardia, Arthur ne prese cautamente qualcuno con la forchetta. Erano duri come pietre, e cercò di inghiottirli senza masticarli e senza ridere. Al contrario, i cavoli erano così stracotti e mollicci che si disfacevano appena li toccava con la forchetta, e nel tragitto dal piatto alla bocca lasciavano colare un rivolo d'acqua. C'era anche della carne, ma era impossibile stabilire a quale animale appartenesse.

Peters stava decantando per l'ennesima volta la bontà del cibo, facendo di tutto per sembrare convinto, quando Arthur notò la cicatrice. A capotavola, la signora Trefusis sospirò lamentandosi che nessuno, nemmeno miss Napier, le avesse passato la salsa. Si alzò a fatica dalla sedia a rotelle e allungò una mano sulla tavola, davanti a Smith che non si accorse di nulla.

Arthur vide le sue dita rinsecchite tendersi verso la salsiera. Era seduto troppo lontano per aiutarla, e si chiese se doveva alzarsi, fare il giro della tavola e porgere la salsiera alla vecchia signora. Ma forse avrebbe pensato che Arthur si comportava da maleducato, attirando l'attenzione sulla sua infermità... Comunque, era troppo tardi per far finta di niente: i penetranti occhi grigi della Trefusis erano fissi su di lui mentre continuava nel tentativo di raggiungere la salsiera.

Accorgendosi finalmente di quegli sforzi, la signora Smith mormorò qualcosa e avvicinò la salsiera alla mano della vecchia signora. Ma, mentre la Trefusis la prendeva, Arthur si accorse che quel piegamento in avanti aveva fatto risalire le maniche della camicia, mettendo a nudo i polsi. Il polso sinistro era raggrinzito e con la pelle coperta di macchie, com'era normale data l'età della donna. Ma al polso destro sembrava che la carne fosse stata asportata e la pelle tirata per ricoprire i pezzi mancanti. Brandelli di tessuto morto attraversavano come una ragnatela più chiara la cicatrice, che era molto estesa. Doveva essere stata un'ustione tremenda.

Arthur distolse rapidamente lo sguardo e ammonticchiò i cavoli restanti sul bordo del piatto.

Il mattino portò un'aria frizzante e il tipico profumo di una nevicata imminente. Ad Arthur sembrava di non avere chiuso occhio per tutta la notte. Il letto era così duro che stendersi sulle nude assi del pavimento sarebbe stata la stessa cosa. Suo padre russava ancora sonoramente quando, alle sette, Arthur decise finalmente di alzarsi. Si vestì e uscì senza fare rumore dalla stanza.

Nell'albergo regnava il silenzio, e Arthur camminò in punta di piedi per non svegliare nessuno. A pianterreno, di fronte alla sala da pranzo, scoprì una biblioteca polverosa e un salottino in cui delle poltroncine di cuoio decrepito erano state disposte in cerchio per una chiacchierata in comune. Ne provò una, ma era dura e scomoda come il suo letto. Il cuoio era liso e screpolato per l'età e l'usura.

La colazione era alle otto e mezzo, e niente lasciava pensare che qualcuno la

stesse già preparando. Automaticamente, Arthur si ritrovò sulle scale, ma invece di ritornare nella stanza decise di salire un'altra rampa per dare un'occhiata all'ultimo piano.

Niente di interessante, fu la sua prima impressione. Dal pianerottolo iniziava un corridoio con una fila di stanze su entrambi i lati. Forse erano le stanze dei dipendenti, anche se era sicuro che la signora Trefusis abitava al piano terra. Infatti non vedeva nessun ascensore.

Si voltò per tornare indietro, quando notò una rampa molto più piccola di scale che saliva ancora. Alla fine della rampa si vedeva una porta. La soffitta?

La porta era chiusa con un catenaccio. Arthur lo fece scorrere e spinse. La porta cigolò e si lamentò, ma alla fine si aprì. Venne immediatamente investito da una ventata gelida. Per forza, pensò: la porta dava sul tetto dell'albergo. Uscì e si ritrovò nell'incavo tra i due colmi a punta del tetto. Una canalina di piombo scendeva seguendo l'inclinazione delle tegole e incanalava l'acqua nella grondaia.

Prima della fine del tetto c'era un muretto, una specie di merlatura che risaliva oltre la facciata. Alcune pietre mancavano e, sporgendosi con cautela, Arthur vide che si trovava esattamente sopra l'ingresso. In un punto, i mattoni non erano scuri e anneriti come nel resto del muretto. La superficie era più chiara. In un lampo. Arthur capì che era il punto da cui si era staccata la lastra caduta la sera prima, quella che aveva rischiato di schiacciarlo.

Esaminò i mattoni: erano davvero in cattivo stato. Non c'era da meravigliarsi che una delle lastre che li ricopriva si fosse staccata scivolando giù dal tetto. E che lui si trovasse là sotto era stata solo sfortuna.

Un'occhiata all'orologio gli disse che era ora di scendere. Ma quando risalì verso la porta, questa iniziò ad aprirsi, gemendo sui cardini arrugginiti. Istantaneamente si tirò indietro, nascondendosi alla vista di chiunque fosse. Sentì un respiro pesante. Un'ombra cadde sulle tegole vicino a lui, un'ombra curva e deforme.

Con il cuore che batteva, Arthur arrischiò una timida occhiata. Tra i due colmi del tetto, con una mano ancora sulla porta e ansimante per la salita, c'era Huntingdon. Era piegato in due, come se in quel modo respirasse più facilmente. E la sua ombra era ancora più distorta dall'angolatura del tetto. Poi Huntingdon si raddrizzò e si guardò attorno. Sospirò e rientrò tirandosi dietro la porta.

Arthur attese trattenendo il respiro. Che cosa era venuto a fare lassù? Forse a dare un'occhiata per curiosità, come aveva fatto lui, ma non sembrava interessato a esplorare il resto del tetto. Era come se fosse salito a controllare qualcosa non lontano dalla porta.

Non che gli importasse, pensò Arthur, ma diede lo stesso un'occhiata nella direzione in cui aveva guardato l'uomo. Vicino alla porta, dall'altra parte rispetto al punto in cui si era nascosto, c'era un secchio. Dentro il secchio, una mazza e un grosso scalpello.

Sembravano innocenti attrezzi per le riparazioni del tetto. Ma erano anche perfetti, si rese conto Arthur, per staccare una lastra di pietra e farla cadere di sotto.

Gli si gelò il sangue al pensiero che la lastra avrebbe potuto colpirli. Girò la maniglia e tirò. La porta rimase chiusa. La scrollò. Non si mosse. Huntingdon aveva fatto scorrere il chiavistello dall'interno e lui era intrappolato sul tetto.

## Capitolo 5

Benché ogni pomeriggio avessero tenuto d'occhio la fiera e il Dog and Goose, il venerdì sera i Cannonieri non avevano ancora scoperto niente di nuovo. Art avrebbe voluto continuare a indagare anche nel weekend, ma i suoi amici sembravano così delusi dalla totale mancanza di risultati che cambiò idea e passarono il sabato pomeriggio a divertirsi.

Flinch accompagnò entusiasta Art e Jonny al labirinto degli specchi, e fu tutto un ridere, fare le smorfie e sgusciare tra i riflessi di ognuno di loro e di tutti e tre insieme. Intanto, Meg visitava le altre sale, che erano adibite a galleria d'arte, e quando si incontrarono di nuovo affermò che le era piaciuto molto, anche se la sua espressione diceva il contrario.

La domenica, Jonny rimase con la famiglia, Meg aiutò la madre nelle faccende domestiche e Art riuscì a passare solo un'oretta assieme a Flinch nel covo. Per il resto rimase a casa anche lui e aiutò suo padre a fare qualche lavoro in giardino. Rise quando suo padre annunciò che avrebbe oliato il cancello che cigolava e alla fine non lo fece, come tutte le volte.

E così, alla riunione del lunedì pomeriggio, il Detective Invisibile non aveva nessuna novità da annunciare riguardo alla scomparsa di Elsie. Confermò che le indagini continuavano e promise di informarli degli sviluppi non appena ce ne fossero stati.

A parte l'ammissione di fallimento, Art era contento. Era sprofondato nella poltrona, avvolto nell'enorme soprabito, e ogni tanto lasciava emergere una mano per sottolineare un punto del suo discorso. Gli piaceva recitare quella parte, e sapeva che i suoi amici erano lì con lui, anche se nascosti. Per fortuna l'organetto si era spostato in un'altra strada, e questo migliorava decisamente la situazione.

"Ci sono altre domande?", chiese simulando una voce profonda e autoritaria.

La voce che rispose era ancora più profonda, e riecheggiò in tutta la stanza. "Avrei una domanda sul Gobbo di Cricklewood, se posso chiedere".

Non era una voce sconosciuta, pensò Art. Doveva appartenere a qualcuno che conosceva, o almeno che aveva già incontrato. Del resto non era improbabile, dato che la maggior parte delle persone erano in genere abitanti del quartiere. Ma era sicuro che non appartenesse a un frequentatore abituale; o meglio, non era la voce di qualcuno che faceva spesso domande.

"Ha una domanda specifica?", chiese Art, ovvero Brandon Lake.

"E vero che il gobbo è stato visto da queste parti? È vero che ha aggredito diverse persone? E se è vero, qual è la sua opinione, mister Lake?". Poi, dopo una breve pausa, aggiunse con voce solenne: "E chi pensa che sia in realtà?".

Art non capiva quali fossero i veri motivi di quelle domande. Forse era solo una preoccupazione più che comprensibile, ma la voce aveva un tono più di sfida che di timore.

"Posso chiederle il motivo della sua domanda?", disse allo sconosciuto.

La risposta fu disinvolta, e sembrò sincera. "Normale preoccupazione di un normale cittadino. Nessun altro motivo particolare".

“Capisco”.

Stava pensando che cosa dire, quando qualcosa gli ballonzolò davanti agli occhi, appena visibile nella penombra della stanza. Un pezzetto di carta che danzava appeso a un filo invisibile: un messaggio che Jonny gli aveva mandato con la lenza. Art staccò il biglietto e lo lesse rapidamente, girandolo per avere più luce.

“Per il momento non ci sono prove”, disse mentre scarabocchiava frettolosamente la risposta. “Non abbiamo prove che il Gobbo di Cricklewood esista realmente. E meno ancora che si aggiri attorno a Cannon Street”. Vi fu un mormorio di delusione, ma tutti fecero silenzio quando sentirono che il Detective Invisibile aveva qualcosa da aggiungere. “Ciò nonostante, alcuni testimoni assolutamente degni di fede hanno visto una figura che risponde a questa descrizione aggirarsi nel quartiere”.

“Ha informato la polizia?”, chiese la stessa voce tonante.

Art riattaccò il biglietto all’amo e diede un paio di strattoni per avvertire Jonny che c’era una risposta. “A dire il vero, no”, rispose. “Ma la scorsa settimana una figura corrispondente alla descrizione ha aggredito un barbone nel vicolo dietro il Dog and Goose”.

“Dietro il mio pub?”. Art riconobbe la voce scandalizzata di Albert Norris. “Nessuno mi ha informato”.

“L’uomo in questione stava frugando nei bidoni della spazzatura del pub”, continuò Art. A giudicare dai mormorii, la cosa sembrò divertire qualcuno. “Evidentemente cercava qualcosa, forse qualcosa da mangiare”

“Avrebbe dovuto entrare nel pub come chiunque altro”, grugnì Norris.

“Alla luce di quanto accadde in seguito, immagino che avrebbe ascoltato volentieri il suo consiglio”, disse il Detective Invisibile. “Questo risponde per il momento alla domanda che mi è stata posta? Non occorre dire che, anche in questo caso, vi terrò informati degli sviluppi delle indagini”.

“La ringrazio”, disse la voce profonda. “Per il momento mi basta”.

Jonny osservò nella penombra la grande figura dell’uomo che aveva fatto la domanda sul gobbo. Sul biglietto, Meg aveva scritto che l’uomo mentiva, almeno per quanto riguardava il motivo della domanda. La risposta di Art era solo di tre parole, e chiaramente indirizzata a Jonny:

## SEGUILO QUANDO ESCE

Quando l’uomo si voltò nella sua direzione, Jonny vide che aveva un cappello calato sugli occhi e le guance coperte da enormi basette. Era grande e grosso, e Jonny si augurò di riuscire a seguirlo senza essere visto. Una sciarpa gli copriva il mento e la bocca, lasciando scoperti solo gli occhi. L’uomo si incamminò lentamente verso le scale.

Sperando che nessuno guardasse dalla sua parte, Jonny sgattaiolò fuori dalle tende e si aprì la strada tra i presenti. Nella penombra della stanza pestò inavvertitamente un piede e mormorò uno: “Scusi”, tenendo la testa bassa e dirigendosi verso le scale. L’uomo si sarebbe certamente accorto di essere seguito, perciò voleva arrivare in fondo alle scale e uscire in strada per primo.

Scese gli scalini due alla volta. Attraversò di corsa la strada, si appiattì dentro un portone e guardò l'uomo che usciva. Alla luce dei lampioni sembrava ancora più corpulento. Attraversò la strada, verso il punto in cui Jonny si teneva nascosto.

Jonny pensò di essere stato scoperto, ma l'uomo salì sul marciapiede e si voltò verso la porta del negozio del fabbro, come aveva fatto Jonny pochi istanti prima. Evidentemente voleva accertarsi di non essere seguito. Jonny aveva fatto bene a uscire prima di lui.

Soddisfatto, l'uomo si incamminò a passo deciso giù per Cannon Street, in direzione del Victoria Embankment sul Tamigi. Jonny uscì dal suo nascondiglio e lo seguì, il più vicino possibile ma a distanza di sicurezza. L'uomo si fermò di colpo un paio di volte per guardarsi alle spalle, ma entrambe le volte decise che nessuno lo seguiva e continuò a camminare. Anche se l'aveva visto, un normale ragazzo dai capelli neri non doveva essergli sembrato sospetto.

Non ci misero molto ad arrivare al fiume. L'uomo era sempre intabarrato sotto il cappello e la sciarpa, e Jonny gli stava sempre dietro. Il Victoria Embankment era molto ampio; non era difficile seguire l'uomo a distanza. Mentre camminavano in direzione di Whitehall, Jonny si convinceva sempre più di averlo già visto da qualche parte. C'era qualcosa di familiare nella sua figura, nel modo di camminare, e persino nelle basette che gli nascondevano mezzo volto. Non qualcuno che conosceva bene, ma qualcuno che doveva avere incrociato qualche volta...

Solo quando l'uomo abbandonò il Victoria Embankment e prese la Northumberland Avenue, Jonny capì dove era diretto. E solo quando entrò in un grande edificio si ricordò dove l'aveva visto.

L'edificio era la sede di Scotland Yard. Il posto dove lavorava il sergente investigativo Peter Drake, il padre di Art.

L'uomo si girò un'ultima volta prima di entrare. Si tolse la sciarpa, e oltre alle basette apparve un altrettanto enorme paio di baffi. Poi si tolse il cappello, esibendo una testa che, al contrario, era completamente calva. Annuì come se fosse compiaciuto di se stesso, e sparì all'interno.

Ecco chi era, capì finalmente Jonny. Era l'ispettore Gilbertson, il superiore del sergente Drake a Scotland Yard.



Picchiare contro la porta e prenderla a pugni non servì a niente. Il chiavistello la sprangava dall'interno. Pensò di buttarsi contro la porta con tutto il suo peso, poi ricordò che non si apriva verso l'interno ma verso di lui, e quindi era impossibile pensare di far saltare a spallate il chiavistello.

Esaminò attentamente la porta. Per ironia della sorte, era nuova e in ottimo stato. Se fosse stata nelle misere condizioni del muretto sul tetto, il legno avrebbe ceduto facilmente. Invece, era solida e massiccia. Incominciava a nevicare. Grandi fiocchi cadevano lenti sul tetto. Li sentiva toccare le sue guance e sciogliersi.

Cercò di ricordare quanto fosse grosso e solido il chiavistello. Con orrore, gli venne in mente che erano due. Guardando attentamente attraverso la piccola fessura

tra la porta e l'intelaiatura, riusciva a vederli. Uno in alto e un altro in basso. Molto robusti. Rabbrivì per il freddo e si sfregò il corpo con le mani per scaldarsi. Non osava pestare anche i piedi, per paura di scivolare e cadere dal tetto.

Ritornò lentamente al muretto e si sporse per guardare in giù. Non c'era nessuno in vista a cui chiedere aiuto, e provare a scendere lungo la facciata dell'albergo era impensabile, anche se avesse avuto la certezza che le pietre e i mattoni sarebbero rimasti al loro posto senza staccarsi. Ma l'impressione che davano era quella che non avrebbero mai retto il suo peso.

Per la rabbia, Arthur tirò un pugno contro il punto del muretto da cui si era staccata la lastra che aveva rischiato di ucciderlo. Se non si era staccata da sola, ma l'aveva fatto qualcuno, dovevano esserci i segni dello scalpello.

Non ne vedeva, ma un'idea cominciò a prendere forma nella sua mente. Quando aveva visto gli attrezzi nel secchio aveva pensato che fossero quelli giusti per staccare un pezzo di muro, e adesso, in un lampo di sollievo, capì che erano gli strumenti perfetti anche per buttare giù una porta. Ritornò cautamente indietro e li prese dal secchio.

La mazza era incredibilmente pesante, e il metallo dello scalpello era così freddo che rischiò di restargli appiccicato alla pelle. Con attenzione, inserì la punta dello scalpello tra la porta e l'intelaiatura.

Lo allineò con il chiavistello in alto, spingendolo dentro il più possibile. Poi sollevò la mazza e colpì con tutta la sua forza.

La mano gli tremò sotto l'impatto, ma la porta non si mosse. Diede un colpo ancora più forte, sperando di colpire lo scalpello e non la sua mano. La mazza colpì lo scalpello e scivolò sulla lama con un rumore metallico. La porta tremò, e Arthur sentì che stava cedendo. Si udì il rumore di qualcosa che cadeva. Tolse lo scalpello e guardò nella fessura, ma vide che il chiavistello era ancora al suo posto.

Eppure la porta era meno ferma, come se il chiavistello si fosse allentato. Il rumore che aveva sentito doveva essere quello di una vite che si era staccata. Tirò. La parte superiore della porta si inclinò verso di lui, ma il chiavistello in basso teneva ancora bloccata la metà inferiore. Arthur ripeté l'operazione con il secondo chiavistello.

Altri due colpi ben assestati con la mazza e anche l'altro chiavistello saltò. Rimise gli attrezzi nel secchio e tirò. La porta si aprì. Entrato, rimise a posto i chiavistelli e cercò di riavvitare con le mani le viti perché li tenessero più o meno a posto. In quel modo la porta sembrava chiusa, finché qualcuno non avesse deciso di far scorrere i chiavistelli.

Ma Arthur non aveva tempo di fare un lavoro più accurato. Era congelato, aveva paura di essere scoperto (anche se, pensò, non aveva fatto niente di male) ed era affamato. Dalle scale saliva un delizioso profumo di bacon, e quando fu sicuro che i chiavistelli più o meno stavano su, scese in sala da pranzo.

Suo padre lo aspettava sulla porta.

“Ah, eccoti qui. Ti stavo cercando”.

“Mi sono svegliato presto e ho fatto un giretto. Scusami”.

Suo padre non sembrava irritato, ma solo preoccupato. Arthur fece per entrare nella sala da pranzo, ma suo padre non lo seguì.

“Non facciamo colazione?”.

“Io l’ho già fatta. Caffè e pane tostato”.

Qualcosa nella sua voce gli disse che l’aria preoccupata di suo padre non riguardava solo il suo ritardo a colazione. “È successo qualcosa?”.

“Ho ricevuto un messaggio. Tu vai a fare colazione, io devo fare un salto a Londra”.

“Che cosa? Perché?”.

“Ci sono delle novità. Devo essere a Scotland Yard questa mattina, prima possibile”.

Arthur annuì. “Prendo una fetta di pane e partiamo .

Suo padre scosse la testa.”No, rimani qui. Io vado e vengo, e spero di essere di ritorno per pranzo”. Poi, con un sorriso sincero: “So quanto ti annoi ad aspettarmi mentre lavoro”.

Era verissimo che Arthur si annoiava a morte ad aspettare in ufficio che suo padre finisse di parlare con tutti quelli con cui doveva parlare. Ciò nonostante, gli sembrava infinitamente meglio che rimanere lì a Montgrave House.

“Ma papà...”.

“Ti prometto che non starò via più del necessario”, insistette suo padre. “E se vedo che le cose vanno per lunghe, ti telefono. Sarà una firma da mettere urgentemente su un documento, oppure non trovano il caffè nell’armadietto. Le solite cose”.

Arthur sospirò. “D’accordo, ma torna presto”.

Suo padre gli diede un buffetto amichevole. “Così mi piaci”.

Arthur lo salutò con la mano mentre l’auto si avviava sulla neve, lasciando profonde tracce di pneumatici. Poi rientrò per fare colazione. Il bacon sarà diventato duro come il marmo, pensò. E aveva ragione.

Continuò a nevicare per tutto il mattino. Era troppo freddo per fare un giro, e così si sedette davanti al fuoco del caminetto in salotto con un libro in mano. Si stava pentendo di non avere portato i compiti e di essersi giurato che li avrebbe fatti tutti assieme la domenica sera, al loro ritorno. Dire che si annoiava era poco.

Quando fu passata tutta l’eternità e anche qualcosa di più, benché l’orologio dicesse che era passata solo un’ora, si alzò per sgranchirsi. Il salotto era stipato di vecchie cianfrusaglie. C’era di tutto, da tavolini di ogni forma a vetrine piene di tazze e tazzine. Ogni centimetro libero era occupato da vecchie foto, tabacchiere ancora più vecchie e vasi vuoti. C’era persino un mobile bar con due caraffe di sherry, ma per aprirlo ci voleva la chiave. Comunque, una caraffa era vuota e l’altra era piena solo per un terzo.

Una parete era occupata quasi interamente da una grande finestra a mosaico, tipo cattedrale, e la luce filtrava attraverso i vetri colorati assumendo mille colori. Arthur guardò attraverso i vetri quel frammentato mondo esterno. La neve scendeva sempre più fitta, cancellando anche gli alberi. Era sicuro che suo padre non sarebbe mai riuscito a tornare per l’ora di pranzo.

Ma, mentre si stava rassegnando all’idea di dover passare tutto il giorno da solo lì dentro, improvvisamente vide suo padre. In lontananza, che avanzava a fatica nella neve a testa bassa. Doveva avere lasciato la macchina sulla strada principale, che



probabilmente gli spazzaneve tenevano pulita, mentre il vialetto che portava all'albergo era ormai impraticabile. Si copriva le mani con la faccia per proteggersi dal vento e dalla neve. Decise di andargli incontro.

Alla reception, Huntingdon stava chiacchierando con Peters. I due uomini si voltarono di colpo quando Arthur uscì di corsa dal salotto.

“C'è mio padre là fuori nella neve”, spiegò impaziente.

“Fuori nella neve?”. Peters sembrava non capire.

Ma in quel momento la porta si spalancò e una figura coperta di neve si precipitò dentro.

“Buon Dio!”, esclamò Huntingdon. “Che succede?”.

Arthur fece un passo in avanti, e si fermò di colpo. L'uomo si stava togliendo la neve dalla faccia, con i denti che gli battevano per il freddo. Ma non era suo padre, era un perfetto sconosciuto.

“Ashe”, cercò di presentarsi. “Paul Ashe. La mia macchina ha sbandato e sono finito nel fosso”.

“Entri e si sieda”, disse Peters. “Le porto subito qualcosa di caldo”.

Lo condusse in salotto, e Arthur e Huntingdon li seguirono cercando di non mettere i piedi nella scia bagnata che l'uomo si lasciava dietro.

“Qui a Montgrave House abbiamo un tè eccellente”, Peters non perdeva come sempre occasione per autoelogiarsi.

“Ho cercato di chiamare il carro attrezzi”, disse Ashe lasciandosi cadere in una delle scomode poltrone. “Ma non c'era campo”.

“Eh no, qui non c'è”, intervenne Huntingdon. “Un aspetto da considerare quando si va in vacanza: la copertura dei cellulari...”. Ma fu quello che disse subito dopo che allarmò Arthur. “Anche la linea fissa è fuori uso. Siamo completamente tagliati fuori”.

Arthur aveva sentito bene. Non poteva essersi sbagliato. Così, quando mezz'ora dopo un foglietto venne spinto sotto la porta della sua stanza, lo guardò senza capire.

Significava che la linea telefonica era stata ripristinata o che Huntingdon si era sbagliato? Arthur era salito nella sua stanza per leggere in pace, senza dover subire le chiacchiere di Ashe. Da quando era entrato, l'uomo non aveva fatto che parlare: che stava andando a un appuntamento importante, che doveva esserci un modo per andarsene di lì, che non capiva come aveva fatto a slittare, che se gli spazzaneve avessero fatto il loro lavoro...

Il messaggio era scritto in stampatello su una carta da lettera dell'albergo. Diceva:

HA TELEFONATO TUO PADRE. C'È TROPPIA  
NEVE ED È COSTRETTO A RIMANERE A  
LONDRA. ARRIVERÀ DOMANI.

Non c'era firma, né data, né niente. E nessuna spiegazione su come aveva fatto suo padre a telefonare se le linee non funzionavano.

Settanta chilometri più in là, nel suo ufficio di Scotland Yard, il sergente Drake era sempre più perplesso. Dopo due ore di stressante guida nella neve, non era stato

molto contento di scoprire che nessuno sapeva chi gli avesse mandato un messaggio con l'ordine di ritornare. Più chiedeva, e meno sembrava che la sua presenza in ufficio importasse a qualcuno.

E adesso l'agente Jenkins gli stava dicendo in tono di scusa: "La linea era disturbatissima. Sembrava che friggessero delle patatine dentro il telefono".

"In definitiva, che cosa ha detto?"

"Ha detto", riferì Jenkins riacquistando sicurezza, "ha detto di essere Arthur e di comunicarle che a causa della neve tutte le strade della zona sono state chiuse. Ha detto di non tornare fino a domani, che lui sta bene e di stare tranquillo".

"Immagino che non ci sia altro da fare che aspettare che il tempo si rimetta", commentò il padre di Arthur.

"Suppongo di sì, signore. Strano però che nessuno ci abbia comunicato la chiusura delle strade". Fece una pausa, come per riflettere sulla stranezza.

"Ma lei sa come vanno queste cose, signore. Con le strade chiuse non arriva neanche la notizia che le strade sono chiuse. Una spolverata di neve e tutto il paese si ferma".

Il sergente Drake annuì. Non poteva far niente, e almeno Arthur era al caldo e al riparo. "D'accordo, figliolo", mormorò tra sé. "Vorrà dire che passerai una parte del weekend da solo".



## Capitolo 6

Jonny rimase a fissare per lunghi minuti l'ingresso del palazzo di Scotland Yard. Com'era possibile? Altre volte l'ispettore Gilbertson era venuto a chiedere aiuto al Detective Invisibile, ma perché questa volta aveva deciso di travestirsi? Perché non aspettare la fine della riunione e poi fare privatamente la sua domanda senza nascondere la propria identità? Che cosa c'era sotto?

Stava ancora riflettendo, quando qualcosa attirò la sua attenzione. C'era un continuo viavai davanti alla sede di Scotland Yard: gente che entrava e che usciva, alcuni in uniforme e altri no, forse poliziotti in borghese o persone qualunque. Ma tutti avevano un atteggiamento calmo e composto, come se l'imponenza dell'edificio esigesse rispetto. Ciò che attirò l'attenzione di Jonny fu l'improvvisa uscita di qualcuno che non faceva nulla per nascondere la propria irritazione e manifestava una totale assenza di rispetto per il luogo.

Era una donna, giovane. Secondo Jonny non poteva avere più di vent'anni. Indossava un elegante soprabito e non tremava per il freddo, ma per la rabbia. Si fermò non lontano da Jonny, prese un fazzoletto dalla manica dell'impermeabile e si asciugò gli occhi.

All'improvviso, si accorse che Jonny la stava fissando. Fece un passo verso di lui e Jonny fece un passo indietro, chiedendosi se voltarsi e mettersi a correre non fosse ancora più maleducato che guardare una donna piangere.

“Che cos'hai da guardare, ragazzo?”.

“Mi scusi, io... Io mi stavo chiedendo se potevo fare qualcosa per lei”.

La donna sorrise. Si avvicinò a Jonny e gli fece una carezza sulla guancia con la mano inguantata. “Molto gentile da parte tua. Sei molto più civile di quei barbari là dentro”. Tirò su col naso e indicò il palazzo di Scotland Yard.

Jonny non sapeva che cosa fare né che cosa dire. “Tutto bene, signorina?”, chiese alla fine, rendendosi subito conto di sembrare stupido. Ma lei gli rivolse un altro sorriso.

“Tutto bene, grazie”, rispose con un lungo sospiro. “Sono venuta a chiedere aiuto, e mi hanno fatto fare la figura della stupida”. Prese il fazzoletto e si asciugò di nuovo gli occhi. “Anche tu penserai che sono una stupida, scusami”.

Si incamminò verso il Victoria Embankment e Jonny la seguì, indeciso sul da farsi.

“Si tratta di mio fratello”, disse la donna, questa volta risoluta e sicura di sé. “E scomparso”.

“Ed è andata a informare la polizia...”.

“Sì, ma la cosa non sembrava riguardarli. Mi hanno detto che essendo maggiorenne non possono farci niente, e che tornerà quando vorrà ritornare”. Singhiozzò penosamente. “Non sanno che persona fragile è”, continuò voltandosi per guardare Jonny negli occhi. “Non è del tutto a posto, diciamo così”.

“Mi dispiace”.

“Da bambino era sempre malato, ma con il mio aiuto è riuscito a cavarsela abbastanza bene. Ma adesso ho paura che...”.

La voce le si spezzò in gola, e riprese a

camminare in silenzio.

“Posso aiutarla in qualche modo?”, si offrì Jonny mentre sbucavano sull’Embankment.

“Tu?”.

Jonny stava per consigliarle di andare con lui alla riunione del Detective Invisibile, ma probabilmente ormai era finita. Inoltre, quella donna non era certo disposta ad aspettare un’intera settimana. “Posso cercare suo fratello, se è scomparso da queste parti. Io conosco benissimo questa parte della città, e ho degli amici che possono darmi una mano”.

“Sei davvero molto gentile, ma non sai nemmeno chi sono”.

“Beh, può dirmelo”.

La donna rise. Una risata fresca e argentina che le illuminò il volto e che strappò un sorriso anche a Jonny. Gli diede la mano. “Waters”, disse mentre Jonny gliela stringeva. “Vera Waters”.

“Jonny Levine”, si presentò a sua volta.

“E mio fratello è Edwin Waters. L’ultima volta che ho avuto sue notizie viveva a Blackfriars. Poi se n’è andato e ho perso le sue tracce”. Il suo sguardo si perse lontano, nel vuoto. “Prima, abitavamo assieme a Cricklewood”.

“Cricklewood?”. Jonny sobbalzò a quel nome. Si pentì immediatamente della sua reazione, vedendo che la donna lo guardava sorpresa. “Mi scusi, stavo solo pensando che...”. Scoppiò in una risata. “Che forse l’ha preso il Gobbo di Cricklewood”.

Aveva detto la cosa sbagliata. L’atteggiamento di Vera Waters cambiò di colpo. Tremò e sbiancò in viso. “Non dire così”, sibilò.

“Mi scusi”, disse stupito dalla violenza della reazione della donna.

“Il Gobbo di Cricklewood!”.

Jonny fece un passo indietro. “Mi dispiace. Ho detto davvero una cosa stupida”.

Ma lei non stava ascoltando. “Certo che l’ha preso il gobbo. E se non ritrovo Edwin, il gobbo lo ucciderà”. Era arrabbiata, preoccupata e assolutamente seria.

\* \* \*

Sull’Embankment, Jonny si separò da miss Waters, che si era calmata e si era avviata verso la stazione della metropolitana. Quindi ritornò di corsa a Cannon Street, in tempo per vedere la gente che usciva dalla riunione del Detective Invisibile. Pensava che fosse finita da un pezzo, ma evidentemente c’erano state altre domande o dei commenti sullo sconosciuto in cui Jonny aveva riconosciuto l’ispettore Gilbertson.

Invece di infilarci tra la gente che usciva, decise di aspettare Art e Meg in strada. Flinch, quel giorno non c’era. Non sempre partecipava alle riunioni, perché le trovava noiose.

Aspettando che uscissero i suoi amici, Jonny osservò la gente che si dirigeva verso la fiera. Il tiro a segno era sempre nello stesso posto, vicino a una tenda che diceva LA DONNA BARBUTA. Lui e Art erano rimasti molto delusi quando, la

settimana prima, avevano sbirciato dentro la tenda. “È un uomo travestito da donna”, aveva sussurrato Art. E l’aveva visto anche Jonny.

Mentre aspettava, si accorse che altra gente aspettava come lui. Non era l’unico a lanciare occhiate furtive verso il negozio del fabbro: altri facevano la stessa cosa, scambiandosi occhiate e cenni di intesa. Tutti indossavano lo stesso tipo di cappello e di soprabito. Poi, come per caso (un po’ troppo per caso) un uomo si avvicinò a un altro, ci fu un breve scambio di parole, ed entrambi guardarono l’orologio. Poi si separarono di nuovo, continuando a tenere d’occhio la porta. Non gli occorreva uno sforzo di immaginazione per capire che erano poliziotti in borghese. Ma che ci facevano lì?

Gli ultimi stavano uscendo in quel momento. Albert Norris attraversò la strada e si diresse verso il Dog and Goose.

Si ricordò le parole di Art: che la polizia aveva un sospetto, qualcuno molto esperto in sparizioni. Jonny si sentì tremare le gambe pensando a chi poteva essere il sospettato. Quegli agenti in borghese stavano aspettando Brandon Lake, stavano sorvegliando il Detective Invisibile. E di lì a qualche istante il Detective Invisibile, sotto forma di Art e di Meg, sarebbe uscito dal negozio del fabbro e la rete si sarebbe chiusa su di lui.



La stanza era fredda e piena di spifferi. Arthur aveva deciso di starsene da solo, ma adesso la solitudine gli pesava. Non aveva voglia di parlare con nessuno; ma, se fosse rimasto di sotto, le voci e i rumori degli altri ospiti dell’albergo gli avrebbero fatto almeno compagnia.

Anzi, la biblioteca, per quanto vecchia e polverosa, aveva il suo fascino. Le pareti erano occupate quasi completamente da alte scaffalature di legno che arrivavano al soffitto. In mezzo alla stanza c’era il tavolo di lettura e due sedie sgangherate con l’imbottitura così logora e consunta che era come se non esistesse.

Decise di scendere. Sul tavolo in mezzo alla biblioteca era posato il giornale del giorno prima, e Arthur dedicò qualche minuto a sfogliarlo distrattamente. Nessuna notizia interessante, così rivolse l’attenzione ai libri negli scaffali. Sembrava che, a parte lui e il giornale, nella stanza non ci fosse niente che avesse meno di cinquantanni. Sullo scaffale più vicino c’era una serie di testi di biologia, pacchi di riviste scientifiche legati con lo spago e vecchie riviste mediche. Poi una storia dell’antica Grecia, che sembrava finita lì per caso.

Deluso, passò allo scaffale successivo. Tra le due librerie c’era una finestra lunga e sottile, e Arthur guardò fuori chiedendosi se suo padre sarebbe mai riuscito a ritornare. Forse era bloccato in albergo per tutta la settimana. Magnifico.

Qualcosa apparve per un attimo dall’altra parte della finestra, ma quando Arthur capì che cos’era, era già sparita.

Era un volto. Qualcuno aveva spiato dentro. Probabilmente c’era una spiegazione ragionevole, ma perché, chiunque fosse, si era tirato indietro di scatto accorgendosi che Arthur l’aveva visto? Rimase davanti alla finestra un intero minuto,

cercando di vedere nella tempesta, ma non si riusciva a distinguere nulla.

“Oh, scusami”.

La voce lo fece girare di scatto.

Sulla porta c'era un'esitante signora Smith.”Cercavo il giornale”, disse con il lieve nervosismo che la caratterizzava.

Arthur si chiese perché fosse sempre così tesa. “È sul tavolo, ma è quello di ieri”.

Alla donna non sembrava importare, perché si sedette, tirò il giornale verso di sé e iniziò a leggere i titoli in prima pagina.

“Probabilmente, quello di oggi non è arrivato a causa della neve”, disse Arthur. Dopo tutto, non era così male parlare con qualcuno.

Ma la signora Smith non era della stessa opinione. Lo guardò, gli sorrise per una frazione di secondo, poi ritornò al suo giornale. Arthur la guardò immergersi nella lettura, e passò a esaminare la seconda libreria.

Testi di chimica... Possibile che fossero tutti libri e riviste scientifiche? Si voltò verso la signora Smith, in un secondo tentativo di fare conversazione, ma la donna non c'era più. Il giornale era aperto sulla tavola.

Lo scaffale successivo era occupato da una vecchia edizione dell'Enciclopedia Britannica. Era un'edizione così vecchia che le lettere dorate sul dorso dei volumi si erano scolorite, e in alcuni punti il cuoio della copertina si era staccato. Alle sue spalle udì un *clac*: il suono di una porta che si chiudeva.

‘C'è corrente’, pensò mentre passava il dito sul dorso dei grossi volumi lasciando una scia nella polvere. Ma poi udì un altro rumore, come di pagine di giornale. Doveva essere entrato qualcun altro.

Invece, non c'era nessuno. E la porta, come aveva intuito, era chiusa. Quello che non avrebbe mai potuto intuire era che i fogli del giornale erano stati appallottolati e gettati nel fuoco.

La stanza iniziò a riempirsi rapidamente di fumo, mentre il fuoco del caminetto divorava la carta. Un foglio prese fuoco e cadde sul tappeto. Non si riusciva più a respirare. Arthur sentì che cominciava a mancargli l'aria e corse verso la porta.

Era chiusa a chiave.

Ora il fumo aveva invaso la biblioteca. Una fiamma più alta delle altre raggiunse uno scaffale, e i libri iniziarono immediatamente ad accartocciarsi. Una copertina si staccò e cadde a terra in fiamme. Un libro prese fuoco di colpo.

Arthur batté i pugni contro la porta. Non riusciva a chiedere aiuto, perché il fumo acre gli impediva quasi di respirare. Batté ancora, mentre grosse lacrime di rabbia, paura e irritazione da fumo gli scendevano sulle guance. Si accasciò contro la porta, poi cadde lentamente a terra.

Vicino al pavimento c'era meno fumo, e Arthur respirava meglio. La finestra, pensò. Doveva rompere il vetro e uscire di lì. Ma non riusciva a rimettersi in piedi. Aveva le gambe molli come gelatina, come se il calore gli stesse sciogliendo le ossa. Si mosse verso la finestra a quattro zampe, ma dopo qualche metro si afflosciò di nuovo. Si girò sulla schiena, con la testa che girava e la vista che si offuscava.

Fu allora che un pannello della porta volò in mille pezzi. Nel buco apparve la forma di uno stivale. Fu una frazione di secondo, poi scomparve. Arthur cercò di

sollevarsi facendo forza sulle mani. Un altro pezzo di porta volò in aria e cadde dietro di lui. Qualcuno cercava di sfondare la porta, qualcuno che reggeva in mano un grosso oggetto.

Era il giardiniere, Bill. Aveva in mano un tubo dell'acqua, e immediatamente dopo essere entrato stava inondando il tavolo e il caminetto. Un'ultima colonna di fumo grigiastro fece capire ad Arthur che le fiamme erano spente.

Nonostante la nuvola di fumo, le uniche vittime del fuoco erano stati i giornali e i libri di uno scaffale. Arthur si trascinò carponi verso la porta e vide Bill che lo guardava. Era stato lui a spiare dalla finestra? Era così che si era accorto dell'incendio? O era stato lui a gettare i giornali nel fuoco? No, se fosse stato lui non sarebbe accorso con la pompa. In quel momento non riusciva a ragionare... Si trascinò oltre la porta sfondata e si accasciò su una sedia nel corridoio.

La signora Smith e Huntingdon erano poco più in là, ma nessuno dei due si accorse di Arthur. Huntingdon cercava di tranquillizzare la donna, che stava piangendo disperatamente.

“Avrei potuto morire!”, gemeva. “Ero lì solo un momento prima, che cosa orribile!”.

Stai tranquilla, non preoccuparti per me, pensò Arthur. Si sfregò gli occhi, arrossati e irritati.

“Non possiamo neppure chiamare il pronto intervento, le linee sono fuori uso”, stava dicendo Huntingdon.

Arrivò anche il signor Smith a prendersi cura della moglie, le mise un braccio attorno alla vita e la portò via. Arthur li guardò allontanarsi. Prima la lastra di pietra dal tetto, e adesso l'incendio nella biblioteca. Pensò che il signor Smith era con lui durante il primo incidente, e la signora Smith poco prima del secondo. Era facile dedurre che, se non erano stati incidenti, qualcuno ce l'aveva con lui. O il vero bersaglio erano gli Smith?...

Oppure era solo la sua immaginazione. La pietra poteva essersi staccata da sola, e il fuoco... Forse era stato un cortocircuito. Tutto era così vecchio e fatiscente in quell'albergo, che forse anche l'impianto elettrico...

Sentì Huntingdon che offriva aiuto a Bill. L'incendio sembrava domato, e a sentirlo sembrava che l'eroico pompiere fosse stato proprio lui, Huntingdon. Temperatura polare o no, Arthur aveva bisogno di prendere una boccata d'aria. I vestiti puzzavano di fumo, e gli sembrava di avere la bocca piena di cenere.

La neve continuava a cadere e faceva un freddo terribile, ma Arthur non chiedeva di meglio. Camminò chissà per quanto tempo nella neve, che ricopriva subito le sue impronte.

A un certo punto si chiese se fosse arrivato un messaggio da suo padre, se le linee fossero state riparate o se suo padre fosse tornato. Ritornò verso l'albergo, tirando calci alla neve che creavano impalpabili nuvole bianche.

Si accorse che era ritornato all'albergo da un'altra parte, una zona che non aveva ancora visto. Era un ingresso secondario che immetteva in un piccolo cortile chiuso da un muro. Si fermò per dare un'occhiata. In un angolo del cortile, vicino a un fianco dell'albergo, c'era un cumulo di neve troppo grosso per essere naturale. Cosa poteva esserci sotto?

Dato che voleva tenere occupata la mente con altri pensieri che non fossero il ricordo della lastra che gli cadeva addosso e del fuoco nella biblioteca, si avvicinò al mucchio di neve. C'era una forma perfettamente riconoscibile sotto il bianco mantello: una macchina.

Ancora prima di iniziare a togliere la neve. Arthur capì di sapere già che cosa avrebbe trovato. Mentre le sue mani portavano alla luce il metallo scuro, ed emergevano il bagagliaio e la parte posteriore, i suoi peggiori sospetti trovavano conferma.

Fece un passo indietro, contemplando la sua scoperta. Guardare attraverso la neve che cadeva fitta era come guardare attraverso il fumo o la nebbia, o attraverso gli scarichi di un tubo di scappamento. Aveva già visto quella macchina, due volte di fila. La prima, quando l'uomo con la barba l'aveva spinto dentro. La seconda, quando quella stessa macchina aveva cercato di prendere sotto lui e Sarah.

Ormai non c'erano dubbi. Qualcuno a Montgrave House, anche se non sapeva ancora chi e perché, voleva che qualcosa di molto brutto accadesse ad Arthur Drake.





## Capitolo 7

Jonny si fece largo con una spinta tra le ultime due persone che uscivano dalla riunione del Detective Invisibile. I due si scansarono gettandogli un'occhiataccia, poi ripresero a chiacchierare e a scherzare mentre scendevano le scale.

La stanza sopra il negozio del fabbro era vuota. Ma la tenda si mosse e una mano la aprì. Era Meg, che l'aveva sentito salire di corsa le scale. Lo guardò con le mani sui fianchi, come per dire: "Allora, dove sei stato?".

Ma Jonny la ignorò. "Art!", gridò. "Art, c'è la polizia. Pensano che il gobbo sia Brandon Lake".

"Che cosa?". In un lampo, Art si alzò dalla poltrona e si liberò dell'enorme soprabito. "Che stai dicendo?".

"Ho seguito quell'uomo. E sai chi era? L'ispettore Gilbertson. E quando sono tornato ho visto dei poliziotti in borghese davanti alla casa". Guardò Art, poi Meg, poi di nuovo Art. "Hai detto che la polizia sospetta di qualcuno esperto in sparizioni. Non è il Detective Invisibile l'esperto?".

Meg non sembrava così preoccupata. "E allora?", chiese.

Allora, aspettano che Brandon Lake esca di qui. E se non esce, verranno a prenderlo".

Art non diceva niente. Camminava in silenzio su e giù, riflettendo.

"Beh, troveranno solo noi", disse Meg. "Brandon Lake non esiste".

"Certo", intervenne finalmente Art, "ma si chiederanno come ha fatto a scomparire. Chiederanno agli ultimi che sono usciti, che diranno che Brandon Lake era ancora qui. Ci penseranno sopra e capiranno tutto".

"Vuoi dire che potrebbero scoprire la verità sul Detective Invisibile?", chiese Meg.

Art annuì cupamente. "Per adesso lo sappiamo solo noi tre e Flinch, ma se la polizia scoprisse il segreto sarà impossibile mantenerlo. La voce si spargerà".

"Sempre che non ci arrestino per le aggressioni", sottolineò Jonny. "Allora, che facciamo?".

"Non possiamo uscire. Capirebbero subito che siamo noi", disse Art. "E se rimaniamo qui, tra poco saliranno e...". Si interruppe e fece segno di stare zitti.

Qualcuno saliva le scale. Il suono dei passi sui gradini di legno era inconfondibile.

"Troppo tardi", sospirò Meg.

Ma Art non la pensava così. "Non credo", disse.

I passi erano sempre più vicini, ma non erano i pesanti stivali di un poliziotto: erano i passi leggeri di una ragazzina.

"Ciao, Flinch", disse ad alta voce.

"Quanto ci avete messo oggi! Cominciavo a stufarmi", disse Flinch senza fiato per la corsa. "Volevo andare di nuovo alla fiera, ma...". Corse verso Art. "Ci sono degli uomini qua sotto. Sembra che vogliano entrare".

"Lo sappiamo", disse Meg. "Abbiamo un problema".

L'agente Davies aveva chiamato i suoi uomini, quattro in tutto. Avevano

scrutato tutti quelli che uscivano. Gilbertson aveva ordinato che Brandon Lake non fosse interrogato in presenza di altre persone, in parte per rispetto verso il cosiddetto Detective Invisibile, e in parte per non suscitare proteste e consentirgli di filarsela nella confusione.

Gilbertson in persona si era recato con un travestimento alla riunione del Detective Invisibile per convincersi che Brandon Lake non poteva essere un sospetto. Ma quando era uscito aveva fatto a Davies un piccolo cenno con la testa, come per dirgli: “Arrestatelo”.

Davies era pronto. Aveva sperato che Brandon Lake uscisse dopo gli altri, ma a quanto pareva se ne stava rintanato. Davies sapeva che non c'erano altre uscite. Anche l'unica finestra dava su Cannon Street, perciò il Detective Invisibile non aveva vie di fuga.

“Andiamo, ragazzi”, ordinò ai suoi uomini.

Ma in quel momento un agente gridò: “Eccolo!”.

Una figura stava uscendo con cautela, quasi di nascosto, dal negozio del fabbro. Un uomo alto e magro infagottato in un lunghissimo soprabito. La luce di un lampione lo illuminò per un istante. Davies vide una sciarpa che gli avvolgeva la faccia, forse per proteggersi dal freddo o forse per non farsi riconoscere. Anche il cappello era calato sugli occhi. Brandon Lake!

L'agente Davies provò un fremito di eccitazione. Aveva visto il Detective Invisibile! Forse lui e i suoi uomini erano i primi a vederlo, a vederlo e a scoprire chi era. L'alta figura si guardò attorno, come per accertarsi che nessuno lo seguisse, e senza fare caso a Davies e ai suoi uomini si incamminò per la strada.

Camminava veloce, ma sembrava malfermo sulle gambe. Sembrava anche che cercasse di tenersi stretta la testa, forse per paura che la sciarpa si allentasse o che il cappello cadesse rivelando il suo volto.

“Prendiamolo”, ordinò Davies, e si gettò all'inseguimento.

Come se si fosse accorto di essere inseguito, Brandon Lake si mise a correre, anche se in modo un po' impacciato, e Davies allungò il passo.

Erano quasi davanti al Dog and Goose, e l'agente Davies temette che la sua preda entrasse nel pub e si confondesse tra gli avventori. In fondo, tutto quello che avevano visto era un soprabito, una sciarpa e un cappello. Ma per fortuna Brandon Lake non entrò, dirigendosi invece verso il vicolo che girava dietro il pub.

“E in trappola”, disse uno dei poliziotti. “È un vicolo cieco, non ha uscite”.

Davies annuì, fermandosi per riprendere fiato. “Credo che il Detective Invisibile abbia appena fatto il più grosso errore della sua carriera”. Accese la pila, e gli altri fecero lo stesso. “Andiamo”.

Eccitato e soddisfatto, l'agente Davies entrò nel vicolo. Era stretto e correva solo per tutta la lunghezza del pub, prima di finire contro un muro. C'era una montagna di barili vuoti, ma avrebbero sentito il rumore se qualcuno li avesse usati per arrampicarsi sul muro. Inoltre, il muro coincideva con la parete posteriore di un magazzino. Nessuna possibilità di fuga.

Esclusero anche che il fuggitivo fosse entrato dal retro del pub: la porta era chiusa.

Eppure, nel vicolo non c'era nessuno. Il Detective Invisibile era svanito nel nulla. C'erano solo due ragazzini che frugavano tra i bidoni e dietro i barili.

“Abbiamo perso il pallone”, disse uno di loro con aria afflitta. “È finito quaggiù e non riusciamo a trovarlo”.

“Dov'è andato?”, abbaiò Davies senza ascoltarlo.

“Chi?”.

“L'uomo che è appena entrato nel vicolo”.

Il ragazzo lo guardò come se non capisse. L'altro ragazzino, più piccolo, si avvicinò ad ascoltare.

“Dovete averlo visto”, insistette Davies.

“Non abbiamo visto nessuno, signore”, disse il ragazzo più piccolo. “Qui ci siamo solo noi”.

I poliziotti attendevano ordini da Davies. Mentre parlava con i due ragazzini, avevano ispezionato da cima a fondo il vicolo con le pile, frugando in tutti gli angoli. Uno scosse la testa: niente.

Davies emise un gemito di rabbia. Toccava a lui dare la notizia all'ispettore Gilbertson, la notizia che il Detective Invisibile era stato all'altezza della sua reputazione e si era dissolto nel nulla.



Se la cena della sera prima era stata accompagnata dalle lamentele non-stop del signor Smith sul fatto che aveva rischiato di morire schiacciato, la cena del sabato fu punteggiata dalle lamentele del signor Smith sul fatto che sua moglie aveva rischiato di morire bruciata. Mise in chiaro che, se non fosse stato per la tormenta, se ne sarebbero già andati.

Peters si profondeva in scuse. Huntingdon annuiva come se fosse perfettamente d'accordo. La signora Trefusis era brusca come sempre, e si comportava come se non fosse accaduto assolutamente niente. Nessuno badava ad Arthur. L'unico cambiamento era che miss Napier, l'infermiera-cameriera, guardava la sua datrice di lavoro con occhi malevoli. Serviva in tavola senza dire una parola, ma Arthur ebbe l'impressione che quella sera non tollerasse le maniere scortesie della signora Trefusis.

Dopo cena. Arthur salì subito in camera e chiuse la porta a chiave. La serratura sembrava robusta e la porta era di legno spesso. Tolse la chiave e la posò sul comodino. Ci pensò un attimo, poi prese una sedia e la appoggiò contro la porta, con la spalliera sotto la maniglia.

La stanza aveva un minuscolo terrazzino a cui si accedeva attraverso una porta-finestra. Arthur uscì all'aria gelida per raccogliere le idee. Ma in realtà, pensò, che idee poteva raccogliere? Prima ritornava suo padre e prima se ne andavano, meglio era. Si accorse di tremare, dal freddo e dalla paura.

Rientrò e chiuse bene la porta-finestra. In fondo c'era un saliscendi. Non sembrava molto solido, ma lo chiuse lo stesso. Poi si stese sul letto a leggere. Smise quasi immediatamente. I suoi occhi si rifiutavano di mettere a fuoco la pagina, e la sua mente si rifiutava di interessarsi alle parole. Posò il librò e guardò tristemente il letto

vuoto accanto al suo, il letto di suo padre.

Qualche minuto (o forse qualche ora?) più tardi si spogliò, infilò il pigiama, si lavò faccia e denti, e andò a letto. Spense la luce, ma lasciò le tende aperte. Aveva smesso di nevicare, e la stanza era illuminato dal riflesso della luna piena sul candore della neve. Una luce misteriosa, ma nello stesso tempo rassicurante.

Credeva di non aver dormito neppure un minuto. Ma adesso la luna non era più inquadrata nella finestra, e quando si girò per accendere la luce l'orologio gli disse che erano le due passate. Lontano, sullo sfondo della sua coscienza ancora addormentata, udì un suono.

Si ripeté. Chiuse gli occhi e scivolò di nuovo nel dormiveglia. Un residuo di curiosità si chiedeva che cosa fosse quel suono. Forse le auto sulla strada. Sei matto?, si disse improvvisamente. Siamo nel cuore della notte e le strade sono bloccate dalla neve. Adesso era completamente sveglio, improvvisamente consapevole della natura di quel suono.

Qualcuno tentava di aprire la porta. Alla poca luce, vedeva la maniglia muoversi. Immaginò la porta crollare dentro la stanza, abbattuta dall'esterno. Chiunque fosse, era sempre più irritato e determinato. Adesso la maniglia veniva scossa alla velocità di una mitragliatrice. Arthur si tirò su contro la testiera del letto. Avrebbe voluto nascondersi sotto le coperte, ma sapeva che non sarebbe servito a molto.

Gli scossoni alla maniglia si fermarono. Adesso si udiva un altro suono, lontano, ritmico, insistente. Il telefono che squillava. Arthur si alzò coraggiosamente dal letto e si avvicinò alla porta. Mise l'occhio nel buco della serratura, cercando di vedere chi c'era dall'altra parte.

C'era una figura in ombra. Poi nel corridoio si accese una luce, e la figura si allontanò rapidamente. Sentiva i passi lungo il corridoio a ritmo con gli squilli del telefono. Ecco, adesso era in fondo alle scale. Il telefono smise di squillare. Avevano messo giù dall'altra parte, o chi era sceso a pianterreno aveva risposto?

Cercò di ascoltare. Aveva una mezza tentazione di aprire la porta, ma aveva ancora troppa paura. In genere, nessuno telefona nel cuore della notte, a meno che non sia un'emergenza. Era suo padre?

Riusciva a sentire solo una voce. Lontana e indistinta. Prese una decisione: tolse la sedia, prese la chiave dal comodino e aprì la porta. Corse in punta di piedi sul pianerottolo delle scale e sporgendosi dalla balaustra cercò di sentire che cosa diceva la voce.

Adesso era più chiara, ma Arthur riuscì a cogliere solo alcune parole. Poi il rumore della cornetta sbattuta giù con violenza, e i passi ritornarono di nuovo verso le scale, sempre più forti e sempre più vicini.

Arthur corse in camera alla massima velocità e richiuse la porta. Nella foga rischiò di farla sbattere, ma pensò che era meglio non dare la sicurezza, a chiunque fosse l'altro, che lui era lì nella sua stanza. Aveva sentito solo poche parole, e non aveva riconosciuto la voce secca e irritata che le aveva urlate nel telefono.

*“Perché puoi considerarlo morto, ecco perché”.*

Girò la chiave, bloccò di nuovo la porta con la sedia e si sedette sul bordo del letto, fissando la maniglia e pregando che non si muovesse più.

Invece si mosse.

Un gesto così violento che quasi la scardinò dalla porta. Un violento *tump* dall'altra parte. Immaginò che fosse il legno che tremava sotto il colpo. Ma era davvero la sua immaginazione?

Un altro colpo. Un altro. Poi si susseguirono con tale velocità che Arthur si aspettava che da un momento all'altro la porta andasse in mille pezzi. Si guardò disperatamente attorno. Dove poteva nascondersi? Sotto un letto? Troppo ovvio. Dietro la porta? Troppo pericoloso, se si spalancava di colpo rischiava di rimanere schiacciato. Il bagno? La porta non avrebbe certo retto, se cedeva la spessa porta della stanza.

Il terrazzino? Sembrava l'unico posto. Ma non poteva rimanere al gelo a lungo, e forse era il primo posto in cui avrebbero cercato. A meno che non riuscisse a calarsi giù. La stanza era solo al primo piano... Chissà se c'era una grondaia vicino alla sua finestra? Poteva calarsi giù e fuggire nella neve?

La porta-finestra rifiutò di aprirsi e Arthur la scosse, prima di ricordarsi che aveva messo il saliscendi. L'aveva scossa con tanta violenza che l'aveva quasi fatto saltare. Mentre armeggiava con il perno, i colpi alla porta cessarono.

Si irrigidì. Tese le orecchie. C'erano dei rumori... Parole sottovoce, qualcosa che veniva trascinato, qualcosa che sembrava un fruscio... Poi, rumore di passi.

Attese accanto alla porta-finestra per un bel po' prima di avvicinarsi di nuovo alla porta della stanza. Spostò la sedia cercando di non fare rumore e guardò attraverso il buco della serratura. Il corridoio sembrava deserto. Ma era vuoto davvero?

Che cosa doveva fare? Doveva uscire a guardare? A che velocità poteva rientrare e chiudersi la porta alle spalle se nel corridoio ci fosse stato qualcuno in agguato? Ora che sembrava che il telefono funzionasse di nuovo, quanto avrebbe voluto chiamare suo padre e raccontargli quello che stava accadendo! La polizia sarebbe riuscita ad arrivare? Quella era certamente un'emergenza.

La voce non era più di un sussurro, ma fece saltare per aria Arthur mentre il cuore quasi gli si fermava.

"Sei lì?"

Doveva rispondere? Chi era?

"Arthur Drake, tutto bene?"

Era una voce di donna. Miss Napier, ne era sicuro. Rassicurato, allungò la mano verso la chiave. Un momento! E se fosse stata proprio miss Napier che aveva cercato di entrare?

"Sei sveglio?", sussurrò di nuovo la voce.

E se non era miss Napier? Se si sbagliava? Si sedette lentamente a terra, con la schiena contro la porta.

"Sono venuta soltanto a vedere se tutto è a posto", continuò la voce. "Ho sentito dei rumori".

Arthur non rispose. Una piccola attesa, poi dall'altra parte si udì un sospiro e dei passi che si allontanavano.

Alle quattro, non riuscì più a resistere. Girò la chiave nella serratura e maledì il rumore che fece girando. Il corridoio era deserto. Chiuse silenziosamente la porta dietro di sé e corse in punta di piedi giù dalle scale, nella hall a pianterreno.

Il telefono era là. Un cartello sbiadito diceva di inserire la moneta quando il

numero chiamato rispondeva.

Arthur non aveva monete. Se le aveva, erano rimaste nella tasca dei pantaloni su nella sua stanza. Pensò di ritornare indietro, ma cambiò subito idea. Se riusciva a chiamare suo padre, avrebbe capito che la telefonata veniva da Arthur e avrebbe richiamato. Oppure, se non richiamava, poteva salire a cercare delle monete... Oppure poteva chiamare il 999, il numero gratuito del pronto intervento che non aveva bisogno di monete.

Sollevò la cornetta, mentre componeva furiosamente il suo numero di casa. Ma c'era qualcosa che non andava... Avvicinò la cornetta all'orecchio. Nessun suono, nessun segnale.

Il telefono era muto.



## Capitolo 8

Era martedì pomeriggio, e i Cannonieri si erano riuniti nel loro covo. L'argomento all'ordine del giorno, a parte la stupefacente sparizione di Brandon Lake sotto gli occhi della polizia, era che cosa fare in vista della riunione della prossima settimana. Meg proponeva di annullarla, ma gli altri non erano d'accordo.

“Non possiamo permettere che la polizia venga di nuovo ad arrestare Brandon Lake”, disse Meg. “Possiamo attaccare un biglietto sulla porta: a causa di circostanze impreviste...”.

“Impreviste?”. Jonny scoppiò a ridere, ma non di felicità. “Lui è il Detective Invisibile, lui prevede tutto”.

“Non è questo il problema”, intervenne Art. “Il problema è liberare il Detective Invisibile dai sospetti della polizia”.

“E come?”, chiese Meg.

“Non lo so”, ammise Art.

“Ma come fa il Detective Invisibile a liberarsi dai sospetti se non si fa più vedere?”, disse Jonny. “E quanto ci vorrà prima che venga dimenticato e la gente non venga più alle riunioni?”.

“Perché non parliamo con il padre di Art?”, propose Flinch.

Meg la guardò corruciata. “Per dirgli che cosa?”.

Flinch alzò le spalle. “Tutto. Lui capirà”.

Sì, pensò Meg, certamente avrebbe capito la situazione. Ma come avrebbe reagito venendo a sapere che Brandon Lake non esisteva e che il Detective Invisibile era suo figlio Art più i suoi tre amici?

“C'è qualcun altro a cui chiedere aiuto”, disse Art.

“A chi?”. A Meg non veniva in mente nessuno.

“Ti sei dimenticata che oggi è martedì?”.

Meg capì di colpo. “Ma certo, Charlie!”.

Un sorriso illuminò il volto di Flinch, e di conseguenza anche di Jonny. Adesso che Art aveva fatto il suo nome, sembrava la cosa più ovvia.

“Qualcuno ha appena fatto il mio nome?”.

La voce proveniva dal fondo del vecchio magazzino abbandonato. Una figura avanzava lentamente verso di loro, girando attorno alle cataste di tappeti marci. Charlie, ovvero lord Fotherington, era un uomo anziano con una lussureggiante chioma di capelli bianchi. Così lussureggiante che il cappello gli restava in bilico sulla testa. Aveva un soprabito scuro e un bastone con il pomo d'argento. Come sempre, sorrideva ai Cannonieri con l'aria di uno zio benevolo. Sollevò le falde del soprabito e si sedette anche lui su un rotolo di tappeti.

Ogni martedì, se era libero da impegni, Charlie invitava i Cannonieri a prendere un tè nella caffetteria della stazione di Cannon Street. I ragazzi l'avevano aiutato più di una volta, e assieme avevano vissuto varie avventure pericolose. Preoccupata per la polizia e per tutto il resto, Meg si era completamente dimenticata di Charlie, e anche Flinch e Jonny sembravano avere fatto lo stesso. Forse anche Art se n'era dimenticato, per ricordarsene di colpo quando l'aveva visto entrare.

“Ciao, Charlie”, disse Art. E andò subito al punto. “Chissà se ci puoi aiutare. Abbiamo un grosso problema; o meglio, Brandon Lake ha un grosso problema”.

Per Charlie, il Detective Invisibile esisteva davvero e i quattro Cannonieri erano i suoi aiutanti. Come gli Irregolari di Baker Street nelle avventure di Sherlock Holmes, aveva detto una volta Art, ma Meg non le aveva mai lette e quindi non ne aveva mai sentito parlare.

Charlie alzò la mano per interromperlo. “Questo problema”, disse lentamente e scandendo le parole, “ha qualcosa a che vedere con fatto che alcuni agenti di polizia in borghese hanno, hmmm, cercato di parlargli ieri, ma ne hanno perso le tracce dietro il Dog and Goose?”.

“Sei venuto ad arrestarci?”, chiese serissima Flinch.

Meg cercò di non ridere.

Charlie invece scoppiò in una sonora risata. “No, signorina Flinch. A volte la polizia, e come sapete anche il primo ministro, chiede il mio parere, ma non mi occupo di arresti. Sono venuto per il tè del martedì, com'è nostra tradizione. Però ho un messaggio che vi sarei grato se poteste trasmettere a mister Lake da parte mia. O meglio, da parte dell'ispettore Gilbertson di Scotland Yard”.

Art annuì con aria preoccupata. “Penso che la polizia voglia che si costituisca spontaneamente”.

Charlie corrugò la fronte. “Assolutamente no. È un messaggio di scuse e una richiesta d'aiuto”.

“Che cosa?”. I Cannonieri si scambiarono un'occhiata incredula.

“Dovete sapere che ieri pomeriggio, mentre l'agente Davies e i suoi uomini presidiavano la casa dove il Detective Invisibile tiene le sue riunioni, il vero colpevole ha aggredito un uomo alla fiera. Per la precisione dietro quell'attrazione... Come si chiama? Ah, sì: PROVATE LA VOSTRA FORZA”. Li guardò uno per uno. “Quindi, il Detective Invisibile non è più sospettato. Sia lui che l'aggressore possono avere entrambi la capacità di dissolversi nel nulla, ma nessuna persona ragionevole può credere che il Detective Invisibile sia capace di trovarsi in due posti contemporaneamente”.

Meg era così sollevata dalla notizia che ebbe la tentazione di dire a Charlie che in realtà il Detective Invisibile poteva essere in *quattro* posti contemporaneamente, ma il suo sollievo fu di breve durata, perché immediatamente le venne un altro brutto pensiero.

“L'uomo che è stato aggredito, è vivo?”.

Il sorriso di Charlie svanì, sostituito da una espressione grave. “I medici dicono che devono tenerlo in osservazione, perché ha perso molto sangue. Un altro mistero”.

Flinch fece una faccia disgustata.

“E l'aggressore?”, chiese Art.

“Scomparso, e in modo inspiegabile. Nessuno l'ha visto allontanarsi”.

“Supponendo che Brandon Lake accetti le scuse...”, iniziò a dire Art.

“Le accetterà di sicuro”, intervenne Flinch.

“...che tipo di aiuto vuole la polizia?”.

“Sì”, ribadì Meg. “Che cosa vuole esattamente l'ispettore Gilbertson?”.

“L'ispettore vorrebbe che mister Lake mobilitasse tutti gli abitanti del quartiere



per tenere d'occhio le strade e riferire su qualunque persona sospetta". Charlie si piegò in avanti, appoggiando il mento sul pomo d'argento del bastone. "I gobbi in particolare. Ma ricordate che non tutti i gobbi sono automaticamente dei sospetti, e dalle indagini risulta che ce ne sono alcuni che lavorano alla fiera. Può anche darsi che questa storia del gobbo sia solo un'esagerazione della gente, ma la polizia non può tralasciare nessuna pista". Fece una risatina. "Il che mi porta a fare a voi quattro una mia piccola richiesta personale".

"Quale?", chiese Art.

"Per te, qualunque cosa", affermò con decisione Meg.

Jonny annuì con entusiasmo.

"Forse potreste soddisfare la mia curiosità di sapere come ha fatto l'impareggiabile mister Lake a svanire sotto il naso della polizia. L'agente Davies era disorientato, e a dire il vero non sapeva che scuse trovare. Vi prometto di tenere il segreto per me".

Tutti guardarono Art.

"Che cosa ne dici?", chiese Jonny.

"Brandon Lake si arrabbierà se lo facciamo vedere a Charlie?", intervenne Meg.

"Dai, sì!", li supplicò Flinch.

Art sorrise. "Ritengo che in questo caso potremmo fare un'eccezione alla regola del segreto". E a Flinch: "Perché non vai a chiamare il Detective Invisibile, così glielo spiega lui stesso?".

Charlie non nascose la propria sorpresa. "Buon Dio, volevo solo sapere come ha fatto a svanire. Non mi aspettavo un incontro con il misterioso detective in persona. Dovete bendarmi gli occhi, o qualcosa del genere?".

"No, niente del genere", lo rassicurò Meg.

Art e Flinch si allontanarono verso il fondo del magazzino. Jonny, Meg e Charlie non si mossero e li guardarono scomparire nel buio, scambiandosi occhiate silenziose.

A un tratto, Jonny disse: "Eccolo".

Charlie si voltò. Una figura alta e magra, dentro un lungo soprabito e con il cappello in testa, veniva con passo traballante verso di loro. Una sciarpa gli copriva la parte inferiore del volto, e l'unica cosa che si vedeva di lui erano gli occhi che sorridevano compiaciuti. Anche Meg non riuscì a trattenere un sorriso.

"Brandon Lake?". C'era una vena di profondo rispetto nella voce di Charlie, che si alzò e gli tese la mano.

"Ed ecco come fa a scomparire", disse Meg.

Charlie si chinò in avanti con attenzione, come se si aspettasse che la figura si dissolvesse improvvisamente nell'aria. Ma non fu così. Invece, il soprabito cadde a terra, seguito dal cappello e dalla sciarpa. Charlie diede un grido di stupore, e poi batté le mani divertito.

Davanti a lui c'era Art, con Flinch seduta a cavalluccio sulle sue spalle. Art si abbassò in modo che Flinch potesse saltare giù, e dove un attimo prima c'era stato un uomo alto e magro in soprabito, sciarpa e cappello, adesso c'erano due ragazzini che ridevano a crepelle.

Mentre camminavano verso la stazione, Art spiegò a Charlie che Brandon Lake aveva riconosciuto la voce dell'ispettore Gilbertson, anche se era venuto alla riunione travestito.

“Così, mentre Art e Flinch distraevano gli agenti con il trucco che hai appena visto”, concluse Meg, “Brandon Lake è uscito tranquillamente e se n'è andato a casa”.

Il tè fu molto gradevole. I Cannonieri erano di ottimo umore adesso che sapevano che il Detective Invisibile non era più ricercato dalla polizia. Come sempre, Flinch si ingozzò di torta. Gli altri bevvero il tè e si divisero quel poco di torta che Flinch non riusciva più a mandare giù.

Stavano ancora ridendo e scherzando, quando Charlie guardò verso la porta e annunciò: “Abbiamo compagnia”.

Art si voltò e vide l'inattesa figura di suo padre che si dirigeva risolutamente verso di loro.

“Immaginavo di trovarvi qui”, disse il sergente investigativo Drake. C'erano delle sedie vuote, ma non fece il gesto di prenderne una per sedersi.

“Sei venuto a cercare me o Charlie?”, chiese Art.

“Tutti”, rispose in tono asciutto e con un'espressione seria.

Art si chiese che cosa avesse combinato, ma le parole di suo padre fecero svanire ogni senso di colpa facendogli gelare il sangue nelle vene.

“C'è stata un'altra aggressione. Nel labirinto degli specchi alla Wilkinson Gallery, e in pieno giorno. L'aggressore è svanito come sempre nel nulla. Per questo sono venuto a cercarvi”.

“L'agredito è ferito?”, chiese Art.

“È morto”, disse suo padre.



Arthur non si era accorto di essere finalmente caduto nel sonno. Fu un sonno agitato, pieno di sogni di porte abbattute e di Bill che faceva irruzione nella stanza con i suoi pesanti stivali. Sogni di grosse automobili nere, uomini con la barba, lastre di pietra che precipitavano e tormento di neve.

E il rumore di qualcuno che cercava di aprire una serratura.

Quando si svegliò, aveva ancora nelle orecchie i colpi contro la porta. Guardò l'orologio sul comodino: erano quasi le nove. Anche se era domenica, non aveva avuto intenzione di dormire così a lungo.

I colpi contro la porta si trasformarono in un altro rumore, come un ramo che sbatteva contro la finestra. La finestra! In un lampo, Arthur si precipitò a controllare il terrazzo.

Sul terrazzino, una figura scura si stagliava contro il cielo bianco di neve. Non si riusciva a distinguerla, perché era avvolta in un pesante cappotto coperto interamente di neve. Era piccola e curva e batteva ostinatamente contro il vetro.

Arthur guardò in panico il saliscendi che ormai non teneva quasi più. Se la figura avesse spinto la porta-finestra, si sarebbe aperta facilmente. Balzò giù dal letto e corse verso la porta della stanza.

La porta-finestra si aprì, mentre la figura entrava.

Arthur girò disperatamente la maniglia. Ma la porta non si aprì. Era chiusa. Certo, accidenti, la chiave era sul comodino!

La figura era in mezzo alla stanza. Si raddrizzò, si tolse il cappuccio... e scosse una massa di lunghi capelli neri. Arthur non poteva crederci.

“Sarah? Che cosa ci fai qui?”.

Sarah Bustle gli sorrise con aria astuta. Si girò per chiudere la porta-finestra, si tolse il cappotto pieno di neve e si sedette sul bordo del letto. “Sono venuta a salvarti, direi. Fa un bel freddo là fuori. Perché non mi aprivi, scemo?”.

Arthur si sedette sull’altro letto, con il cuore che gli batteva ancora come un tamburo. “Non potevo immaginare che fossi tu. Come hai fatto a salire?”.

“La porta d’ingresso era chiusa e il campanello non funziona. Così mi sono arrampicata su per la grondaia. La facciata è malridotta e ci sono un sacco di buchi dove mettere i piedi. Per fortuna, questa era la tua stanza”.

Arthur si chiese come avrebbero reagito gli altri ospiti a una figura incappucciata che bussava alla loro finestra.

“E come hai fatto ad arrivare all’albergo?”.

“In taxi”.

“Ma le strade sono bloccate!”.

Sarah rise. “Solo attorno al tuo albergo. La strada statale è pulita, bisogna fare a piedi solo il viale d’ingresso. Ho preso il treno fino a Clavedon, e tuo nonno mi ha dato i soldi per prendere un taxi dalla stazione”.

Arthur stava disperatamente cercando di capire. “Aspetta. Hai visto mio nonno?”.

“Ieri sera. Ho provato a telefonare qui, e non sapevo a chi altri rivolgermi”. Si guardò attorno. “A proposito, dov’è tuo padre?”.

“A casa”.

“Ah, se l’avessi saputo mi sarei rivolta a lui”. Sollevò i piedi e si sedette sul letto a gambe incrociate. Anche i jeans erano zuppi per la camminata nella neve, ma Sarah sembrava non farci caso. “Tuo nonno è una persona molto gentile”. Lo guardò con aria inquisitrice. “Tu sai che era lui Art, il Detective Invisibile?”.

Arthur annuì. “Certo, ho il suo libro dei casi”. Arthur sapeva che lei lo sapeva. Un interessante argomento di discussione, se mai ne avessero avuto il tempo.

“Mi ha detto lui che cosa dovevo fare”. Poi si interruppe e tamburellò con le dita sulla coperta. “Ma torniamo indietro un attimo. L’agenzia di viaggi dove avete vinto questo weekend premio, l’ho cercata in Internet. Così, per curiosità, e anche perché me l’ha suggerito mia madre”.

“E allora?”.

“E allora, non esiste nessun agenzia con questo nome. Sei stato attirato qui con un trucco”.

“Lo so già”, disse Arthur.

“Lo sapevi?”. Sembrava delusa.

Arthur la mise rapidamente al corrente della lastra di pietra caduta dal tetto, dell'incendio nella biblioteca e della macchina nera nascosta sotto la neve. E poi i tentativi di entrare nella sua stanza durante la notte.

“Allora devo averti dato anch'io un bello spavento”, commentò Sarah. “Scusami, ma sto facendo l'abitudine a entrare così nelle stanze. Il personale della casa di riposo di tuo nonno non sarebbe stato molto contento di essere svegliato alle sette del mattino con una strana storia di emergenze familiari, ma non potevo più aspettare. Chissà cosa sta pensando mia madre... Le ho lasciato un biglietto dicendo che andavo da Alison Potter, speriamo che non le venga in mente di controllare”.

“E tutto perché non hai trovato il nome dell'agenzia in Internet?”. Adesso che si era ripreso dallo shock. Arthur era felice che lei fosse lì. Ma si sentiva responsabile.

“Non solo in Internet, non l'ho trovata da nessuna parte. Ma sono riuscita a trovare il nome dell'albergo”. Diede un'occhiata alla stanza. “Mi sembra più una topaia che un albergo”.

Arthur moriva dalla voglia di sapere il resto. “Dai, continua”.

“Così, ho telefonato qui. Sapevo che era tardi, ma ho pensato che in un albergo devono esserci abituati. Quando mia madre è in America la chiamo a qualunque ora”.

“E il telefono era muto”, tentò di indovinare Arthur.

“No, squillava. Ha squillato per un'eternità, e finalmente ha risposto una voce spettrale”.

Era la telefonata che Arthur aveva sentito nel cuore della notte? Quella a cui aveva risposto il malintenzionato che cercava di entrare nella sua stanza?

“Non osavo chiedere di parlare direttamente con te. Volevo soltanto lasciarti un messaggio per dirti di richiamarmi appena possibile. Volevo assicurarmi che tutto fosse a posto e che le mie paure fossero infondate”.

Arthur annuì.

“Ma quella voce cattiva mi ha risposto di togliermelo dalla testa e che era inutile che lasciassi un messaggio per te. E così mi sono detta: perché no?”.

Arthur conosceva già il seguito, ma provò lo stesso un brivido lungo la schiena.

“Sono andata da tuo nonno a chiedergli che cosa ne pensava, e lui mi ha suggerito di venire qui e controllare di persona che tu stessi bene. Perché la voce mi aveva detto che era inutile che lasciassi un messaggio per te perché *puoi considerarlo morto*”.

Si guardarono in silenzio per qualche secondo. Poi Sarah si alzò dal letto e si mise in piedi con le mani sui fianchi, come se fosse lui il responsabile di tutta quella faccenda.

“E allora, vuoi dirmi che cosa stai combinando?”, chiese.



## Capitolo 9

Fu con una certa riluttanza che il padre di Art accettò che i Cannonieri e Charlie lo accompagnassero al labirinto degli specchi. I ragazzi avevano insistito, e Charlie aveva detto che avrebbero potuto riferire l'omicidio a Brandon Lake, che la polizia voleva avere di nuovo dalla sua parte dopo aver sospettato di lui.

“Inoltre”, aggiunse Charlie, “nella sparizione del colpevole potrebbe esserci un trucco molto semplice che occhi più freschi e più giovani potrebbero vedere meglio di noi”. Dallo sguardo che gli lanciò, Art capì che era stato colpito e divertito dal trucco della sparizione del Detective Invisibile che avevano inscenato per lui.

Davanti all'ingresso della galleria, un agente di guardia teneva lontano i curiosi. Sul cartello appeso all'ingresso era stato appiccicato con delle puntine da disegno un biglietto che diceva: OGGI CHIUSO. Vedendoli avvicinarsi, l'agente bloccò la strada.

“Tutto a posto, Rogers”, disse il sergente Drake. “Sono con me”.

L'agente Rogers esitò vedendo dei ragazzini, poi si fece da parte. “Agli ordini, signore”.

Il padre di Art disse di aspettarli mentre andava a parlare con un altro poliziotto. Poi ritornò e annunciò: “Il cadavere è stato rimosso. Potete esaminare la scena del crimine”.

“E la vecchia signora?”, chiese Art indicando la figura intabarrata come sempre nel suo fagotto di vestiti ammucchiati uno sull'altro, seduta dietro il tavolino. “Deve aver visto l'assassino entrare”.

“Infatti”, confermò suo padre. “L'ha notato perché a quell'ora c'era pochissima gente. Una figura curva con un lungo cappotto. Ha pagato ed è entrato senza dire una parola”.

“E là dentro ha ucciso un uomo”, disse Meg.

“Già”.

“Ma l'ha visto entrare”, disse Jonny eccitato. “La donna l'ha visto entrare”.

“Ma non l'ha visto uscire, questo è il punto”, spiegò amaramente il padre di Art.

“In questo caso, la risposta è ovvia”, intervenne Charlie.

Art annuì. “L'assassino deve essere ancora lì dentro”.

Un educato colpo di tosse da parte di un altro agente li interruppe. “Mi scusi, signore”, disse rivolto al padre di Art. “Il testimone ha rilasciato la sua dichiarazione e chiede se può andare.”

Il sergente si accigliò per un attimo, poi ricordò. “Ah, sì, l'uomo che ha trovato il corpo”. Guardò Charlie e i ragazzi. “Ha dato subito l'allarme, anche se non ha visto l'assassino”. Poi, all'altro poliziotto: “Avete controllato nome e indirizzo?”.

“Credo che non occorra”, disse la voce di un uomo alto e distinto. “Sono sicuro che Art può garantire per me”.

L'affermazione colse di sorpresa il sergente. “Art?”.

Ma Art sorrideva già: l'aveva riconosciuto immediatamente. “È mister Sayers, papà. Alloggia al Dog and Goose, Ci siamo conosciuti l'altro ieri”.

“Nel pub?”.

Sayers venne in difesa di Art. “In realtà, nel vicolo dietro al pub. Art stava chiacchierando con Bob, il cantiniere”.

“Benissimo, allora. Sappiamo dove trovarla se avremo altre domande da farle”.

“Certo, ma non credo di avere altro da aggiungere a quello che ho già dichiarato. Ovviamente mi ero perso tra gli specchi, e a un tratto ho visto quel poveretto steso per terra. Ho pensato che si fosse sentito male, ma quando mi sono chinato su di lui ho visto che era morto .

“E non ha visto nessun altro?”.

Sayers scosse la testa. “Nessuno. Ora, se volete scusarmi, ho un appuntamento dall'altra parte della città e sono già in ritardo”.

“Allora”, ricapitolò il padre di Art quando Sayers se ne fu andato. “La donna non ha visto l'assassino uscire, e abbiamo la persona che ha trovato il corpo. Dopo di lui, non è uscito nessun altro. Confesso che non è stato facile trovare il cadavere là dentro, e tanto meno uscire. Penso che non sia difficile nascondersi nel labirinto, soprattutto se non si vuole essere trovati. La domanda è: come facciamo a cercarlo, e come possiamo essere sicuri di avere controllato dappertutto?”.

Jonny aveva la risposta. “Perché non smontiamo il labirinto? Voglio dire, togliamo tutti gli specchi, uno alla volta”.

“Ottima idea”, disse Charlie. “E alla fine otterremo una stanza completamente vuota”.

“Può essere un lavoro lungo”, obiettò il padre di Art, ma suo figlio vide che l'idea l'aveva colpito.

“Non c'è bisogno di togliere gli specchi e portarli via”, suggerì Meg. “Basta spostarli contro i muri. Non sarà difficile rimetterli a posto”.

“Chiedo il permesso alla donna”, disse il padre di Art.

Si misero al lavoro con metodo. Tre agenti iniziarono a spostare gli specchi, organizzati da Charlie e dal padre di Art, a cui la donna aveva dato una piantina del labirinto. Non si era mossa dal suo tavolo, e osservava la scena senza dire una parola.

Flinch era seduta per terra in fondo alla sala. Se l'era filata senza farsi vedere, e dopo poco gli altri tre la raggiunsero.

“Credete che lo troveranno?”, chiese Jonny.

“Non può essersi dissolto nel nulla”, disse Meg.

“Forse si sposta rimanendo sempre davanti ai poliziotti”, disse Flinch. “Io ho fatto così”.

“In questo caso lo troverebbero dietro uno degli ultimi specchi”, disse Art. “Stanno facendo un lavoro accurato”.

“Così sembra”, fu d'accordo Meg.

Il metodo era sempre lo stesso: il sergente Drake indicava il prossimo specchio e due agenti si avvicinavano dai due lati, intrappolando chiunque vi fosse nascosto dietro. Il terzo agente osservava più distante, nel caso che qualcuno fosse uscito dallo specchio correndo. Dopo aver controllato il retro dello specchio, i due agenti lo sollevavano e lo spostavano contro la parete, appoggiandolo agli altri. Il terzo poliziotto non distoglieva lo sguardo un momento, tenendo d'occhio tutta la scena.

Più specchi si toglievano e più cresceva la tensione. Flinch la sentiva nell'aria.

I poliziotti incominciavano ad essere stanchi, e diventavano sempre più nervosi. Gli specchi rimasti erano pochissimi, e le probabilità che l'assassino fosse nascosto dietro uno degli ultimi aumentavano. Poteva saltare fuori da un momento all'altro. E poteva avere una pistola, un coltello, o qualunque altra arma, pensò Flinch. Si strinse ad Art, che le sorrise per rassicurarla.

Ma anche Art era teso. Rimanevano solo due file di specchi. Ormai, persino Flinch avrebbe avuto difficoltà a nascondersi nel poco spazio che restava.

All'ultima fila, i poliziotti si muovevano sempre più cautamente, lanciandosi occhiate tra di loro e guardando Charlie e il sergente.

“Piano”, disse il padre di Art. “Con calma. L’abbiamo in pugno”.

Art si piegò su Flinch e disse agli altri. “Tenetevi pronti. Se scappa ed evita i poliziotti, lo fermiamo”.

Flinch rabbrivì. “Jonny può seguirlo e scoprire dove va”, propose impaurita.

Art annuì. “Se non riusciamo a fermarlo o se è armato, è la cosa migliore. Sei pronto, Jonny?”.

Jonny deglutì nervosamente e annuì. Provò a sorridere, ma gli uscì solo un sorriso stiracchiato.

I poliziotti erano alle prese con l'ultima fila di specchi. Ne rimanevano soltanto quattro.

“Con cautela”, ripeté il padre di Art.

A Flinch sembrò che tutti trattenessero il fiato. I poliziotti non avevano bisogno di spostare gli ultimi specchi. Non c'erano più tutti quei riflessi a confonderli. Entrarono dietro gli specchi tutti assieme. Gli specchi deformanti, appoggiati contro l'ultima parete, rimandarono le loro immagini assottigliate e ingrassate, deformi come la figura a cui stavano dando la caccia. Ma riflettevano anche quello che i poliziotti avevano trovato: niente.

Assolutamente nessuno.

Tutti respirarono di sollievo contemporaneamente.

“Sparito”, disse Meg.

“Forse è scivolato alle spalle della vecchia strega prima che la polizia arrivasse”, propose Jonny.

Art annuì, ma non era convinto. “Tu che ne pensi, Flinch?”.

Flinch fu sorpresa ma compiaciuta che Art le chiedesse il suo parere. “Io?”. Si alzò e si guardò attorno attentamente. Non c'era assolutamente nessun posto in cui nascondersi. Che cosa avrebbe fatto lei se qualcuno le avesse dato la caccia in quella stanza? “Penso che dovrebbero spostare anche gli specchi contro il muro, quelli deformanti”.

Il padre di Art e Charlie, che camminavano nervosamente su e giù, la sentirono.

“Nessuno si può nascondere là dietro”, disse il sergente. “Sono appoggiati direttamente contro il muro”.

“Potrebbe esserci una porta dietro uno di loro”, ribatté Flinch. “Una rientranza nel muro, qualunque cosa in cui infilarsi”.

Il sergente Drake si fermò, rifletté un istante, e poi annuì. “D'accordo”, disse quasi trattenendo il fiato.

Anche gli agenti avevano sentito il commento di Flinch, e si lanciavano occhiate preoccupate. Uno si asciugò il sudore dalla fronte con un enorme fazzoletto, non particolarmente pulito.

“Spostiamo anche quelli, sergente?”.

Il padre di Art annuì.

“Anche quelli più pesanti?”.

“Quel tanto che basta per guardare dietro”.

“Pensate davvero che possa esserci qualcuno?”, chiese Meg mentre i poliziotti si rimettevano al lavoro.

Art scosse il capo. “Secondo me, no. Forse Flinch potrebbe riuscire a nascondersi là dietro, ma non l’assassino. Non c’è abbastanza spazio”.

“Come fai a dirlo?”, chiese suo padre.

Ora gli agenti si erano avvicinato all’ultimo dei grandi specchi deformanti, spostandolo con circospezione dal muro per guardare dietro. Un agente guardò verso di loro e annunciò: “Niente”. Sembrava più sollevato che deluso.

“Sentite”, disse Art. “Non so come fa a sparire, ma credo di sapere chi è”.

Un gruppetto composto dai Cannonieri, Charlie, il padre di Art e due poliziotti si stava dirigendo verso la gabbia delle scimmie. Doveva essere l’intervallo tra due spettacoli. Le scimmie erano dentro la gabbia, alcune stese sullo strato di paglia sul fondo e due appese alle sbarre. Le due bestiole li guardarono come se lo spettacolo fossero gli umani, e non loro stesse.

Tamworth, il loro padrone, non si vedeva. Il padre di Art mandò i due agenti a guardare dall’altra parte, incuneandosi tra la gabbia e il carrozzone come avevano fatto altre volte Flinch, Art e Meg. Gli agenti ritornarono a mani vuote.

“Forse hai ragione tu”, disse Charlie ad Art.

Non c’era segno della scimmia più grossa, il Grande Kong. Era facile da riconoscere, e anche prima che i due agenti ritornassero a riferire era evidente che non era nella gabbia.

“Pensi che sia scappato e che l’uomo non abbia denunciato il fatto alla polizia?”, chiese Meg.

“Oppure è stato addestrato ad aggredire la gente e a ucciderla”, disse Art. “Ha imparato a contare e a fare giochi di prestigio. Non sarà stato difficile insegnargli anche a diventare un assassino”.

“Ma è grosso, enorme. E non la figura gobba che tutti hanno visto”, si oppose Jonny.

Per tutta risposta, Art si chinò in avanti, incassò le spalle e fece pendere la mani fino a terra. Poi si gettò contro Jonny a balzi scimmieschi. Jonny rise senza volerlo.

“Forse Art ha ragione”, disse suo padre. “Mettetele addosso un cappotto e un cappello, e dovete andarle molto vicino per capire che è una scimmia”. Scosse la testa. “L’altra sera sono venuto a vedere lo spettacolo. Molto impressionante, è un animale davvero intelligente. E se viene addestrato in un certo modo, anche molto pericoloso. Andiamo”.

Seguito dai due agenti, si diresse verso il carrozzone. I Cannonieri si misero in una buona posizione per guardare. Bussò alla porta. Nessuna risposta.



“C’è una finestra dall’altra parte”, gridò improvvisamente Flinch.

“Butti giù la porta, sergente”, lo spronò Charlie. “Prima che esca di là”.

Un agente si preparò a gettarsi contro la porta, ma il padre di Art abbassò semplicemente la maniglia e la porta si aprì. Non era chiusa.

La scena all’interno del carrozzone era a dir poco bizzarra. Lo spazio era occupato quasi interamente da un piccolo tavolo e da un divano che serviva anche da letto. Seduto sul divano c’era Tamworth, con un bicchiere di birra quasi vuoto in mano.

“Che diavolo?...”, esclamò sorpreso vedendo la porta aprirsi.

Vicino a lui, seduto sul divano, c’era qualcun altro. Qualcuno molto grosso, che si stagliava contro la luce che entrava dalla finestrella. Anche questo qualcuno si voltò verso la porta.

Il Grande Kong, la meraviglia delle meraviglie. E anche lui aveva in mano un bicchiere di birra. Per la sorpresa, se ne versò un po’ addosso.

Il padre di Art entrò, con un agente dietro di lui. Appena vide la divisa, il Grande Kong fece un salto.

“Porca vacca! La polizia”. Gettò il bicchiere sul tavolo, si infilò nella finestra, e sparì.



Arthur scese a fare colazione con indosso il cappotto. Nella sala da pranzo se lo tolse, lo appese alla spalliera della sedia, e si sedette a tavola. Non c’era ancora nessuno, e quindi nessuno lo vide prendere delle fette di pane tostato, avvolgerle in un tovagliolo di carta e infilarle nella tasca del cappotto.

Quando si alzò da tavola incrociò il primo ospite, Huntingdon, che lo fermò nel corridoio e gli lanciò una strana occhiata. La sua mole impediva ad Arthur di passare. “Dormito bene stanotte?”.

Arthur non sapeva cosa rispondere. Mormorò qualcosa a proposito della durezza del letto e cercò di sgusciare via.

“Esattamente la mia opinione”, rispose Huntingdon, ma Arthur non era rimasto ad ascoltarlo. Stava già correndo su per le scale, con la colazione per Sarah nella tasca del cappotto.

\* \* \*

Passarono un’ora e riesaminare i fatti, dal fallito rapimento davanti alla scuola ai tentativi di introdursi nella stanza. Arthur le riferì anche la domanda di Huntingdon su come aveva dormito.

“Forse è solo curioso”, commentò Sarah.

“Troppo curioso. Ha passato il tempo a ficcare il naso dappertutto, l’ho visto annusare in tutti gli angoli. Sembra che stia cercando qualcosa”.

“Ti sembra un assassino?”.

Arthur si strinse nelle spalle, era tutto così assurdo. Qualcuno stava cercando

davvero di ucciderlo? Si erano presi la briga di inventare un'agenzia di viaggi fittizia per attirarlo in quel luogo remoto e farlo fuori? Perché? E perché tentare di rapirlo se sapevano che lui comunque sarebbe venuto lì?

“Non c'è niente che quadri”, disse a Sarah.

“Non è esatto. Siamo noi che non riusciamo a farlo quadrare, è diverso”.

“Allora dimmi che cosa ne pensi tu”.

“Non ne ho la più pallida idea”, ammise Sarah.

Arthur si sentiva soffocare in quella stanza, piccola, asfittica e decrepita. “Ho bisogno di prendere aria”.

“Certo. Scendiamo dalla grondaia e siamo fuori”, propose Sarah.

“Difficile da spiegare se qualcuno ci vede”. Non era sicuro che Sarah scherzasse. “Meglio uscire normalmente. Se uno degli ospiti ti chiede chi sei, rispondi che sei una donna delle pulizie”.

Ma non incontrarono nessuno. Il punto più pericoloso era la porta aperta della sala da pranzo. Si sentiva la voce presuntuosa di Smith, ma Arthur non si azzardò a controllare se gli altri fossero lì. Probabilmente Huntingdon se n'era già andato, la signora Trefusis faceva probabilmente colazione nella sua stanza, e altrettanto probabilmente Peters era lì dentro a convincere gli ospiti della bontà della colazione, che in realtà era frutto del lavoro di miss Napier.

E Ashe, l'automobilista che si era perso nella tempesta, probabilmente fissava le sue uova strapazzate pensando a come arrivare all'appuntamento che ormai aveva mancato da tempo.

Ma, almeno per quanto riguardava Ashe, Arthur si sbagliava di grosso.

\* \* \*

“Non guardare”, gli disse Sarah sottovoce, “ma qualcuno ci sta osservando”.

Ovviamente, Arthur guardò. C'era qualcuno nascosto dietro i rami più bassi di un albero, ancora coperti di neve, ma non sembrava essersi accorto che l'avevano visto.

“E Bill”, sussurrò a Sarah. “Il giardiniere tuttofare”.

Ma Sarah aveva già spostato lo sguardo. “E quella cosa laggiù nella neve?”.

All'inizio degli alberi, davanti a loro, si vedeva una zona di neve pestata. E dentro, una figura. Sembrava un mucchietto di terra scura in mezzo a quella distesa bianca. Ma avvicinandosi videro che non era un mucchio di terra. Era un uomo. Steso nella neve.

“Ashe!”, esclamò Arthur incredulo.

L'uomo era immobile. La figura dietro l'albero si voltò e si mise a correre.

“Pensavo che venisse a dare una mano, non che scappasse via”, disse Sarah sprezzante.

Arthur si era inginocchiato accanto al corpo. Aveva gli occhi chiusi ed era bianco e gelido come la neve. “Forse sapeva che non c'è più niente da fare”, disse Arthur.

“Cosa?”. Anche Sarah si inginocchiò accanto al corpo e lo prese per spalle, cercando di scuoterlo.

Arthur la fermò con la mano.”È inutile. È morto”.



## Capitolo 10

“Mai più avrei immaginato una cosa del genere!”, esclamò Meg. Eppure era stata proprio lei a sentire il Grande Kong parlare, ma aveva cancellato quel ricordo, convinta che fosse frutto della sua immaginazione.

Non c’era stato il tempo per stupirsi del fatto che la scimmia stesse bevendo un bicchiere di birra con il suo padrone, né di meravigliarsi per la sua improvvisa capacità di parola.

Il padre di Art fu il primo a riprendersi. “Rimani di guardia qui”, disse al primo agente indicando con un cenno della testa Tamworth. “Tu invece vieni con me”, disse al secondo poliziotto. “Cerchiamo di prendere quella scimmia”.

Si precipitarono fuori dal carrozzone e un attimo dopo erano all’inseguimento. Ma, come anche Art e gli altri vedevano benissimo, non c’era traccia della scimmia.

“Qualcuno potrebbe vederla e spaventarsi”, disse Charlie raggiungendo i tre poliziotti. “Fate attenzione se udite delle urla o delle grida. Una scimmia che va in giro da sola non può passare inosservata”.

“Niente”, dovette ammettere il padre di Art quando ritornò a mani vuote. L’altro agente stava controllando un tratto di strada più in giù, ma era impossibile che una scimmia fosse arrivata fin là senza essere vista. “Svanita un’altra volta nel nulla”.

“Forse è tornata indietro”, suggerì Jonny, “è scappata nell’altra direzione”.

Charlie scosse la testa. “Ho controllato. Avremmo sentito delle urla, da quella parte la fiera è affollata”.

Art stava riflettendo tamburellandosi il mento con le dita. Meg sapeva che, quando faceva così, stava accarezzando qualche idea.

“A cosa pensi?”, gli chiese.

“Penso che questa messa in scena della sparizione non è così difficile da capire. Flinch e io sappiamo dov’è andata la scimmia, vero Flinch?”.

Flinch spalancò gli occhi, comprendendo che cosa voleva dire Art. “Sì, dove ci siamo nascosti noi”.

L’agente rimasto di guardia condusse fuori dal carrozzone un abbattuto Tamworth. L’uomo imprecava e lanciava maledizioni sotto voce. Art lo condusse dall’altra parte della gabbia.

“È lì sotto”, disse Flinch. “È lì che io e Art ci siamo nascosti”.

L’uomo strinse le labbra con un’aria di disgusto. “mi sembrava di avervi già visti! Non sei tu che hai cercato di entrare nella mia gabbia?”.

“No”, tagliò corto Art.

Il padre di Art si mise a quattro zampe, poi si rialzò pulendosi le mani dalla terra. “È lì sotto, dietro una ruota”. Si rivolse all’imbonitore: “Lei è il suo padrone, la faccia uscire”.

Tamworth rifletté un istante, poi si strinse nelle spalle. “Dopo tutto non è un crimine”, disse. “È stato solo per divertirci”.

“Per divertirvi?”, esclamò Charlie, incredulo. “Un omicidio, lo chiama divertirsi?”.

“Omicidio?”. Adesso l’incredulo era Tamworth. “Siete impazziti?”. Guardò Charlie, il padre di Art, il poliziotto in divisa, poi urlò verso la gabbia: “OK, Fred. Meglio che vieni fuori”.

“Fred? Pensavo che il suo nome fosse Grande Kong”, disse Meg.

“Questo è il nome per lo spettacolo. Non posso certo chiamarlo Fred davanti a tutta quella gente”.

La scimmia stava uscendo da sotto la gabbia. Quando si raddrizzò, aveva una postura sorprendentemente eretta. Le mani non le arrivavano più sotto le ginocchia, e le spalle non erano più curvate in avanti.

“Allora?”, disse la scimmia. “Che storia è questa?”.

Per tutta risposta, Art la afferrò per il naso. A Meg venne un colpo: era sicura che l’animale l’avrebbe ghermito con le sue zampacce e scaraventato sanguinante a terra.

Si sbagliava. Art tirò, e tutto il muso della scimmia venne via. Dietro la maschera apparve il volto arrossato di un ragazzo. I capelli erano appiccicati alla fronte per il sudore.

“Le altre sono scimmie vere”, stava dicendo Tamworth. “Ma chi è disposto a pagare per vedere delle scimmie che non sanno fare niente? Noi dobbiamo stupirli, vero Fred? Dobbiamo guadagnarci da vivere, dobbiamo dare da mangiare e da bere a questi animali, e cambiargli la paglia. Non abbiamo fatto niente di male, l’abbiamo fatto per vivere”.

“E così, questo è Fred”, disse il padre di Art.

“Sì, è il mio aiutante”.

Fred confermò annuendo. Aveva ancora la testa della scimmia attaccata al resto del costume, che gli pendeva sulla schiena come un cappuccio.

“E dov’era Fred”, chiese il padre di Art guardando l’orologio, “un’ora e quaranta minuti fa?”.

Tamworth cercò di calcolare. “Qui con me. Stavamo per iniziare il primo spettacolo del pomeriggio”. Guardò Fred. “Pronti a contare tre più tre uguale sei, vero Fred?”.

Fred chinò la testa senza parlare, mentre uno degli agenti andò a cercare qualcuno che fosse stato presente allo spettacolo e che confermasse che il Grande Kong era lì.

“D’accordo”, disse il sergente Drake quando vari testimoni confermarono che la ‘scimmia’ si era veramente esibita a quell’ora. E annunciò allo sconsolato Fred: “Probabilmente dovrei arrestarti per frode, o qualcosa del genere. Su, sparisci, non voglio più vederti”. Infine si rivolse agli altri: “Sembrava una buona idea, invece non abbiamo scoperto niente. E tu”, disse all’agente, “vieni con me. Dobbiamo raccogliere una squadra per rimettere a posto il labirinto, o Scotland Yard riceverà una richiesta di pagamento per mancati incassi”.

Il poliziotto sospirò sconsolato, poi seguì il suo superiore verso la galleria degli

specchi.

“Un pomeriggio interessante, come sempre del resto”, Charlie disse con un bel sorriso ai Cannonieri. “Ma non abbiamo trovato l’assassino. Forse”, aggiunse strizzando l’occhio, “è svanito nel nulla, esattamente come Brandon Lake”. Poi si toccò il cappello, fece un cenno di saluto verso l’imbonitore, e si perse nella folla della fiera.

Meg stava per suggerire di ritornare al covo, per quel giorno ne aveva abbastanza della fiera. Ma l’espressione di Art le fece cambiare idea. “A cosa pensi, Art?”.

Art le fece una smorfia. “Così, a qualcosa”.

“A cosa?”, chiese Jonny.

“Esattamente come Brandon Lake... Non ha detto così Charlie?”.

“Ma Brandon Lake siamo noi”, protestò Flinch, guardando preoccupata Tamworth dietro di loro. Ma l’uomo sembrava interessarsi solo alle scimmie, facendo dei versi con la bocca come se stesse parlando ai suoi animali.

“Dai, Art. Cosa ti passa per la testa?”, chiese di nuovo Meg.

“Non ne sono sicuro, è solo un’idea. Devo pensarci meglio”, rispose Art. Poi si avvicinò all’uomo e gli batté sulla spalla.

“Che cosa vuoi ancora? Non mi avete già provocato abbastanza guai?”.

“Le chiediamo scusa. Ma lei ha detto che qualcuno ha cercato di introdursi nella gabbia, giusto?”.

L’uomo annuì. “Sì, e quando ti ho visto armeggiare con le sbarre ho pensato che fossi stato tu”.

“No, non eravamo noi”, sottolineò Flinch.

“Adesso lo so. Immagino che sia stato quel tale che voleva comprare una delle mie scimmie”.

“Qualcuno le ha offerto di comprare il Grande Kong? Voglio dire, Fred?”, disse Meg.

“Non il Grande Kong, una delle altre. Una scimmia qualunque, così mi disse”. L’uomo guardò i suoi animali. “Mi ha offerto un bel mucchio di soldi, ma io non potrei separarmi da nessuna di loro. Dio sa cosa se ne faceva di una scimmia...”.

“E così, crede che sia tornato a rubarne una?”.

“Semberebbe”.

“Le ha detto il suo nome?”, chiese Art.

“Qualcosa come... qualcosa come Edward, ma non sono sicuro”.

Art annuì. Il suo viso era in ombra, ma Meg vide che aveva un’espressione serissima. “Per caso era Edward Sayers?”.

Tamworth si girò verso di lui, sorpreso. “Ecco, sì, mi sembra di sì. Lo conosci? Edward Sayers, ha detto proprio così”.

Ma Art era già partito di corsa tra la folla della fiera. Jonny lo seguì all’istante. Meg esistette un paio di secondi, poi prese Flinch per mano e le due ragazze corsero anche loro verso il Dog and Goose.



Provarono a sentirgli il polso, il battito del cuore, gli misero le dita sotto il naso. Niente battito, niente respiro, nessun segno di vita.

“Te l’avevo detto”, disse Arthur.

“Eppure dev’esserci qualcosa che possiamo fare”, protestò Sarah.

“È troppo tardi”.

“Forse il giardiniere è andato a cercare aiuto”.

“Forse”, disse Arthur. Perché non li aveva avvertiti che c’era un uomo morto nella neve? L’aveva visto di sicuro, così come aveva visto Sarah e lui. Si guardò attorno, cercando Bill con gli occhi.

Invece, vide un capanno. Una bassa costruzione di legno nascosta tra gli alberi.

Sarah seguì lo sguardo di Arthur e la vide anche lei. “Forse c’è qualcuno là dentro a cui chiedere aiuto. E più vicina dell’albergo”.

“Non è meglio che uno di noi resti qui?”, chiese Arthur. Non gli sembrava giusto lasciare da solo l’uomo steso nella neve.

“Credo che sia meglio restare uniti”, sussurrò Sarah.

“Perché?”.

“Non hai visto?”. Girò leggermente la testa del morto, e Arthur vide delle macchie scure di sangue. “Non è stato un attacco di cuore o qualcosa del genere”.

“Perché non c’è più sangue?”, fu tutto quello che Arthur riuscì a dire. Si sentì raggelare, come se il freddo penetrasse nel suo corpo e lo ibernasse dall’interno. “Andiamo via”.

Avanzarono nella neve verso il capanno. Più si avvicinavano, più sembrava solo una baracca. Aveva il tetto di lamiera coperto interamente di neve, e un’unica finestra, chiusa soltanto da un telo di plastica, ma così sporco e graffiato che non si riusciva a vedere dentro.

La porta era chiusa, ma non a chiave. C’era un lucchetto inserito in due anelli, e il lucchetto era aperto. Arthur lo tolse e lo riattaccò a un anello. Spinse la porta ed entrarono.

Era ovviamente il capanno del giardiniere. A una parete c’era una fila di ganci a cui erano appesi tutti gli attrezzi da giardinaggio: vanghe, badili, zappe e rastrelli. C’era anche una roncola e una piccola falce. In un angolo erano impilati dei vasi di plastica, vicino a un sacco di concime. Un tagliaerba a motore era stato lasciato in mezzo al capanno.

La parete opposta era occupata da un vecchio armadio pieno di ripiani e di cassetti.

“C’è nessuno?”, chiamò Sarah. Ma era ovvio che non c’era nessuno. Sarah sospirò. “Forse è meglio ritornare all’albergo. Che ne dici?”.

Ma qualcosa aveva attirato l’attenzione di Arthur.

La porta si era richiusa dietro di loro, e quando si voltò per uscire vide che dietro la porta c’era un gancio. Al gancio era appeso un impermeabile. Un impermeabile che aveva già visto.

Chiamò Sarah. “Guarda”.

“E un impermeabile”.

“Quello che aveva l’uomo che ha tentato di rapirmi”. Ne era certissimo.

Sarah ne era meno sicura. Sollevò una manica e la lasciò ricadere. “Sì, potrebbe essere lo stesso”.

Ma Arthur non aveva intenzione di farsi scoraggiare. Mise la mano in una tasca e frugò. Vuota. Provò con l'altra. Qui c'era qualcosa. Lo tirò fuori. Una specie di rotolo scuro. Lo srotolò.

Apparve una barba finta.

La fissarono in silenzio, poi Arthur la rimise nella tasca.

“Bill ha detto di essere il giardiniere, l'autista e un sacco di altre cose. Quindi sarà lui a guidare la macchina che ho trovato sotto la neve. Sei convinta?”.

“Convinta”. Si voltò verso l'interno del capanno. “Vediamo se troviamo qualcos'altro”.

“Credi che sia una buona idea?”. Arthur aveva pensato che la cosa migliore era filarsela finché non li aveva ancora visti nessuno. Dovevano riferire di avere trovato un cadavere, anche se, con il telefono fuori uso, si chiedeva a che cosa servisse.

Ma Sarah la pensava diversamente. Apriva uno ad uno i cassetti dell'armadio, frugava dentro, poi li richiudeva. Arthur andò ad aiutarla e si occupò degli scaffali in alto: rotoli di corda, cesoie, cacciaviti, un coltello a serramanico...

Aveva quasi finito di esaminare la sua parte, quando Sarah emise un fischio e si tirò indietro. Le doppie ante della parte inferiore dell'armadio erano aperte. Dentro, Arthur vide un ammasso di oggetti di vetro: becchi Bunsen, storte, cannule, provette... Sembrava l'armamentario del laboratorio di chimica della scuola. Si ricordò dei testi di chimica nella biblioteca.

“A cosa serviranno?”, si chiese ad alta voce.

“Forse a distillare qualcosa”, disse Sarah indicando un'ampolla di vetro. Due tubicini dentro l'ampolla servivano a far entrare e uscire qualche liquido. “Qualche prodotto chimico”.

“Mi piacerebbe sapere quale”.

Sarah si strinse nelle spalle e chiuse le ante dell'armadio.

C'erano ancora due cassetti che non aveva controllato. Il primo conteneva soltanto una scatola di fiammiferi, un rotolo di spago e delle etichette. Anche il secondo cassetto era quasi vuoto.

Quasi. Conteneva soltanto una boccetta di vetro con il tappo di sughero. Arthur la prese in mano e la scosse: dentro c'era un liquido rosso e vischioso che aderiva al vetro e scivolava lentamente lungo la sua superficie mentre Arthur lo girava.

“Sembra quasi sangue”, disse Sarah.

Arthur stava per dire che sembrava sangue anche a lui, quando la porta si aprì inquadrando una figura. Un corruciato Bill sbatté la porta dietro di sé e avanzò minaccioso verso di loro.



## Capitolo 11

Erano state le parole di Charlie a proposito del modo di scomparire di Brandon Lake che fecero capire ad Art la verità. I suoi tre amici lo raggiunsero poco prima del Dog and Goose.

“Allora?”, chiese Jonny.

“Dove stiamo andando?”, aggiunse Meg.

E Flinch: “Hai capito tutto?”.

“Andiamo a dare un’occhiata alla stanza di Sayers sopra il pub”, disse Art.

Meg non sembrava d’accordo. “E illegale”.

“Dai, diamo solo un’occhiata”, cercò di convincerla Jonny, ma non sembrava troppo convinto nemmeno lui.

“Non se ne accorgerà nessuno”, disse Flinch.

L’opposizione di Meg fu decisa: “No!”.

Tutti la guardarono increduli. Si era fermata a braccia incrociate, e sotto la luce di un lampione i suoi capelli rossi fiammeggiavano.

“Art deve almeno dirci perché pensa che Sayers c’entri con questa faccenda”.

“Hai ragione”, ammise Art. “Ma vi avverto: non ho nessuna prova. Anche se non vedo chi altri potrebbe essere stato”.

“Dai, spiegaci tutto”, lo incitò Jonny.

Art riprese a camminare veloce, e anche gli altri accelerarono il passo. “È stato Sayers a voler comprare una scimmia e a cercare di rubarne una. Non so a che scopo, ma questo dimostra che non sta combinando niente di buono”.

“Continua”, disse Meg, che non era ancora del tutto soddisfatta.

“L’aggressore, che adesso è diventato un assassino, è una figura piccola e gobba che scompare nel nulla”.

“Questo lo sappiamo”.

“Pensa al modo in cui è scomparso Brandon Lake. Forse il nostro assassino usa lo stesso trucco, ma al contrario”.

“Vuoi dire che sono in due?”, chiese Flinch. Il suo viso era tutto contratto nello sforzo di capire, e Art rise.

“Non esattamente. Quando la polizia inseguiva Brandon Lake, hanno trovato solo due ragazzi. E hanno pensato che il Detective Invisibile fosse all’altezza della sua fama e si fosse volatilizzato. Ma noi sappiamo che non è andata così. C’era ancora, solo che i poliziotti non lo vedevano. O meglio, non capivano quello che vedevano”.

“E Sayers era sulla scena del crimine”, disse Jonny. “È questo che vuoi dire?”.

“Qualcosa del genere. Nessuno ha chiesto alla donna all’ingresso se l’aveva visto entrare, ma l’hanno interrogata solo sul gobbo, cioè sull’individuo che loro cercavano. Sono sicuro che, se glielo avessero chiesto, la donna avrebbe detto di non ricordare di avere visto entrare Sayers. L’ha visto solo uscire”.

“E l’assassino è entrato, ma non è uscito, perché...”. Meg aveva finalmente capito, ma sembrava ancora dubbiosa.

“...perché, così come io, Flinch e Brandon Lake siamo la stessa persona, anche Sayers e il Gobbo di Cricklewood sono la stessa persona”.



Erano arrivati all'entrata del vicolo. "Ricordate quando il gobbo è sparito nel vicolo? Non c'era più, eppure c'era".

"Ma Sayers ha detto che non aveva visto nessuno arrivare nel vicolo", gli ricordò Jonny.

"E diceva la verità", disse Art. Poi si piegò improvvisamente, incassò le spalle e lasciò pendere le braccia. Piegato in quel modo, era alla stessa altezza di Flinch. Le strizzò l'occhio. "Adesso tu sei la vittima, Flinch".

"D'accordo. Devo mettermi a urlare?".

"No, non voglio che attiriamo l'attenzione. Stai ferma lì mentre io ti aggredisco".

Flinch rimase perfettamente immobile, e Art il gobbo fece il gesto di strangolarla.

Con le mani attorno al suo collo, si voltò e disse: "Adesso, supponiamo che arrivi qualcuno. Per esempio, Meg e Jonny. A questo punto, il gobbo scappa". E cominciò a correre barcollante e traballante, nascondendosi dietro i barili vuoti sul retro del pub.

"Noi li inseguiamo...", disse Jonny guidando Meg e Flinch verso i barili, dove adesso Art era di nuovo in piedi, perfettamente eretto. "Ed eccolo qui".

"Ma non è il gobbo", spiegò Art. "Io non sono più gobbo, giusto? È Sayers, alto, dritto e senza niente di sinistro. E dietro i barili non c'è nessuno".

"Così semplice?", chiese Meg. Continuava a essere in dubbio.

"Così semplice", la rassicurò Art. "Pensa com'è stato semplice per noi ingannare la polizia con Brandon Lake. Nel labirinto degli specchi, entra un gobbo ed esce Sayers che dà l'allarme".

"Come facciamo a dimostrarlo?", chiese Jonny. "La teoria è perfetta, ma la polizia vorrà delle prove".

Art annuì. "Per questo voglio dare un'occhiata alla sua stanza".

"E se è lì", obiettò Meg, "cosa facciamo? Gli chiediamo tranquillamente se è lui il gobbo assassino?".

"Non può esserci. Non ricordate? Ha detto che aveva un appuntamento dall'altra parte di Londra?", disse Flinch.

Tutto sommato, a Meg la teoria di Art sembrava sensata, perciò accettò. "Ma solo un'occhiata veloce, e se troviamo qualcosa avvertiamo subito la polizia". Se aveva altre rimozioni da fare, le dimenticò vedendo la faccia delusa di Jonny a cui Art disse di rimanere nel vicolo a fare da palo.

"Perché non ci resta Flinch?", protestò Jonny. "O Meg? Lei non ha voglia di salire".

Questo scambio di pareri, in tono non più alto di un sussurro, avveniva sulle scale sul retro del pub. La porta era chiusa, ma una finestrella sopra la porta aveva reso facile entrare. Art si era abbassato, Flinch gli era salita sulle spalle, si era infilata nella finestrella e aveva aperto la porta dall'interno.

"Perché tu sei il più veloce, Jonny", gli stava dicendo Art. "Se arriva qualcuno, puoi venire ad avvertirci al doppio della velocità di chiunque di noi. Tu sei l'uomo adatto per questo lavoro, ragazzo!".

Anche se controvoglia, Jonny accettò. "Ditemi che cosa avete trovato",

sussurrò mentre gli altri salivano in punta di piedi le scale.

“Sta’ tranquillo, non troveremo niente”, disse scorbutica Meg. “Gli assassini non lasciano in giro le prove per noi”.

Ma presto capì di essersi sbagliata.

Sayers affittava due stanze sopra il pub, collegate da una porta. La prima stanza era una semplice camera da letto, con una sedia, un cassetto e un grande armadio per i vestiti. Una finestra dava sul vicolo.

La porta di comunicazione era socchiusa, e Flinch corse subito a dare un’occhiata. “Venite a vedere”, disse eccitata. “Cos’è quella roba?”.

L’altra stanza era un piccolo salottino. I mobili erano stati spinti contro le pareti, salvo un tavolino nel centro. Sul tavolino, degli strumenti di vetro: ampolle, tubi, alambicchi. Una candela era accesa sotto un’ampolla di vetro, e la debole luce vacillante illuminava la parte inferiore del recipiente in cui il calore produceva delle piccole bolle in un liquido scuro. Un leggero vapore saliva dal liquido e, attraverso una cannula di vetro e un tubo, andava a finire in un altro recipiente. Di qui, un altro tubo lo portava in un altro recipiente. E finalmente un ultimo flacone riceveva il prodotto della distillazione di tutti i precedenti.

“Sembra il laboratorio di uno scienziato pazzo”, disse Art.

“Qui hanno versato qualcosa”, disse Flinch grattando una macchia scura su un’asse del pavimento alla fine del tavolo.

“Non mi piace per niente”, protestò. Meg. “Non so cosa sia, ma usciamo subito di qui”.

“D’accordo”, disse Art per il sollievo di Meg. “Non so neanche io di che cosa si tratta, ma abbiamo visto abbastanza. Dobbiamo dirlo a qualcuno”.

Ritornarono in camera da letto. Meg precedeva gli altri, e stava mettendo la mano sulla maniglia quando la porta si aprì. Sussultò, portandosi istintivamente una mano al petto per proteggersi.

Era Jonny.

“Che spavento mi hai fatto prendere!”, e gli diede uno schiaffo sulla mano.

Ma Jonny non rise. “Arriva qualcuno. È già sulle scale”.

“Sayers?”, chiese Art.

Jonny scosse la testa. “Forse. Non so”.

“Nascondiamoci!”, sussurrò Flinch. E in un lampo si era nascosta dietro le tende, dove Meg non avrebbe mai creduto che ci fosse spazio sufficiente.

Jonny si infilò sotto il letto, e Art lo seguì.

Meg si guardò attorno. Sotto il letto non c’era più posto. Dove poteva nascondersi? Non nell’altra stanza, e ora si sentivano distintamente i passi salire le scale. Non sapeva decidersi.

“L’armadio!”. La testa di Art fece capolino da sotto il letto. “Prova nell’armadio”. Poi scomparve di nuovo.

Meg corse verso l’armadio e lo aprì. Era abbastanza grande per permetterle di entrare, di chiudere le ante e nascondersi tra le giacche e i cappotti appesi.

Tra le due ante rimaneva una sottile fessura, sufficiente per spiare fuori. E dalla fessura entrava abbastanza luce per poter vedere i propri piedi se guardava in basso. Abbastanza luce per accorgersi che nell’armadio c’era anche un paio di scarpe. E

abbastanza luce per capire che erano scarpe da donna.

A mano a mano che i suoi occhi si abituavano alla semioscurità, vide che non c'erano solo le scarpe. C'erano anche delle gambe. C'era qualcuno oltre a lei là dentro. Qualcuno che si era nascosto nell'armadio prima di lei.

Meg non voleva guardare, ma *doveva* guardare. Cautamente spostò un paio di cappotti. Due occhi la fissarono. Occhi fissi che non vedevano. Gli occhi di una ragazza di non più di vent'anni, forse meno. Non era esattamente in piedi, ma era stata *spinta* in piedi, incastrata per impedire che cadesse.

E, come gli occhi, anche il suo corpo era fisso, immobile. Morto.

Meg urlò. Spalancò le ante e balzò fuori dall'armadio.

Si accorse appena che Jonny e Art mettevano la testa fuori dal letto per vedere che cosa succedeva. Con la coda dell'occhio vide Flinch che spostava la tenda. Ma quello che vide soprattutto era il corpo di quella che era stata Elsie cadere orribilmente in avanti fuori dell'armadio.

Nello stesso istante, la porta della stanza si aprì. Meg si voltò, con la mano sulla bocca per il terrore. In tempo per vedere una figura curva e deforme inquadrata nella porta.



Per un attimo. Arthur pensò che Bill volesse assalirli. Invece, barcollò e cadde a terra. Si appoggiò con la schiena contro il tagliaerba, gemendo sottovoce. Sarah guardò Arthur, che le fece segno di non capire.

“Perché sei venuto?”, stava piagnucolando Bill. “Perché?”.

“Ma se hai tentato di rapirmi e di portarmi qui con la forza!”.

“Sappiamo che eri tu”, disse Sarah. “Abbiamo trovato l'impermeabile e la barba”.

Bill li guardò con occhi inespressivi. “Volevo avvertirti. Essere sicuro che non venissi qui. Adesso si ricomincia di nuovo”.

“E questo cos'è?”, disse Arthur in tono secco. Aveva aperto l'armadietto e teneva sollevata davanti agli occhi di Bill la boccetta piena di quel liquido viscoso. Poi indicò lo strano armamentario di strumenti chimici. “Cosa significa tutto questo?”.

“Non è roba mia”, disse Bill. Tremava in tutto il corpo. Ma chiamò a raccolta tutte le sue forze e si rimise in piedi. “Non ne sapevo niente. L'ho scoperto solo quando Arthur Drake è venuto qui”.

“Che cosa sta dicendo?”, disse Sarah.

Bill stava fissando Arthur con occhi rossi di collera. “Arthur Drake”, ringhiò, “è tutta colpa tua. Se tu non fossi venuto. Se non ti fossi fatto vedere!”.

“Ma tu capisci cosa sta dicendo?”, ripeté Sarah.

Arthur scosse la testa. “Non ne ho idea”.

“Non ne hai idea?”. Bill scoppiò a ridere, ma era una risata amara. “Non hai ancora capito? Non capisci che è stato fatto tutto per attirarti qui?”.

“Sì, questo lo sappiamo”, disse Sarah. “Ma perché?”.

“Per ucciderlo, naturalmente. Ecco perché. Arthur Drake finalmente morto”.

Si asciugò la faccia con la manica. I suoi occhi avevano perso i lampi di rabbia di poco prima. “Ho cercato di fermarli, di salvarti. Ho provato a spaventarti facendoti cadere addosso quella lastra dal tetto. Perché non te ne sei andato?”.

Nella mente di Arthur turbinavano mille pensieri. Bill aveva fatto cadere la lastra dal tetto per spaventarlo, per salvarlo? “Continuo a non capire”, disse. “Chi starebbe cercando di uccidermi? Perché? Che cos’ho fatto?”.

Bill lo guardò negli occhi per un breve istante, e distolse lo sguardo.”D’accordo, te lo dirò”. Poi fissò di nuovo Arthur negli occhi, con espressione risoluta. “Potrai anche non credermi, ma ti dirò tutto”.



## Capitolo 12

Jonny si nascose di nuovo sotto il letto. Art si precipitò verso Meg e la strinse forte per rassicurarla. Cercava di non guardare il cadavere della donna, che per fortuna era caduto a faccia in giù.

La figura sulla porta fece un passo nella stanza. Doveva girare orribilmente la testa per guardare Meg e Art. C'era qualcosa di familiare nei suoi occhi, pensò Art, qualcosa di familiare in quella faccia deforme e in quella bocca priva di labbra. Qualcosa di familiare in tutta la sua figura.

Fece un altro passo vacillante nella stanza. "Aiutatemi", disse con un filo di voce.

Di colpo, Art capì. "Mister Sayers?".

La gobba figura chinò la testa fissando il pavimento. Poi fece faticosamente un altro paio di passi e si fermò davanti al corpo steso per terra.

"Povera Elsie", disse con voce gracchiante. "Pensavo di essere al sicuro, chiuso qui dentro. Qui potevo aspettare che l'impulso si esaurisse. Ma Elsie è entrata per cambiare le lenzuola...". La figura deforme era scossa da continui tremiti, e Art capì improvvisamente che singhiozzava per il rimorso.

"Che cosa le è accaduto?", chiese Meg.

Art avvertiva il nervosismo nella sua voce.

La figura ingobbita si raddrizzò leggermente. "Sono nato così". Girò di nuovo orrendamente la testa per guardare i due ragazzi. "Edward Sayers non esiste, esisto solo io".

Con la coda dell'occhio, Art vide Jonny uscire da sotto il letto alle spalle del gobbo. Anche Flinch era uscita dal suo nascondiglio dietro la tenda. Sul suo viso era dipinta la pena per quello sfortunato, e Art ebbe paura che dicesse qualcosa e si facesse scoprire. Strizzò l'occhio e indicò la porta con un cenno del capo, sperando che Flinch e Jonny, o almeno uno dei due, capisse il suo segnale.

Jonny sembrava avere capito e indicò la porta con espressione interrogativa. Art annuì di nuovo, sperando che Sayers, o chiunque fosse il gobbo, non se ne accorgesse. Ma il gobbo stava fissando di nuovo il corpo senza vita di Elsie. Dietro di lui, Jonny prese silenziosamente Flinch per mano e si diressero con cautela verso la porta. Jonny spinse fuori Flinch, poi si voltò e disse, solo con i movimenti della bocca: "Cerchiamo aiuto". E uscì dietro Flinch.

"L'ho uccisa io". Ora la voce stridula del gobbo era rotta dal pianto. "Quando arriva l'impulso, non riesco a controllarlo".

Meg afferrò Art per il braccio e lo trascinò dietro il letto. Il gobbo era tra loro e la porta. I due Cannonieri si gettarono verso la finestra. Era aperta di qualche centimetro. Art infilò le mani nella fessura e spinse il vetro in su. Il vetro si sollevò ancora di qualche centimetro, ma non abbastanza. Poi si bloccò. Forse si era incastrato o forse non si apriva più di così, per impedire che qualcuno entrasse dall'esterno. O per impedire di uscire.

Flinch e Jonny corsero giù per le scale. Jonny arrivò per primo alla porta che dava sul vicolo. C'era un'altra porta, da cui si entrava nel pub, ma poteva essere

chiusa e comunque Jonny non aveva intenzione di irrompere tra i clienti. Meglio ritornare alla fiera sperando che il padre di Art fosse ancora occupato a ricostruire il labirinto e a rimettere gli specchi al loro posto.

Il vicolo era buio. Jonny alzò lo sguardo verso la finestra di Sayers, una macchia luminosa nel muro in ombra. Gli sembrò di vedere qualcuno muoversi dietro la finestra, ma da quella angolazione era difficile esserne sicuro.

Flinch era più avanti di lui, e lo chiamava. Jonny la raggiunse in un attimo.

Ma si fermarono di colpo vedendo una figura venire verso di loro. Flinch urlò.

“Lei?”, disse Jonny incredulo.

Il gobbo osservò i disperati tentativi dei ragazzi di aprire la finestra senza intervenire. “Sono nato così”, ripeté. “Se solo l’avessi accettato, se solo ne avessi avuto la forza, non sarebbe successo niente”.

“E invece?”, chiese Art abbandonando i suoi tentativi.

Meg gli afferrò disperatamente la mano, ma Art aveva la sensazione che non fossero in pericolo immediato.

“Avevamo trovato una cura, un modo per diventare una persona normale e non qualcuno che tutti guardano come un fenomeno da baraccone”.

“Ma qualcosa non ha funzionato”, provò a indovinare Art.

Il gobbo lo guardò con infinita tristezza. “La cura, la pozione... è fatta con sangue umano”. Poi, con un singhiozzo di rabbia e di dolore, distolse lo sguardo. “E quando assumo la forma di Edward Sayers, il gentiluomo alto e raffinato, non posso tollerare l’idea di ritornare a essere questo... questo...”. Era chiaro che non riusciva a pronunciare quella parola. “L’idea di ritornare a essere questa *cosa*”, sibilò alla fine. “Poi, quando ritorno alla mia forma normale, a questa *cosa* che è la mia forma normale, non posso controllare l’impulso. Ho bisogno di altro sangue per ricavare altra pozione”. Guardò di nuovo il cadavere steso per terra. “Per questo Elsie è morta”.

“E per questo ha aggredito il barbone nel vicolo e ha ucciso l’uomo nel labirinto”, aggiunse Meg. La sua voce era più arrabbiata che spaventata.

“È impossibile controllare l’impulso”, disse senza guardarli. “Ho provato, ho provato davvero. Speravo di farcela, ma ormai è troppo tardi. Ho pensato che il sangue di una scimmia potesse sostituire il sangue umano, ma non sono riuscito a comprarne una e nemmeno a rubarla”. Sayers scosse tristemente la testa chinata sul petto. “Dovete andarvene subito, prima che mi venga un altro attacco. E mi arrivano all’improvviso”.

Art annuì e trascinò Meg verso la porta. Ma, prima che ci arrivassero, la porta iniziò ad aprirsi. Istitivamente si tirarono indietro. Al contrario, Sayers zoppicò verso la porta e la spalancò.

Era il Vecchio Toby, il terrier. Entrò trascinando una zampa, guardò Art e Meg, poi continuò il suo lento cammino verso la porta del laboratorio improvvisato.

“Sembra che sappia dove andare”, disse Art. Adesso Sayers era davanti alla porta, bloccando l’uscita. Sembrava più tranquillo e più sicuro di sé.

“Una volta è entrato mentre stavo facendo la distillazione. Ho inciampato su di lui e ho rovesciato la pozione”. Emise un suono gracchiante che doveva essere una risata. “Ha leccato tutto, fino all’ultima goccia”.

“Sì, abbiamo visto la macchia sul pavimento”, disse Meg.

“E la pozione ha agito anche su di lui”, capì di colpo Art.

“Sì, l’ha trasformato. Come me, è diventato di nuovo giovane e forte. È una pozione che ringiovanisce, sapete...”. Si fece di nuovo da parte. “Ogni tanto, il Vecchio Toby ritorna sperando di trovare qualche altra goccia per terra. Anche lui vuole sentirsi giovane e forte. Ma io non gliene do più”. Il gobbo tacque di colpo, poi fece un cenno deciso con la testa. “Andate via, via, prima che arrivi di nuovo. Lo sento salire dentro di me...”. I suoi occhi mandarono un lampo malvagio. “Fuori di qui!”.

“Questa è miss Waters”, disse Jonny a Flinch. “Sta cercando suo fratello”.

“E credo di averlo trovato”, disse la donna. “E venuto ad abitare qui, sopra il pub”. In mano aveva una borsetta.

“Vuol dire che suo fratello è mister Sayers?”, chiese Jonny.

“Ma lassù c’è solo il gobbo”, disse Flinch, riparandosi per sicurezza dietro Jonny.

“Un gobbo? Dove?”.

“Nella stanza di Sayers. E ci sono anche i nostri amici”.

“Con il gobbo?”.

Jonny annuì. “Noi siamo riusciti a scappare”.

“Il gobbo vuole uccidere mio fratello”, disse miss Waters, incamminandosi lentamente verso la porta sul retro del pub. “Lo odia.”. Si voltò verso Jonny e Flinch. “Non dovete credere una parola di quello che dice”, e afferrò Jonny per le spalle. “Avete capito?”.

Jonny annuì. “Sì. Stiamo andando alla polizia a chiedere aiuto”.

“Fai bene”, e lo lasciò andare. “I vostri amici hanno bisogno di aiuto. Non c’è tempo di andare alla polizia, dobbiamo intervenire subito”.

“Jonny corre velocissimo”, disse Flinch.

Ma miss Waters indicò la finestra. Dal punto in cui si trovavano potevano vedere all’interno. Jonny vide le silhouette di Meg e di Art, e di fronte a loro una figura deforme che si raddrizzava diventando un uomo alto e magro. Le sue mani, adesso perfette, si allungavano minacciose verso di loro. Dalla finestra si udì il grido di terrore di Meg.



Dopo avere detto ad Arthur e a Sarah che avrebbe spiegato tutta la cosa, Billy si concentrò qualche istante. Poi fece un profondo sospiro e si alzò in piedi. Il suo corpo tremò leggermente, come se avesse ancora una vena di indecisione.

“Allora?”, lo sollecitò Arthur.

“È stato un incidente”, cominciò a dire Billy in tono di scusa. “Una coincidenza. Stavamo tornando in macchina dalla City quando siamo passati per caso davanti alla tua scuola. Tu eri appena uscito”. Si appoggiò all’armadio come se fosse molto stanco. “Come sempre, suppongo all’uscita da scuola c’era molto traffico. Rallentammo”. Guardò Arthur con tristezza. “E ti abbiamo visto, Arthur Drake”.

Scosse la testa. “Ho pensato che se tornavo indietro ad avvertirti, se riuscivo a parlarti, forse mi avresti creduto. Ma tu sei scappato”.

“Avvertirmi di cosa?”. Arthur continuava a non vedere un senso in tutta quella faccenda. “E perché io? Che cosa rappresento di tanto importante?”.

Non ottenne risposta.

La porta del capanno si spalancò di colpo. Una figura alta si stagliò contro il biancore della neve e si gettò su di loro.

Bill si voltò, aprì la bocca per dire qualcosa, ma la figura lo colpì con violenza mandandolo a sbattere contro l’armadio. Bill si afflosciò, urtò la testa contro il bordo del ripiano e cadde all’indietro. Un gemito, e poi rimase immobile al suolo.

Ma la figura che l’aveva colpito non sembrava soddisfatta. Arthur ebbe solo la fugace impressione di un lungo cappotto con il bavero rialzato e il cappello calato sugli occhi. Una mano lo colpì con forza mandandolo a sbattere contro Sarah. Caddero entrambi a terra.

La figura irriconoscibile aprì l’armadio, afferrò il flacone di liquido rosso, si voltò e un attimo dopo era scomparsa.

Arthur aiutò Sarah a rimettersi in piedi. Con le mani sulle ginocchia, Sarah cercava di respirare e di riprendersi dal colpo. Billy respirava ancora, ma aveva gli occhi chiusi. Arthur capì che era svenuto. Corse verso la porta.

Fuori non c’era più traccia dell’aggressore. Ma una scia di impronte portava verso il boschetto, in direzione dell’albergo.

“Seguiamo le impronte”, disse a Sarah che si era ripresa. “Noi siamo arrivati dall’altra parte, quindi non sono le nostre”.

“Potrebbero essere quelle di Bill”, disse Arthur mentre avanzavano faticosamente nella neve.

Sarah scosse la testa. I suoi lunghi capelli neri le svolazzavano attorno alla testa come nella pubblicità di uno shampo. “No, è arrivato anche lui dalla nostra parte. Dal cadavere”.

Arthur si era completamente dimenticato del corpo steso senza vita nella neve. Ma, adesso che Sarah glielo aveva ricordato, capì che stavano inseguendo un assassino.

Dal boschetto, le orme puntavano direttamente verso l’ingresso dell’albergo, poi si perdevano in una ragnatela di altre orme: quelle di Arthur, di Sarah e probabilmente del povero Ashe.

“Dobbiamo trovare qualcuno a cui dirlo”, disse Arthur col fiatone mentre rallentavano il passo.

“Ma di chi possiamo fidarci? Non è meglio cercare di raggiungere il paese più vicino e andare dalla polizia, o qualcosa del genere?”.

“La signora Trefusis”, propose Art, “la proprietaria dell’hotel. È una vecchia scorbutica, ma credo che ci aiuterà”.

“Come fai a sapere che non è lei che vuole ucciderti?”, chiese sospettosa Sarah.

Arthur rise di gusto. “Ha novantanni ed è immobilizzata su una sedia a rotelle. Se abbiamo una certezza, è che la signora Trefusis non corre nella neve ad ammazzare la gente”.

Si fermarono davanti alla porta d’ingresso. “Ne sei sicuro?”, chiese di nuovo



Sarah.

“No”, ammise Arthur. “Ma andiamo”.



## Capitolo 13

L'alta, elegante figura di Edward Sayers era ancora più minacciosa del povero gobbo che era stato fino a pochi istanti prima. Art e Meg avevano guardato, inorriditi e affascinati, la sgraziata figura del gobbo raddrizzarsi. C'era stato come un suono di ossa che scricchiolavano, mentre le mani rattrappite si distendevano. Con un sorriso crudele, Edward Sayers avanzò verso di loro.

Art spinse indietro Meg. Sayers bloccava l'unica via d'uscita dalla stanza, ma forse potevano cercare di entrare nell'altra e barricarsi dentro. Art stava per girare attorno al letto e correre verso il laboratorio, quando la porta si spalancò.

“Jonny!”, gridò Meg esultante.

Con Jonny c'era Flinch e una giovane donna che Art non aveva mai visto. La donna aveva aperto una borsetta e cercava qualcosa all'interno.

Anche Sayers si era girato. Guardò la donna a bocca aperta per lo stupore. “Vera?”.

“Ciao, Edwin”, disse la donna estraendo dalla borsetta una pistola. “Come ti senti oggi?”, aggiunse con voce perfettamente normale.

“Questa è miss Waters”, cercò di spiegare

Jonny. Si mise davanti alla donna, e Flinch gli rimase appiccicata. “Sta cercando suo fratello, Edwin Waters”.

“Sembra che l'abbia trovato”, commentò Art.

“Sì, grazie al cielo”, disse Jonny.

“Credevo che si chiamasse Sayers”, intervenne Flinch fissando la pistola. “Invece il suo nome è Waters?”.

“Non sono mai stato meglio”, stava dicendo Sayers alla sorella.

“Sono contenta”, disse lei abbassando la pistola. “Temevo che ci avessi ripensato”.

Suo fratello sorrise e scosse la testa. “Un'altra dose, e gli effetti saranno permanenti. Niente più dubbi, niente più angosce”.

“Magnifico”, e gli puntò di nuovo contro la pistola. “Non saresti dovuto andartene. Sai che devi prendere le tue medicine. Sarebbe andato tutto bene, tutto benissimo”. E puntò la pistola contro Art e i Cannonieri.

“Cosa fa, è impazzita?”. La voce di Jonny era tesa e incredula.

“Abbiamo bisogno di un'ultima dose di pozione”, disse la Waters continuando a tenere la pistola puntata contro di loro. “E quindi ci serve del sangue”. I due fratelli sorridevano, ma non era un sorriso amichevole. La donna si voltò verso il fratello.

Fu un attimo, ma era quello che Art stava aspettando. “Adesso!”, gridò. E spinse Meg e Flinch verso l'altra stanza. Jonny li seguì. Una pallottola si piantò nel

pavimento dietro di loro. Entrarono, e Meg chiuse la porta. Un altro sparo, e un pezzo di porta volò in mille pezzi.

Vicino al tavolo, il Vecchio Toby stava leccando il pavimento. Guardò i ragazzi con espressione indifferente, poi riprese la sua inutile occupazione.

Meg fece girare la chiave, mentre Art e Jonny spostavano una poltrona e la addossavano alla porta per bloccarla. Poi Art salì sulla poltrona e appoggiò l'orecchio alla porta.

“Di qui non ci sono uscite”, annunciò Meg guardandosi attorno.

“C'è la finestra”, disse Jonny. Provò ad aprire il vetro, ma si sollevò solo di pochi centimetri, come la finestra dell'altra stanza. Al massimo poteva infilare la testa nella fessura e chiamare aiuto. Ma non c'erano molte possibilità che qualcuno sentisse, e probabilmente, anche se l'avessero sentito, nessuno ci avrebbe fatto caso.

Intanto, Art stava cercando di ascoltare quello che accadeva nell'altra stanza.

“Che cosa dicono?”, chiese Flinch. “Vogliono buttare giù la porta o spararci addosso? Senti, Art, io potrei provare a... .

Art le fece cenno di stare zitta. “Per favore, Flinch, non riesco a sentire. State tutti zitti, dobbiamo capire che cosa vogliono fare”.

Flinch fece una smorfia di delusione. Ad Art spiaceva di averla ferita, ma doveva assolutamente sentire che cosa dicevano dall'altra parte.

“Hanno bisogno di sangue”, disse Meg. “Il nostro”.

“Perché?”, chiese Jonny.

“Per la loro maledetta pozione”.

Art rinunciò. Sentiva i due fratelli parlare, ma non riusciva a distinguere le parole.

“Qui c'è della pozione”, disse Jonny. Vicino ai suoi piedi, il Vecchio Toby stava ancora raspare il pavimento con la lingua. Jonny indicò la boccetta alla fine delle altre in cui cadevano lentamente delle gocce. “La prossima infornata. L'ha lasciata cuocere, o comunque si dica, mentre era fuori”. All'improvviso, Jonny si illuminò. “Ehi, perché non la beviamo e proviamo gli effetti dei suoi superpoteri?”.

“Uh, che bella idea”, commentò Meg con sarcasmo. “Così diventiamo degli assassini che battono le strade in cerca di sangue”.

“Era solo un'idea”, si scusò Jonny.

“Hai fatto bene”, disse Art. “Abbiamo bisogno di tutte le idee che ci vengono in mente, anche le più stupide. Non vedo come fare a uscire di qui”. Sospirò, poi fece un sorriso imbarazzato. “Scusatemi se vi ho rimproverato...”. Ma il sorriso gli si congelò sul volto. “Dove si è cacciata Flinch?”. Nella stanza, c'erano solo loro. La tenda si muoveva al vento davanti alla minuscola fessura della finestra.

Non era stato difficile per Flinch infilarsi sotto la finestra. Dato che Art non aveva voluto ascoltare la sua idea, aveva deciso di fare da sola.

Ma, quando si trovò in bilico sul davanzale della finestra, vide che non c'era modo di scendere lungo il muro. Il tubo di una grondaia correva tra la finestra e quella vicina, e Flinch allungò la mano per tenersi e non perdere l'equilibrio. Ma era troppo lontano per raggiungerlo e usarlo per calarsi giù. Allora fece un'altra cosa. Appoggiandosi al tubo con una mano, si diede una spinta e atterrò agilmente sul davanzale della finestra vicina, quella della camera da letto.

Tenendosi in precario equilibrio sui pochi centimetri del davanzale, guardò dentro. Sayers e la sorella stavano confabulando sottovoce davanti alla porta che dava nell'altra stanza. Se riusciva a infilarsi sotto la finestra senza che la vedessero, poteva sgusciare dentro, aprire la porta e fuggire dalle scale.

Ma se l'avessero vista... Mentre stava decidendo che cosa fare, la Waters sollevò la pistola e indicò qualcosa al fratello con la canna. Flinch deglutì preoccupata.

Entrare era più difficile che uscire. La fessura era delle stesse dimensioni, ma l'unico appoggio di Flinch era la sottile striscia del davanzale. Provò a infilare le braccia e la testa, incuneando lentamente le spalle. Era consapevole che bastava che uno dei due guardasse nella sua direzione e sarebbe stata in trappola, metà dentro e metà fuori...

Per fortuna, i due avevano riportato l'attenzione sulla porta di comunicazione. Sayers provò a dare una spallata, ma senza successo. Ma il tonfo della spallata dell'uomo contro la porta servì a coprire il rumore della caduta di Flinch dentro la stanza. Si infilò rapidissima sotto il letto, trattenendo il respiro e cercando di capire se l'avessero vista.

Si arrischiò a mettere fuori la testa. Sayers e la sorella erano ancora alle prese con la porta. La donna stava armeggiando con la pistola, forse per controllare di avere ancora dei proiettili. Poi richiuse il tamburo della pistola e si voltò di nuovo verso la porta. Ma, girandosi, il suo sguardo si posò sul letto e sulla finestra.

Flinch aveva ancora la testa fuori. La ritirò subito, ma sapeva di essere stata vista. Arrischiò un'altra occhiata. La Waters veniva verso di lei con la pistola spianata.

Flinch urlò e uscì dal suo nascondiglio.

Nello stesso istante, si udì un rumore di vetri infranti. Un *crash* improvviso nell'altra stanza.

"Hanno rotto la finestra", disse l'uomo.

"Speriamo che sia solo la finestra", disse la donna voltandosi verso di lui.

La possibilità che fosse stato qualcos'altro ad andare in pezzi li bloccò per un istante. Flinch ne approfittò per arrivare quasi alla porta. Quasi.

"Prendila!", urlò la Waters, e il fratello scattò, afferrandola per una spalla. Flinch riuscì a liberarsi, ma un'altra mano la afferrò per il polso e la tirò indietro. Flinch urlò, si dimenò, difendendosi a calci e a morsi. Ma l'uomo l'aveva immobilizzata.

La sorella puntò la pistola contro la serratura e sparò. La serratura esplose e la porta si spalancò rivelando Meg e Jonny in piedi accanto al tavolo. Tutte le boccette di vetro erano ridotte in frantumi sparsi sul tavolo e sul pavimento.

"No!", urlò Sayers. "No!".

La donna spinse Flinch dentro la stanza, con la pistola puntata. All'improvviso, Art apparve sulla porta. Aveva in mano due boccette di vetro, ma le teneva così strette che era impossibile dire se contenevano qualcosa.

"Provate a indovinare. Destra o sinistra? Se sbagliate, anche l'ultima dose di pozione se ne va. Ma avete un'altra possibilità", aggiunse cercando di rimanere il più calmo possibile. "Potete lasciarci liberi e avere entrambe le boccette".

Ma la Waters non sembrava disposta a contrattare. Flinch vide una vena pulsarle sulla tempia mentre gridava: “Mai!” e sparava.

Flinch urlò. Art fece un balzo di lato. Il proiettile lo mancò e si conficcò nel muro sfiorando il Vecchio Toby che continuava a leccare il legno del pavimento. Anche Meg e Jonny erano balzati da una parte. Art si mosse di nuovo: scagliò una delle boccette in direzione della donna, e si gettò l'altra dietro le spalle.

La seconda boccetta cadde vicino a Toby e si frantumò sul pavimento. Un liquido scuro e vischioso si sparse in mezzo ai frammenti di vetro. Il cane si gettò sul liquido e iniziò a leccarlo furiosamente, ignorando le schegge di vetro che gli ferivano la lingua.

La prima boccetta stava volando verso miss Waters. Nel disperato tentativo di afferrarla, la donna lasciò cadere la pistola. Flinch vide l'estrema concentrazione del suo viso mentre cercava di prendere al volo la boccetta con entrambe le mani, e vide la concentrazione trasformarsi in rabbia quando si accorse che nella boccetta non c'era un liquido rosso e vischioso, ma qualcosa di chiaro e trasparente come acqua. Infine, la rabbia si trasformò in orrore quando il liquido uscì dalla boccetta, formando un fiotto diretto contro le sue mani e la sua faccia. Non era acqua. Era acido.

La donna tolse di colpo le mani dalla traiettoria della boccetta, che cadde a terra. Il pavimento incominciò a fumare mentre l'acido corrodeva il legno. Lanciò un grido di dolore: alcune gocce le erano cadute sulla mano e sul braccio, e dalla pelle corrosa dall'acido si levava del fumo. Sotto la pelle corrosa apparve la carne, che l'acido continuava a distruggere provocandole orribili ustioni.

Flinch restò senza fiato mentre la donna cadeva a terra, tenendosi il braccio dolorante. Ma prima che riuscisse a muoversi, prima che potesse gettarsi verso la porta, Sayers aveva raccolto la pistola lasciata cadere dalla sorella e l'aveva puntata contro Art e gli altri.

Fu allora che il Vecchio Toby, con il pelo ritto e i denti perduti da anni scoperti in un ringhio feroce, smise di leccare la pozza sul pavimento. Vide i a pochi metri da lui e si lanciò in avanti con un ringhio selvaggio di trionfo. Il bersaglio era il collo di Jonny.



Trovarono la signora Trefusis nel salotto. Sedeva nella sedia a rotelle davanti al caminetto e contemplava le fiamme assorta nei suoi pensieri.

Sentendoli entrare, si voltò verso Arthur e Sarah e sorrise. Arthur non l'aveva mai vista sorridere, e lo prese come un buon auspicio. Non sembrava sorpresa dalla presenza di Sarah, né dalle spiegazioni di Arthur sul fatto che una sua amica era venuta a trovarlo. Li ascoltò con attenzione mentre raccontavano quello che persino ad Arthur sembrava una storia sempre più folle di rapimenti falliti, tentativi di omicidio, incendi dolosi, cadaveri e aggressioni.

“Le linee telefoniche sono ancora fuori uso”, disse quando Arthur terminò il suo racconto.”Altrimenti, la prima cosa da fare sarebbe chiamare la polizia”.

“Lei ci crede?”, chiese Sarah, quasi incredula.

La Trefusis la guardò con occhi vivi e intelligenti, nonostante l'età. "Mi avete fornito troppi dettagli e troppi particolari per non credermi". Annuì gravemente. "E penso sia meglio chiudere la porta a chiave. Non sappiamo di chi possiamo fidarci".

Arthur andò a chiudere la porta. La chiave era grossa e pesante, ma girò facilmente nella serratura. La porta era robusta e di legno massiccio, con i cardini avvitati a grandi placche di metallo. Difficile per chiunque buttarla giù. Per la prima volta, Arthur si sentì al sicuro.

"Date a me la chiave, grazie". La Trefusis se la mise in grembo e girò la carrozzella in modo da poter vedere i due ragazzi, seduti sul divano di cuoio consunto. Il fuoco nel caminetto gettava luci e ombre sul volto della vecchia signora, come onde sollevate dal vento sul mare. "Forse è meglio chiudere anche le finestre", suggerì con calma. "La prudenza non è mai troppa".

Muovendole quasi con fatica. Arthur e Sarah chiusero le pesanti imposte. Ogni finestra aveva due spesse imposte, e ogni imposta un'asta di ferro che entrava in due fermi metallici fissati nel legno.

"E adesso?", chiese Arthur ritornando a sedersi sul divano. Era contento che qualcun altro avesse preso in mano la situazione.

"Aspettiamo", rispose l'anziana signora. "Nel frattempo, potremmo rivedere con calma tutti i fatti e capire da chi dobbiamo stare in guardia".

"Huntingdon", disse Arthur. "Secondo me è lui. L'ho visto ficcare il naso in tutti gli angoli fin da quando è arrivato. E salito anche sul tetto".

"Anche a me sembra il principale sospetto", concordò Sarah. Ora sembrava più tranquilla anche lei, e si godeva quella nuova sicurezza appoggiata alla spalliera del divano.

La Trefusis annuì. "Da quello che mi avete detto, il suo comportamento è alquanto sospetto. Ma forse potrebbe darci delle spiegazioni". Spingendo sulle ruote, avvicinò la sedia al mobile bar, con le due caraffe di sherry e un vassoio d'argento con sei bicchierini disposti in un cerchio perfetto.

"Sareste così gentili da versarmi un goccio? Questa storia mi ha seccato la gola. Forse è un po' troppo presto, ma date le circostanze...".

Il mobile bar era chiuso, ma la vecchia signora aprì un cassetto segreto in cui c'era una piccola chiave. Arthur girò la chiave nella serratura e abbassò la vetrina del mobile bar. Una caraffa era vuota, ma l'altra era piena per un terzo. La prese e versò in un bicchierino il denso liquido rosso.

La Trefusis lo prese e, dopo aver ingollato il contenuto, schioccò la lingua sorridendo. "Adesso va meglio. Grazie mille".

Arthur le restituì il sorriso, ma qualcosa lo fece improvvisamente rabbrivire in tutto il corpo.

"Dovete sapere", iniziò a dire la Trefusis, "che Huntingdon è l'inviato di una prestigiosa associazione alberghiera, ed è qui per decidere quante stelle assegnare al mio hotel nella prossima edizione della loro guida. Ma crede che io non lo sappia. Per questo ficca il naso dappertutto, come hai detto tu".

Arthur non la stava ascoltando. Stava arretrando lentamente. Quando la vecchia aveva allungato la mano per prendere il bicchiere che le aveva riempito, aveva notato di nuovo quell'orribile ustione, la carne del polso e dell'inizio del braccio corrosa, e

la pelle tesa sulla carne mancante...

“Il mio cognome da nubile”, continuò ignorando apparentemente il nervosismo di Arthur, “è Waters. Vera Waters. Vi dice qualcosa?”.

Sì. Arthur aveva letto quel nome nel libro dei casi del Detective Invisibile, assieme alla descrizione dell’acido che aveva corrosa la carne del braccio di una giovane donna. Al ricordo, rabbrivì.

“Arthur, che c’è?”, chiese ansiosamente Sarah vedendolo allontanarsi indietreggiando dalla figura sulla sedia a rotelle.

“Mi hai versato soltanto mezza dose”, lo accusò la vecchia signora, “ma non importa. Non potevo credere ai miei occhi quando ti ho visto davanti alla tua scuola, Art Drake. Non potevo credere che fossi proprio tu. Anche se anch’io facevo la stessa cosa, cercare di conservare la giovinezza e la salute, non potevo credere che tu non fossi cambiato per niente”. Bevve le ultime gocce di liquido rosso e sollevò il bicchiere nel gesto di un brindisi.

“È lei!”, urlò Arthur afferrando la mano di Sarah e tirandola per farla alzare dal divano. “È lei l’assassina, è completamente matta”.

Il bicchiere volò nel caminetto. Una pioggia di frammenti di cristallo cadde sui ceppi che bruciavano, e la Trefusis si alzò dalla sedia a rotelle. Sembrava più giovane. Meno fragile. Le ossa scricchiolarono mentre le sue mani si allungavano e si distendevano. La vecchia signora emise un gemito di soddisfazione.

Sarah e Arthur scattarono, girarono dietro il tavolo, inciamparono quasi nel tappeto... verso la porta del salotto. La porta che Arthur stesso aveva chiuso a chiave, e la chiave l’aveva la donna!

La sua voce non era più roca e spezzata. Era giovane e fresca. “Ma la cosa più interessante”, disse guardandoli con odio, “è che non potevo credere di avere l’occasione di vendicare mio fratello. Uccidendoti dopo tanto tempo, Art Drake”.

## Capitolo 14

Con un grido di orrore, Jonny si scansò. Il Vecchio Toby ricadde sul pavimento, con le unghie che grattavano il legno. Jonny guardava a bocca aperta il terrier inferocito che si preparava ad attaccarlo un'altra volta.

Sayers osservava la scena divertito, stringendo la pistola in pugno. Sua sorella era caduta in ginocchio, tenendosi il braccio ustionato e stringendo i denti per non urlare dal dolore. Tremava violentemente, ma il fratello la ignorava. Flinch esitava, senza sapere se scappare o correre in soccorso di Jonny. Meg era bloccata dalla paura.

Art decise che doveva fare qualcosa. Aveva solo pochi secondi per occuparsi di Sayers, salvare Jonny dai denti del terrier e trovare un modo per scappare. Agendo d'istinto, senza riflettere, prese la prima cosa che trovò e la scagliò contro l'uomo.

Era un'altra boccetta, con dentro un liquido più chiaro. Sperò che non fosse acido anche quello. Ma, qualunque fosse il contenuto della boccetta, l'uomo si spostò per scansarla. La pistola ondeggiò. Il Vecchio Toby vide la boccetta volare nella stanza si disinteressò a Jonny. La boccetta si fracassò a terra spargendo il suo contenuto. Il terrier si precipitò a leccare la nuova macchia, balzando verso la porta di comunicazione.

Credendo che il cane lo stesse attaccando, Sayers gli puntò contro la pistola. Risuonò uno sparo, e la pallottola portò via una striscia di pelo sulla schiena dell'animale. Invece di scappare, il Vecchio Toby si infuriò ancora di più. E quando scattò di nuovo, questa volta era per addentare l'uomo che gli aveva sparato.

Sayers non ebbe il tempo di reagire. I denti del terrier gli si conficcarono nella mano strappandogli un urlo di dolore. La mano si aprì lasciando cadere la pistola.

“Via!”, urlò Art, spingendo Meg verso la porta e tendendo una mano a Jonny per aiutarlo a rialzarsi. Superarono i due fratelli, occupati entrambi a liberarsi dal cane. Sayers lottava per proteggersi la gola, mentre la Waters cercava di allontanare l'animale inferocito dal fratello.

La Waters fece un disperato tentativo per afferrare la gamba di Meg, che si liberò della donna con un calcio. Poi Meg prese la mano di Flinch e corsero giù dalle scale. La Waters riuscì a raggiungere la pistola per terra, la prese e sparò.

Art si guardò indietro, in tempo per vedere Sayers che era riuscito a liberarsi del cane e a rimettersi in piedi, poi imboccò di corsa le scale anche lui. “Jonny”, urlò. “Vai a chiedere aiuto, porta via Flinch”.

“Dove?”, chiese Jonny che era già in fondo alle scale.

Passi pesanti risuonarono sul pianerottolo. “Io e Meg li distrarremo, voi scappate”.

“OK, ci rivediamo al labirinto”, urlò Jonny ormai nel vicolo, trascinando Flinch dietro di sé. “Forse tuo padre è ancora lì”.

Meg aveva sperato di confondersi tra la folla della fiera e di far perdere le tracce. Jonny e Flinch non si vedevano più, ma sentivano i due fratelli dietro di loro.

“Chiediamo aiuto a qualcuno”, disse Meg senza fiato.

“E chi ci crederà? Non abbiamo tempo di dare spiegazioni”, rispose Art.

Certamente Sayers non avrebbe usato la pistola tra la folla, ma Meg sapeva

che, se li avessero presi, li avrebbero portati in un angolo più nascosto, al riparo dagli sguardi. E, altrettanto certamente, i due fratelli non avevano niente da perdere.

Art guidò Meg attraverso la calca, cambiando spesso direzione e incuneandosi tra le bancarelle e i baracconi. Meg lo seguiva, sollevata che non li avessero ancora presi. Passarono davanti a un mangiatore di fuoco, saltarono sulla giostra, suscitando le ire del proprietario, e fecero mezzo giro tra i cavallini prima di saltare giù dall'altra parte.

Finalmente, Art rallentò il passo. Era senza fiato. Anche Meg non ce la faceva più.

“Forse li abbiamo seminati”, disse Art.

“Lo spero davvero”.

Erano nella strada sbarrata dal carrozzone delle scimmie. A giudicare dalla gente e dagli applausi, il Grande Kong stava dando di nuovo spettacolo, nonostante lo smascheramento di poco prima.

“E adesso?”, chiese Meg.

“Raggiungiamo Jonny e Flinch al labirinto. E speriamo che mio padre sia ancora lì”.

“Sarebbe una bella fortuna”, commentò Meg.

Ma il padre di Art non c'era, e nemmeno i poliziotti. C'era solo la vecchia strega seduta al suo tavolino. La donna scosse il barattolo con le monete senza nemmeno guardarli.

“Vado a chiederle se ha visto Jonny”, disse Meg.

Art annuì. Forse Jonny era arrivato ma se n'era andato mentre loro seminavano gli inseguitori. E Meg avrebbe saputo se la vecchia diceva la verità.

Meg si avvicinò e disse: “Mi scusi...”. Ma non poté continuare.

La donna si alzò di scatto, estraendo dai suoi stracci una pistola. “Edwin immaginava che sareste venuti qui”, disse Vera Waters liberandosi dai panni della vecchia. “Cercavate papà, vero?”.

Art si era bloccato per la sorpresa, e Meg gli diede uno spintone da dietro. Entrarono di corsa nel labirinto, seguiti dalla risata della Waters.

Fecero qualche metro di corsa e si nascosero dietro uno specchio.

“Non possiamo stare nascosti a lungo”, sussurrò Art. “Sappiamo che non c'è un'altra uscita”.

“Ci basta restare nascosti”.

“Non credo. Ha detto che suo fratello immaginava che saremmo venuti qui”.

“E allora?”.

“Allora, credo che sia qui dentro”. Art si guardò attorno, osservando le centinaia di riflessi suoi e di Meg. “Ci ha teso una trappola”.





Arthur capì che quella donna poteva essere benissimo la figura nascosta sotto un cappotto e un cappello che aveva colpito Bill facendolo crollare a terra privo di sensi. Sarah scappò da una parte e Arthur dall'altra, costringendo la Trefusis a scegliere.

La donna non esitò: la sua preda era Arthur.

“L'unico problema, dopo avere spedito tuo padre a caccia di farfalle, era liberarmi della Napier”, disse la donna cercando di spingere Arthur in un angolo. “Potevo agire solo di notte, mentre dormiva. Ma quando ti ho visto da solo nella biblioteca sono riuscita a togliermela di torno per qualche minuto. Non potevo certo metterla al corrente del mio piano”.

“E quale sarebbe questo piano?”, chiese Arthur acquattandosi dietro una poltrona.

“Quale? Ucciderti, naturalmente”. Fece una risatina malvagia. “E' stato molto gentile da parte tua rendermi le cose così facili. Devo ammettere che in tutti questi anni non ho fatto altro che pregustare questo momento”.

Sarah scuoteva la porta con tutte le sue forze e picchiava disperatamente con i pugni.

Arthur continuava ad arretrare davanti alla donna. “La caraffa!”, urlò a Sarah. “Ha detto che era solo metà dose”.

La donna era così presa dal suo odio per Arthur che non capì il senso di quelle parole. Ma Sarah sì. Corse verso il mobile bar e afferrò la caraffa. La donna capì, e a malincuore si allontanò da Arthur per scagliarsi contro Sarah e strapparle la caraffa di mano.

Non fece in tempo. Sarah lasciò cadere la caraffa, che rimbalzò sul pavimento. Il liquido rosso ondeggiò e si sparse per terra, seguito dall'urlo di rabbia della Trefusis.

Sarah corse a nascondersi accanto ad Arthur dietro il divano. Iniziarono a girare cautamente attorno al divano, mentre la donna girava anche lei in attesa del momento buono.

Con la coda dell'occhio, Arthur vide qualcosa. Qualcosa che era caduto per terra davanti alla sedia a rotelle. Qualcosa che era scivolato alla Trefusis quando si era alzata di scatto. Fece un cenno a Sarah, senza osare indicarlo, ma sperando che Sarah capisse.

“Quanto durerà l'effetto di mezza dose?”, sussurrò Sarah.

Aveva capito o no?

“Il tempo sufficiente”, ringhiò la donna. E con una agilità insospettata per la sua età balzò al di là del divano e fu addosso ai due ragazzi.

Sarah e Arthur schizzarono di nuovo in direzioni opposte. Sarah verso la porta. Arthur verso la chiave dimenticata sul pavimento. La afferrò, evitò la donna di qualche millimetro e la lanciò a Sarah.

Sarah la prese al volo... la lasciò quasi cadere... ma la riprese. Infilò furiosamente la chiave nella serratura e girò.

Un tempismo perfetto. Mentre Sarah apriva la porta. Arthur arrivò di corsa e si infilò nell'apertura. Sarah lo seguì e si chiuse la porta alle spalle.

Salvo il fatto che la porta non si chiuse. La Trefusis era riuscita a infilare una spalla tra la porta e lo stipite, e stava spingendo con tutte le sue forze. Sarah e Arthur si buttarono a corpo morto contro la porta, ma la donna era più forte di loro. Arthur si

guardò attorno alla ricerca di qualcosa per bloccare la porta, ma non vide niente che potesse servire.

“Ehi, che succede?”, disse Huntingdon sbucando nel corridoio. “Avete intrappolato qualcuno là dentro?”.

“Lo spero”, balbettò Arthur. La porta si socchiuse ancora di qualche centimetro.

“La prego, ci aiuti”, lo supplicò Sarah. “Se riesce a uscire ci uccide”.

Huntingdon li guardò come se fossero impazziti. Poi afferrò Arthur per le spalle e lo staccò dalla porta.

“No!”, urlò Arthur mentre cadeva all'indietro.

Rendendosi conto che non poteva più tenere chiusa la porta senza l'aiuto di Art, Sarah mollò la presa. La porta si spalancò di colpo, colpendo Huntingdon in faccia e facendolo arretrare con un grido di dolore. Il grasso ispettore alberghiero andò a sbattere con la schiena contro il muro e crollò a terra esanime.

“Beh, adesso non dobbiamo spiegargli più niente”, disse Arthur rimettendosi in piedi e afferrando Sarah per la mano. Corsero lungo il corridoio fino all'ingresso. E poi fuori, nella neve.

La donna non degnò di uno sguardo il corpo dell'uomo steso immobile a terra e si gettò all'inseguimento.

Puntarono verso il boschetto. La neve scricchiolava sotto i loro passi.

“Forse possiamo nasconderci lì”.

“Sei scemo?”, disse Sarah. “Guarda che impronte stiamo lasciando”.

“Allora, nel capanno. Lì troveremo qualcosa per difenderci”.

Sarah grugnì qualcosa che poteva significare che era d'accordo o che non lo era. Ma seguì Arthur nella sua corsa verso il capanno.

Ma il capanno non era lì.

“Deve essere più in là, siamo arrivati da una direzione diversa”.

“Seguiamo le impronte che abbiamo lasciato prima”, propose Sarah indicando il labirinto di orme davanti a loro. “Proviamo da quella parte”.

Avevano perso secondi preziosi, ma la Trefusis non si vedeva. Forse l'effetto della pozione stava svanendo, o forse...

Il vero motivo, capì Arthur pochi istanti dopo, era che aveva intuito dove stavano andando e li aveva preceduti. Li aspettava nascosta dietro il capanno. Il viso era contratto in una maschera d'odio e di soddisfazione.

La corsa di Arthur e Sarah era così veloce che non riuscirono a fermarsi in tempo e a cambiare direzione. Frenarono, ma scivolarono sulla neve. La donna allargò le braccia per fermarli. Arthur sentì che era andato a sbatterle contro, e caddero tutti e tre in un disordinato viluppo di gambe e di braccia. Arthur avvertì sulla faccia il fiato sgradevole della donna. La Trefusis gli aveva chiuso il collo tra le mani e gli affondava le unghie nella carne.

Con uno sforzo sovrumano. Arthur si liberò dalla stretta. Poi afferrò il braccio di Sarah e liberò anche lei dalla morsa della donna.

Stava per ricominciare a correre trascinandosi dietro Sarah, ma lei non si mosse. Invece, lo tirò indietro. “Guarda”, disse.

Arthur guardò.

La Trefusis stava gemendo di rabbia, con la bocca che si apriva e si chiudeva come le mascelle di un cane inferocito. Cercava di trascinarsi freneticamente sulla neve, ma le gambe non la reggevano più.

“Non riesce a rialzarsi”, comprese Arthur. “L’effetto deve essere finito”.

“Aiutatemi gemette la donna con una voce rotta e scricchiolante come foglie morte. “Aiutate una vecchia signora”.

“Non dirà sul serio”, disse Sarah.

“Le manderemo qualcuno”, promise Arthur. Si allontanò camminando all’indietro, senza staccarle gli occhi di dosso nel caso fosse un trucco, nel caso si rimettesse di colpo in piedi ricominciando l’inseguimento, con le mani di nuovo protese verso la sua gola...

La sedia a rotelle lasciava nella neve due scie simili ai binari di una piccola ferrovia. Miss Napier la teneva sollevata sulle ruote posteriori e procedeva con esperienza nella neve. L’avevano trovata chiusa a chiave nella sua stanza, ed era sembrata sinceramente felice di vedere Arthur.

“L’ho trovata davanti alla tua stanza ieri notte”, gli disse. Ter questo, dopo averla messa a letto, sono venuta a chiederti se era tutto a posto. Naturalmente sapevo che stava distillando di nuovo la pozione”.

Erano andati a prendere la sedia a rotelle in salotto, fermandosi a controllare le condizioni della nuca di Huntingdon. Miss Napier aveva detto ad Arthur di andare a prendere un asciugamano bagnato.

“Erano anni che non toccava più quella roba”, spiegò amaramente mentre spingeva la sedia verso il boschetto. “Aveva conosciuto il dottor Drefusis durante la Seconda guerra mondiale. Il dottore aveva cominciato a curarla pensando che soffrisse di una malattia mentale, ma presto si accorse che non era così. Era solo angoscia. Si innamorarono e vissero felici per alcuni anni. Poi, iniziando a invecchiare, cominciò a pensare alla pozione e ai suoi effetti ringiovanenti. Quando il marito morì, ricominciò”.

Percorsero un tratto in silenzio. In fondo al viale d’accesso, Arthur vide un’automobile avanzare lentamente nella neve.

“Ho tentato di farla smettere”, continuò miss Napier. “Pensavo che fosse ormai una cosa del passato”.

“Ma poi vide Arthur”, disse Sarah, “e ha creduto che fosse Art, giovane come allora”.

“Sì. Pensò che Art fosse riuscito a perfezionare la pozione in modo da rimanere giovane. E provò un’invidia tale che alla fine divenne completamente matta”.

“Un’altra volta”, mormorò Arthur.

“Bill ha cercato di avvertirti. Quando ha visto che aveva fallito voleva andarsene, ma l’ho convinto a rimanere perché poteva darmi una mano”.

L’auto era arrivata quasi alla loro altezza. Arthur la riconobbe.

“Papà!”.

“Vai pure”, lo esortò miss Napier. “Me la cavo da sola”.

“E Ashe?”, chiese Arthur.

“E Bill e Huntingdon?”.

“L’assassino verrà punito”, disse miss Napier.

Il padre di Arthur era uscito dalla macchina e li salutava con la mano. Arthur restituì il saluto.

“Non possiamo lasciarla libera di continuare”.

“Già”, aggiunse Sarah. “Ha cercato di uccidere anche noi”.

Miss Napier annuì tristemente. “Avete ragione, naturalmente. Ma adesso andate, me ne occupo io. Fidatevi di me”.

“Faccia le cose bene”, insistette Arthur.

Miss Napier ricominciò a spingere la sedia. “Certo. Le farò nel modo migliore”. E aggiunse: “Dietro il capanno c’è una stradina, non avrò problemi con la carrozzina. Adesso andate”.

Il sergente Drake aveva fretta. Lui e Arthur fecero rapidamente i bagagli, mentre la presenza di Sarah riceveva ingarbugliate e poco convincenti spiegazioni.

Huntingdon era seduto in salotto. Si teneva con la sinistra un asciugamano bagnato sulla testa, mentre con la destra prendeva furiosamente appunti su un notes. Arthur entrò per salutarlo, ma lui non lo degnò di un’occhiata. Bofonchiava tra sé e sé, e Arthur lo sentì borbottare: “Rischio di incendi... cibo pessimo... telefono fuori servizio...”.

“Arrivederci”, disse ugualmente Arthur, anche se era evidente che Huntingdon non lo avrebbe sentito.

Peters andava su e giù nella hall, sfregandosi le mani e sottolineando che anche oggi il servizio era assolutamente perfetto. Nonostante le sue assicurazioni, gli Smith esigevano il conto per andarsene immediatamente.

“Se il signore è tornato, significa che le strade sono pulite”, disse Smith indicando il padre di Arthur. Si stupì di vedere Sarah, che gli rivolse un bel sorriso impassibile.

La signora Smith sottolineò che il weekend non era esattamente come si sarebbe aspettata, poi uscì trascinando anche la valigia del marito, che aveva tirato fuori il portafogli per pagare in contanti senza altri indugi.

“Ritengo di non avere alcun conto da pagare”, disse il padre di Art, e senza attendere risposta si incamminò verso l’uscita.

Arthur salutò con la mano la signora Smith, che attendeva impaziente il marito. Ma la donna non ricambiò il saluto.

Il padre di Art si mise al volante in silenzio. Ricominciava a nevicare, e attraverso i grossi fiocchi Arthur vide per un attimo il capanno. Non ne era sicuro, ma gli sembrò di vedere anche la sedia a rotelle. Immaginò miss Napier che guardava la deforme figura della sua padrona stesa a terra nella neve. E immaginò che le lacrime le scorressero lungo le guance.

“E le previsioni dicevano che oggi sarebbe migliorato!”, disse irritato suo padre mentre imboccavano la strada statale.

## Capitolo 15

Centinaia di pistole erano puntate contro Art e Meg. Riflessi di riflessi di riflessi.

“Via!”, sussurrò Art, e scattarono per cambiare nascondiglio. Art si fermò poco prima di andare a sbattere contro se stesso: un riflesso che gli rimandava il suo volto teso.

“Se restiamo qui dentro, prima o poi ci prenderà”, sussurrò Meg.

“Speriamo più tardi che prima”.

“Non ci sta seguendo”.

“No, lei aspetta all’ingresso mentre l’altro ci cerca”.

“Dove può essere Sayers?”, chiese Meg guardandosi attorno. Art vide la sua testa che si girava e i capelli che le volavano attorno per centinaia di volte.

“Mi cercavate?”. La voce improvvisa li fece sobbalzare.

Dietro uno dei riflessi di Meg, Art vide la forma indistinta di Sayers venire verso di loro.

“Siete in trappola”.

Art cercò di ricordare da che parte fosse la scriminatura dei capelli di Sayers. Era lui o era un suo riflesso? Oppure il riflesso di un riflesso? Ma in quest’ultimo caso non faceva più differenza. Paradossalmente, potevano credere di scappare dal loro inseguitore e invece finire diritti tra le sue braccia. Come Alice che si ritrovava ogni volta davanti alla porta mentre cercava di uscire dal Paese degli Specchi.

Meg stava pensando la stessa cosa. “Non possiamo distinguere i riflessi da quello vero”.

Ma un’idea stava prendendo forma nella mente di Art mentre confermava: “Già, è impossibile”.

Jonny correva, rallentando ogni tanto per aspettare Flinch, e poi accelerando di nuovo. Sgusciavano tra la folla della fiera, cercando disperatamente la divisa di un poliziotto.

“In genere ce n’è un sacco”, piagnucolò Flinch.

“Ma oggi sembra di no”, disse Jonny facendo un giro completo su se stesso.

“Guarda”, disse improvvisamente Flinch. “È Charlie”.

Charlie era di spalle, davanti al teatro delle marionette. Flinch aveva già visto quello spettacolo. Era divertente, finché Arlecchino non le dava di santa ragione a Pulcinella. Ricordò di essersi messa quasi a gridare per avvertire Pulcinella di scappare... La massa di capelli bianchi di Charlie spiccava più alta delle teste degli altri spettatori.

“Grazie al cielo!”, esclamò Jonny.

Corsero verso di lui, mentre Jonny lo chiamava ad alta voce. Si infilarono tra la gente e Jonny gli tirò violentemente la manica perché si voltasse.

Non era Charlie, era un perfetto sconosciuto.

Meg non aveva la minima idea di quale fosse il piano di Art. La stava trascinando verso l’entrata, dove la Waters li aspettava armata di pistola. Il riflesso di Sayers era scomparso: forse stava inseguendo un loro riflesso. Oppure era nascosto

vicino a loro, invisibile.

Mentre si spostavano, Art gettava una rapida occhiata dietro ogni specchio.

“Che cosa stai cercando?”.

“Devo scoprire dov’è il vero Sayers. Spero che ci abbia visti”.

“Che cosa?!”.

Le fece cenno di stare zitta. “È là. Meg, tu aspetta qui”. La prese per le spalle e la spinse in un angolo.

“Che cos’hai in mente?”.

“Voglio attirare la Waters nel labirinto. Se ci riesco, appena si getta dietro di me tu scappa dalla porta”.

“Ma ti sparerà”, protestò Meg.

Ma Art era già sparito dietro uno specchio. Meg non vedeva nemmeno un suo riflesso. Nell’aria rimasero solo le sue parole: “Spero di fregarla”.

Meg riuscì ad aspettare quasi un intero minuto. Poi raccolse tutto il suo coraggio e si avvicinò alla porta. C’era quasi arrivata. Vedeva la donna riflessa negli specchi con la pistola in mano. Sembrava scrutare verso un punto preciso.

Meg si acquattò per non essere vista, o almeno così sperava. In quella foresta di specchi era impossibile dire chi poteva vedere che cosa. Spostandosi, vide un riflesso di Art, immobile a un paio di metri da lei, con lo sguardo rivolto dall’altra parte.

Non poteva vederla, e nemmeno la Waters. Spostandosi cautamente, capì che il punto che la donna guardava era Art. La pistola puntata con entrambe le mani, il dito premuto sul grilletto e un sorriso di maligna soddisfazione.

“Art!”, lo avvertì Meg.

Art si girò, vide la donna e la pistola puntata contro di lui.

Due spari. Art era così vicino che non poteva mancarlo.

Ma non era Art, era un suo riflesso.

Uno specchio esplose sotto l’impatto della prima pallottola. Meg si gettò a terra, riparandosi con le mani la faccia dalla pioggia di vetri. Ma alcune schegge la raggiunsero lo stesso. Sbirciando tra le dita vide il telaio dello specchio cadere e Sayers dietro lo specchio che stava per afferrare Art, il vero Art.

Il suo sguardo di malvagio piacere, mentre era ormai addosso alla sua preda, si trasformò in stupore e incredulità quando la seconda pallottola lo prese in pieno petto. La forza d’urto lo spostò di lato; andò a sbattere contro un altro specchio e cadde a terra.

La donna lasciò cadere la pistola. Urlò, corse sui frammenti di vetro sparsi dappertutto, si inginocchiò accanto al fratello che lei stessa aveva colpito a morte e gli prese la testa tra le mani con lo sguardo perso nel vuoto. Le lacrime calde della donna cadevano sul viso freddo del fratello.

“Tutto bene, Meg?”.

Meg si girò. Art era in piedi vicino a lei. “Stupido!”, sibilò Meg. “Non fare mai più una cosa del genere”. Poi scoppiò a ridere all’espressione stupita di Art, piangendo di sollievo e di gioia.

Si stava ancora asciugando le lacrime quando Jonny e Flinch entrarono di corsa, seguiti dal padre di Art e da un gruppo di agenti.

“Jonny si è fatto quasi arrestare per avere importunato un vecchio signore”, disse Flinch, e

Meg scoppiò di nuovo a ridere.



“È una ragazza piena di risorse”, si complimentò il nonno. “Mi ricorda molto Meg”.

Sarah era seduta a gambe incrociate sul letto nella piccola stanza del nonno e ascoltava con la testa piegata da un lato, producendo una cascata di capelli neri.

“Buon per lui”, disse Sarah indicando Arthur. “Altrimenti sarebbe ancora chiuso nella sua stanza per paura di scendere a colazione”.

Arthur ignorò la battuta. “Probabilmente la Trefusis, o miss Waters, come si chiamava prima di sposarsi, era stata rinchiusa in qualche casa di cura per malattie mentali”.

“Sì”, disse il nonno. “Forse in un posto non molto diverso da questo”.

“No, nonno, non credo”, disse addolorato Arthur.

“Sta scherzando”, disse Sarah, e Arthur si sentì stupido vedendo che il nonno sorrideva maliziosamente. “Credo che stesse davvero cercando l’elisir dell’eterna giovinezza”, continuò Sarah. “Si occupava del fratello, ma il suo vero scopo era vivere per sempre”.

“Vivere per sempre può anche non essere così bello”, commentò il nonno. “Ciò che attira è l’eterna giovinezza”.

“E ha pensato che io ci fossi riuscito”, disse Arthur. “Mi ha scambiato per te”.

“Già”, disse il nonno parlando a se stesso. “Esperienza e vecchiaia sono due cose che vanno assieme. Non c’è l’una senza l’altra. Una faccenda di vita... e di morte”, aggiunse sospirando.

“Lei ha ancora molti anni da vivere”, intervenne Sarah.

“Chi può saperlo? Se la Waters cercava la vita eterna, avrebbe dovuto ricorrere al *Libro di Anubi*”.

“A che cosa?”, chiese stupito Arthur. Non aveva mai sentito parlare del *Libro di Anubi*. O forse sì? Quel nome gli sembrava in qualche modo familiare, qualcosa che aveva letto, o che forse aveva sognato.

Il nonno li guardò con uno strano sorriso. “È una storia che forse vi racconterò un’altra volta”.



Flinch era seduta a gambe incrociate dietro la tenda, cercando di non ridere mentre sentiva Jonny e Meg che litigavano a bassa voce. Meg stava dicendo che aveva preparato il filo da pesca troppo presto, e Jonny le rispondeva di stare calma e di non agitarsi. Poi Meg gli disse che parlava troppo, e Jonny la accusò di non avere nemmeno ascoltato quello che le diceva.

Dall'altra parte della tenda, Albert Norris stava riferendo del macabro ritrovamento del corpo di Elsie nella stanza affittata da Sayers sopra il suo pub.

Il Detective Invisibile prese in mano la situazione e spiegò che il responsabile della morte era lo stesso Sayers, anche se non era nel pieno delle sue facoltà mentali.

“Uno squilibrato”, disse qualcuno tra i presenti.

“Avrebbero dovuto tenerlo buono con delle medicine”, commentò un altro.

Flinch pensò che la ‘medicina’ che prendeva era la causa stessa della sua malvagità. Se non l’avesse presa sarebbe rimasto gobbo e storpio, ma una *brava* persona.

Poi Brandon Lake passò a parlare del Gobbo di Cricklewood, informandoli che non avrebbe più creato problemi e che una giovane donna stava contribuendo alle indagini della polizia. Ma non diede altre spiegazioni.

I Cannonieri, invece, conoscevano la verità. Il padre di Art aveva detto che la Waters aveva confessato di avere letto la formula della pozione in un vecchio libro e di averla sperimentata lei stessa sul fratello. Sperava di ottenere due cose in una volta: procurarsi l’eterna giovinezza e curare la deformità del fratello. Il risultato, invece, era stato che tutti e due avevano perso la ragione.

“Vorrei sapere”, stava dicendo Norris, “se questa storia ha qualcosa a che fare con lo strano comportamento del Vecchio Toby. Adesso è ritornato normale, anche se guarda continuamente verso la stanza al piano di sopra e si lamenta da spezzare il cuore”.

Meg e Jonny avevano smesso di litigare e ascoltavano il Detective Invisibile che assicurava ai presenti che il Vecchio Toby stava benissimo e che non si sarebbe mai più comportato in modo strano. A parte la bruciatura sulla schiena. Albert Norris sussultò, e spiegò ad alta voce che effettivamente il Vecchio Toby aveva una bruciatura sulla schiena. Ma come faceva a saperlo il detective?

“Già, chissà come fa a saperlo”, Jonny sussurrò all’orecchio di Meg.

Flinch si alzò e si unì agli amici. Sorrise a Jonny, che le restituì il sorriso. Meg aveva la sua solita espressione corruciata, ma quando si accorse di Flinch le sorrise anche lei. Flinch si avvicinò alla tenda e immaginò di vedere dall'altra parte il Detective Invisibile nascosto nella sua poltrona di spalle al pubblico, mentre intratteneva la gente del quartiere con storie di delitti e di misteri. Era una bella cosa, pensò Flinch, che le persone potessero contare sul Detective Invisibile, che le aiutava e ascoltava i loro problemi. Era una cosa bellissima che lei potesse contare su Art, Meg e Jonny, gli amici migliori del mondo. Ed era magnifico che fossero tutti e quattro assieme nella penombra di una stanza sopra il negozio di un fabbro di Cannon Street, in quel freddo lunedì pomeriggio all’inizio del 1937.